STORIA
DI AMERICA

DI

GUGLIELMO ROBERTSON

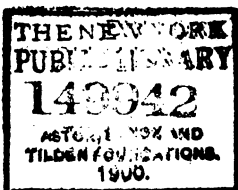
TRADOTTA DALL'ORIGINALE INGLESE

DALL' ABBATE

ANTONIO PILLORI

FIORENTINO

VOLUME QUINTO

VENEZIA
PER F. ANDREOLA I. R. TIPOGRAFO
1819.

STORIA DI AMERICA

LIBRO QUINTO.

Storia della conquista della Nuova Spagna eseguita da Ferdinando Cortes.

Ritornato Grijalva a Cuba trovò quasi in ordine l'armamento destinato a tentare la conquista di quel ricco paese ch' egli aveva scoperto. Non tanto per ambizione, quanto per avarizia, Velasquez ne avea fatto sollecitare i preparativi, e colla speranza di soddisfare ad ambedue queste passioni, aveva anticipato somme considerabili del proprio per far la spesa. Nel medesimo tempo esercitò la sua influenza come governatore, impegnando le più distinte persone della colonia a prender servigio (1). In un tempo in cui lo spirito della nazio-

ne spagnuola era audace all'eccesso, comparve tosto un numero di soldati avidi d'imbarcarsi per qualunque animosa impresa. Non era però sì facile il trovar una persona adattata al comando d'una spedizione di tanta importanza, e il carattere di Velasquez, che aveva il diritto della nomina, accresceva la difficoltà della scelta. Benchè egli fosse uomo d'ambizione smisurata, e fornito di talenti per governare, non possedeva coraggio, nè tal vigore ed attività di mente per addossarsi la condotta dell'armata, che stava radunando. In tale imbarazzante situazione formò il progetto chimerico non solamente d'operare per mezzo d'un deputato; ma di assicurare ancora a se stesso la gloria delle conquiste, ch'erano per farsi da un altro. Per effettuare questo disegno pose ogni cura a conciliare delle contraddizioni. Bramava scegliere un comandante d'intrepida risolutezza, e di capacità superiore, perchè conosceva ciò necessario alla

sicurezza del prospero successo; ma nel medesimo tempo la gelosia naturale agli animi bassi volea che questi fosse d'uno spirito così sommesso e compiacente, che dipendesse totalmente dalla sua volontà. Ma quando con tale idea egli passò a formarsi un'opinione dei diversi uffiziali, che gli venivano in pensiero come degni d'essere investiti del comando, si avvide subito essere impossibile il ritrovare tali incompatibili qualità unite in un sol carattere. Quelli distinti per coraggio e per talenti erano troppo altieri, per essere semplici instrumenti della sua mano. Quelli che parevano più mansueti e trattabili, mancavano di capacità, e non erano adattati all'incarico. Ciò accrebbe le sue dubbiezze e i suoi timori. Meditò lungo tempo e con molta perplessità, ed era tuttora incerto nella sua scelta, quando Amadore de Lares, regio tesoriere in Cuba, e Andrea Duero, suo segretario, due personaggi nei quali egli

fidavasi principalmente, preser coraggio da questa irresolutezza a proporre un nuovo candidato, ed appoggiarono la loro raccomandazione con tanta assiduità e destrezza, che seppero riuscirvi per la disgrazia di Velasquez, e per la felicità della loro patria (*Diaz*, *c.* 19. *Gom.*, *Cron. c.* 7. *Herr.*, *dec.* 11. *l. III. c.* 11.).

L' uomo ch' essi gli additarono fu Ferdinando Cortes. Egli era nato a Medellin, piccola città nell' Estremadura, l' anno 1485., e discendeva da una famiglia nobile, ma scarsa di fortune. Destinato fin da principio da' suoi genitori allo studio delle leggi, come il mezzo più facile di migliorar la sua condizione, fu mandato all' università di Salamanca, dove acquistò qualche tintura di scienza. Ma disgustatosi presto della vita accademica, che non s' accordava col suo genio ardente e vivace, si ritirò a Medellin, dove si diede affatto ai trattenimenti attivi, e ai militari esercizj. In questo periodo della sua

vita egli era così impetuoso, così prepotente e dissipato, che suo padre ebbe gusto di compiacere alla sua inclinazione, e lo mandò a servire in qualità di volontario ne' paesi stranieri. V' erano in quel tempo due gran teatri, nei quali la gioventù spagnuola, che ambiva la gloria marziale, poteva spiegare il suo valore. Uno in Italia sotto il comando del gran capitano, e l' altro nel nuovo mondo. Cortes prescelse il primo, ma una indisposizione gl' impedì d imbarcarsi con un rinforzo di truppe mandato a Napoli. Rimasto così deluso, diresse le sue mire verso l' America, *dove lo allettava il prospetto* dei vantaggi che poteva ricavare dal patrocinio d' Ovando (2) governatore della Spagnuola, e suo parente. Nell' approdare ch' ei fece a S. Domingo nel 1504. l' accoglienza ch' egli ebbe corrispose alle sue alte speranze, e fu dal governatore impiegato in diversi posti onorevoli, e lucrosi. Questi per altro non contentavano la sua

ambizione, e nell'anno 1511. ottenne la permissione d' accompagnare Diego Velasquez nella spedizione di Cuba. Egli si distinse tanto in questo servigio, che non ostante alcuni violenti contrasti con Velasquez, prodotti da cause frivole e indegne di rimembranza, ottenne finalmente il suo favore, e ricevette un ampio assegnamento di terre e d'Indiani, ricompensa solita accordarsi agli avventurieri nel nuovo mondo. (*Gom.*, *Cron.* c. 1. 2. 3.).

Benchè Cortes non avesse fino allora esercitato l'alto comando, aveva però spiegato talenti tali in diversi ardui e pericolosi incontri, che risvegliarono l'espettazione, e rivolger fecero verso di lui gli occhi de' suoi compatriotti come ad uomo capace d'effettuar cose grandi. La giovanile inquietezza, subito ch' egli trovò oggetti e occupazioni adattate all'ardor del suo genio, venne appoco appoco a calmarsi, ed a convertirsi in una regolare, e instancabile attività. L'im-

petuosità del suo temperamento, quando egli trovavasi co' suoi eguali, insensibilmente diminuì coll'esser tenuta in freno, e si cangiò in una geniale militare franchezza. Queste qualità andavano unite ad una ferma prudenza nel concertare i progetti; ad un costante vigore nell'eseguirli, ed a ciò che è particolare a un ingegno superiore, cioè l'arte di guadagnarsi la confidenza, e di governare le menti degli uomini. Si aggiugnevano a tutto questo le doti esteriori, che abbagliano il volgo e n'esigono il rispetto; un personale grazioso, un aspetto avvenente, una straordinaria agilità nei militari esercizj, ed una robusta complessione, da poter resistere a qualunque fatica.

Nel momento che Cortes fu nominato a Velasquez dai due suoi confidenti, egli si lusingò d'avere alla fine trovato quel che aveva tanto cercato invano, che è a dire un uomo fornito di talenti per comandare, ma

non un oggetto di gelosia. Nè la condizione, nè la fortuna di Cortes, come egli si dava ad intendere, erano tali da farlo aspirare alla indipendenza. Aveva ragione di credere d'essersi già guadagnata la benevolenza di Cortes, colla pronta dimenticanza delle passate animosità, e colla sua libera concessione di nuovi e distinti favori, e sperava con questo inaspettato segno di confidenza di renderlo per sempre affezionato ai suoi interessi.

Cortes ricevuta la sua commissione colle più vive espressioni di rispetto e di gratitudine al governatore, innalzò subito il suo stendardo avanti la propria casa, si fece vedere in abito militare, e si rivestì di tutte le insegne della nuova sua dignità. Tutta la sua attività ed influenza s' esercitarono nel persuader molti de' suoi amici ad impegnarsi al servigio, e ad affrettare i preparativi pel viaggio. Tutto il denaro che aveva, e quello che potè trarre dal-

l' ipoteca delle sue terre e dei suoi Indiani, si spese in comprar viveri e munizioni, e in provvedere ai bisogni di quegli ufficiali, che non potevano equipaggiarsi in una maniera convenevole al loro grado (3). Innocente, ed anche lodevole come era questa condotta, i suoi competitori delusi furono così maligni da rivolgerla a suo disfavore. Lo rappresentarono come un uomo che già apertamente mirava a stabilirsi una indipendente autorità sulle truppe, e ad assicurarsi del loro rispetto ed amore colla sua fastosa e interessata liberalità. Rammentarono a Velasquez *le sue antiche dissensioni coll' uomo stesso*, nel quale allora ei *riponeva* tanta fiducia, e fecero la predizione che Cortes sarebbe più atto a prevalersi del potere, ch' egli inconsideratamente stava affidandogli, per vendicarsi delle ingiurie passate, che per corrispondere alle recenti obbligazioni. Fecero tale impressione questi discorsi sull' animo sospettoso di Ve-

lasquez, che Cortes osservò subito nel suo procedere alcuni indizj di un nascente contraggenio, e di diffidenza; per lo che fu consigliato dai suoi amici Lares, e Duero a sollecitare la partenza prima che le cose venissero a tanta chiarezza da prorompere in un' aperta violenza. Persuaso pienamente di questo pericolo, affrettò con tanta rapidità i suoi preparativi, che salpò da S. Jago di Cuba il 18. novembre, accompagnandolo Velasquez alla spiaggia, e congedandosi da lui con apparenza di perfetta amicizia e fidanza, benchè egli avesse segretamente incaricato alcuni dei suoi uffiziali a vegliare sopra l'intera condotta del loro comandante (*Gom.*, *Cron.* c. 7. *B. Diaz.* c. 20).

Cortes andò avanti fino alla Trinità, piccolo stabilimento al medesimo lato dell' isola, dove fu egli raggiunto da diversi avventurieri, e ricevette un rinforzo di viveri e di munizioni, delle quali scarseggiavano i suoi magazzini. Era appena par-

tito da S. Jago, quando la gelosia, che *covava* nel petto a Velasquez, *diventò* così violenta, che non potè più dimorarvi nascosta. L'armamento non era più sotto gli occhi suoi, nè sotto la sua direzione, e ben si accorgeva che a misura che il suo potere cessava, quello di Cortes diveniva più assoluto. L'immaginazione ingrandiva tutte le circostanze, che avevano innanzi creato il sospetto; i rivali di Cortes lo tiravano a bella posta a riflessioni che aumentavano i suoi timori, e con uguale artifizio e malizia chiamarono la superstizione in ajuto, *impiegando i pronostici d' un astrologo per accrescer la* paura. Tutte queste cose, operando nel medesimo tempo, produssero il loro effetto. Velasquez si pentì amaramente della sua imprudenza d' aver fidato un affare di tanto rilievo a una persona, la cui fedeltà pareva sì dubbia, e spedì sollecitamente alla Trinità delle istruzioni, autorizzando Verdugo, primo magistrato in

quel luogo, a privar Cortes della sua commissione. Ma questi aveva già fatto un progresso sì grande nella stima e confidenza delle sue truppe, che vedendo uffiziali e soldati egualmente impiegati a sostenere il suo comando, placò o piuttosto intimorì Verdugo, ed ebbe la permissione di partire dalla Trinità senza molestia.

Dalla Trinità Costes fece vela per l'Havana a fine di radunar più soldati, e di compire le vettovaglie della sua flotta. Qui si arruolarono al servigio diverse persone di qualità, e si offersero di somministrare quel che mancava di provvisioni; ma essendo necessario il concedere loro qualche tempo per effettuare quello che promettevano, Velasquez persuaso che non dovea più fidarsi d'un uomo, del quale egli aveva sì apertamente mostrato la sua diffidenza, si prevalse dell' intervallo cagionato da questa inevitabile dilazione, per fare un altro tentativo di levare il

comando di mano a Cortes. Egli si dolse fortemente della condotta di Verdugo, accusandolo di puerile facilità o di manifesto tradimento in permettere che Cortes partisse dalla Trinità. Premuroso di non rimanere ingannato un' altra volta, spedì una persona di sua confidenza all' Havana, con ordine positivo a Pietro Barba, suo luogotenente governatore in quella colonia, di mandarlo prigione a S. Jago sotto una forte guardia, e di sospender la partenza dell' armamento, finchè egli non ricevesse ordini ulteriori; scrisse parimente ai principali uffiziali, imponendo loro di assister Barba nell' esecuzione di ciò che gli avea commesso. Ma prima dell' arrivo del suo messaggiero, un frate francescano di S. Jago aveva portato segretamente la notizia di questo interessante maneggio a Bartolammeo de Olmedo religioso del medesimo ordine, e cappellano della spedizione.

Cortes avvertito del pericolo, eb-

be tempo di cautelarsi per la sua propria salvezza. Il primo suo passo fu di trovar qualche pretesto per allontanar dall'Havana Diego de Ordaz uffiziale di gran merito, ma nel quale, a cagione del suo conosciuto attaccamento a Velasquez, ei non poteva confidare in questa rischiosa e delicata congiuntura. Gli diede il comando d'un vascello destinato a caricare alcune provvisioni in un piccolo porto di là dal capo Antonio, e così lo allontanò senza mostrare d'aver sospetto della sua fedeltà. Partito che fu Ordaz, Cortes non tenne più nascoste alle sue truppe le intenzioni di Velasquez; e gli uffiziali e i soldati, essendo ugualmente impazienti d'andarsene a una spedizione, nell'allestimento della quale aveva la maggior parte di essi speso tutto il proprio avere, dimostrarono il loro stupore e lo sdegno per la vil gelosia, a cui il governatore meditava di sacrificare non pur il decoro del loro generale, ma tutte an-

cora le loro vive speranze di ricchezza, e di gloria. A una voce essi lo pregarono a non voler abbandonare il posto importante, al quale aveva un titolo così legittimo. Lo scongiurarono a non privarli d'un condottiero, ch'eglino seguitavano con una sì ferma confidenza, e si esibirono di spargere fino all'ultima goccia il proprio sangue per sostenere la sua autorità. Cortes si piegò facilmente, e aderì a quello ch'egli medesimo bramava con tanto ardore. Giurò di non abbandonare mai soldati, che gli avevano dato una prova sì segnalata del loro affetto, e promise di condurli a quel ricco paese, ch'era da sì lungo tempo l'oggetto dei loro pensieri, e dei loro voti. Questa dichiarazione fu ricevuta con trasporti d'applauso militare, accompagnati da minacce e da imprecazioni contro tutti coloro che presumessero di porre in dubbio l'autorità del loro generale, o d'impedire l'esecuzione de' suoi disegni.

Ogni cosa era già pronta per la partenza, ma benchè questa spedizione fosse lo sforzo unito del potere spagnuolo in Cuba; benchè ogni stabilimento avesse contribuito la sua porzione d' uomini e di provvisioni; benchè il governatore sborsate avesse somme assai ragguardevoli, ed ogni avventuriere dato fondo ai proprj capitali, e messo tutto a profitto il proprio credito, la meschinità dei preparativi era tale da sorprendere il nostro secolo, poichè tutt' altro mostrava che l' apparato d'un armamento destinato alla conquista d' un grande impero. Consisteva la flotta in undici vascelli; il maggiore, il quale fu onorato del nome d' ammiraglio, era di cento tonnellate; tre erano di settanta o d' ottanta, e gli altri piccole barche scoperte. A bordo di questi legni erano seicento diciassette uomini, dei quali cinquecento otto appartenevano al servigio di terra, e cento nove eran marinari, ed artisti. I soldati erano di-

visi in undici compagnie, secondo il numero dei legni, a ciascuna delle quali Cortes destinò un capitano, a cui commise il comando del vascello in mare, e degli uomini in terra (4). Siccome l' uso delle armi da fuoco fra le nazioni d' Europa era fino allora ristretto a pochi battaglioni d' infanteria regolarmente disciplinata, così tredici soli soldati erano armati di moschetti, trentadue erano arcieri, ed il rimanente portava spade, e lance. In vece della solita difensiva armatura, che doveva riuscire incomoda sotto un clima caldo, i *soldati vestivano giacchi imbottiti di cotone*, che l'esperienza aveva insegnato agli Spagnuoli essere un sufficiente riparo contra le armi degli Americani. Conducevano solamente sedici cavalli, dieci piccoli pezzi da campagna, e quattro falconetti (*B. Diaz*, *c.* 19.)

Con questo piccolo e mal corredato treno Cortes fece vela per far la guerra a un monarca, i cui do-

fninj erano più estesi di tutti i regni soggetti alla corona spagnuola. E siccome il religioso fervore mescolavasi sempre collo spirito d'avventura nel nuovo mondo, e per una combinazione anche più strana si univa coll' avarizia nello stimolare gli Spagnuoli alle loro intraprese, una gran croce fu spiegata nei loro stendardi con questa inscrizione: „ *seguitiamo la Croce, perchè sotto questo segno noi vinceremo.* "

Queste due passioni animavano sì fortemente Cortes, e i suoi seguaci, che non men premurosi di saccheggiare il ricco paese, ov' eran diretti, che zelanti di propagare la fede cristiana fra i suoi abitanti, salparono non col timor naturale ad uomini che vanno incontro ad azioni pericolose, ma colla sicurezza che nasce dalla fiducia del buon successo, e dalla certezza della protezione divina.

Essendosi Cortes determinato di toccare tutti i luoghi già visitati da Grijalva, s' incamminò dirittamente

all' isola di Cozumel; ivi ebbe la buona sorte di riscattar Girolamo di Aguilar, spagnuolo, ch'era stato otto anni prigioniero fra gl' Indiani. Quest'uomo sapeva a perfezione un dialetto del loro linguaggio inteso per un lungo tratto di paese, ed aveva inoltre molta prudenza e sagacità, sicchè riuscì utilissimo come interprete. Da Cozumel Cortes procedette al fiume di Tabasco colla speranza di doververi incontrare la stessa amichevole accoglienza, che aveva avuta Grijalva, e di trovarvi l' oro in uguale abbondanza; ma la disposizione dei nazionali era per qualche incognita causa affatto mutata. Dopo ripetuti tentativi per conciliarsi la loro amicizia, si vide costretto a ricorrere alla violenza. Benchè le forze dei nemici fossero numerose, e si avanzassero con istraordinario coraggio, furono ben presto rotti con grande strage in due successive azioni. La perdita, ch'essi fecero, e molto più lo sbalordimento e il ter-

rore eccitati dagli effetti distruggitori delle armi da fuoco, e dalla comparsa orribile dei cavalli, umiliò i loro spiriti, e li ridusse a domandare la pace. Riconobbero il re di Castiglia come loro sovrano, ed accordarono a Cortes un rinforzo di provvigioni con un regalo di alcune vesti di cotone, un poco d'oro, e venti schiave (5).

Cortes continuò il suo corso a ponente, tenendosi più che poteva vicino alla spiaggia per ben osservare il paese; ma non seppe scoprire un luogo adattato allo sbarco, finchè non arrivò a S. Giovanni de Ulua (*B. Diaz*, *c.* 31. 36. *Gomara*, *c.* 18. 23. *Herrera*, *dec. II. l.* 4. *c.* 11. *ec.*) Mentre ch' egli entrava in quel porto, una grossa canòe piena di gente, fra cui erano due che parevano personaggi di distinzione, s'avvicinò al suo vascello con segni d'amistà e di pace. Andarono a bordo senza timore o diffidenza, gli si presentarono nella più rispettosa maniera, ma con

un linguaggio totalmente ignoto ad Aguilar. Cortes era nel maggiore impaccio e nella maggiore perplessità ad un accidente, del quale prevedeva tutte le conseguenze, e ben accorgevasi con quanta incertezza e titubanza avrebbe dovuto continuare i gran progetti che meditava, se ne' suoi trattati coi nazionali fosse stato obbligato a dipendere unicamente da un' imperfetta, ambigua, e congetturale maniera di comunicare le idee, come era quella dei cenni. Ma non istette lungo tempo in questa incomoda situazione. Un fortunato accidente lo tolse d' affanno, quando la sola di lui sagacità avrebbe durato fatica a liberarnelo. Una di quelle schiave, ch' egli aveva ricevute dal caziche di Tabasco, si trovò presente per caso al primo abboccamento fra Cortes ed i suoi novelli ospiti; ella si accorse del suo imbroglio, e della confusione di Aguilar; e perchè intendeva perfettamente la lingua messicana, spiegò ciò che colo-

ro dicevano nel linguaggio di Yucatan, che Aguilar ottimamente comprendeva. Questa donna, conosciuta poscia col nome di donna Marina, e che fa una luminosa comparsa nella storia del nuovo mondo, dove grandi rivoluzioni furono prodotte da leggeri motivi, e da deboli instrumenti, era nata in una delle Provincie dell' imperio messicano. Essendo stata presa schiava da qualche corpo nemico, dopo una varietà di vicende andò a cadere nelle mani dei Tabascani, ed avea dimorato tanto tempo fra loro, da impararne la lingua senza perdere l'uso della sua propria. Benchè fosse cosa incomoda e molesta il trattare per mezzo di due interpreti differenti, Cortes provò sì viva allegrezza per aver trovato questa maniera di abboccarsi col popolo di un paese, ov' era determinato di penetrare, che nei trasporti del suo giubbilo la considerò come una visibile interposizione della provvidenza in suo fa-

vore (*B. Diaz, c.* 37., 38 *y* 39. *Gomara, Cronica c.* 25., 26. *Herrera, dec. II. l. V. c.* 4.

Intese allora che i due personaggi, da lui ricevuti a bordo della sua nave, erano deputati da Pilpatoe e da Teutile, uno governatore di quella provincia sotto un gran monarca, chiamato Montezuma, e l'altro comandante delle sue forze in quel medesimo luogo; e ch'erano mandati per sapere le sue intenzioni nel visitare la loro costa, e ad offerirgli l'assistenza, di cui poteva avere bisogno per continuare il suo viaggio. Cortes attonito alla comparsa di questa gente, e al tenore dell'ambasciata, gli assicurò in termini rispettosi ch'egli si accostava al loro paese coi più amichevoli sentimenti, e che veniva a proporre materie di grande importanza pel bene del loro principe, e del suo regno, com'egli spiegherebbe più ampiamente in persona al governatore, ed al generale. La mattina seguente senza aspet-

tare alcuna risposta, fece scendere a terra le sue truppe, i suoi cavalli, l'artiglieria, ed avendo scelto un terreno adattato, cominciò ad eriger baracche per la sua gente, e a fortificare il suo campo. I nazionali, in vece di opporsi all'ingresso di questi ospiti fatali, gli ajutarono in tutte le loro operazioni con una allegrezza, di cui ben presto ebbero gran motivo di pentirsi.

Il giorno dopo Pilpatoe e Teutile entrarono nel campo spagnuolo con un seguito numeroso, e Cortes, considerandoli come i ministri di un gran monarca, degni d'un'attenzione molto diversa da quella che gli Spagnuoli erano soliti di prestare ai piccoli cazichi, coi quali aveano corrispondenza, li ricevette con molta formalità e cerimonie. Cortes gl'informò che veniva come ambasciatore di d. Carlo d'Austria re di Castiglia, il più gran monarca dell'oriente; ch'erano a lui confidate proposizioni di tal rilievo, ch'egli non

poteva comunicare ad alcuno, fuorchè allo stesso imperator Montezuma, e che perciò li pregava di condurlo immantinente alla presenza del loro padrone. Gli uffiziali messicani non seppero tener nascosta la loro inquietudine ad una richiesta, che conoscevano esser dispiacevole, e che prevedevano imbarazzante all' estremo pel loro sovrano, il cui animo era stato ripieno di fastidiosi sospetti fino dal primo apparire degli Spagnuoli sulle sue coste. Ma prima di accignersi a dissuadere Cortes dall' insistere nella sua domanda, s' ingegnarono di conciliarsi la sua benevolenza, pregandolo ad accettare alcuni regali, che come umili schiavi di Montezuma ponevano a' piedi suoi. Questi consistevano in panno finissimo di cotone, in piume di varj colori, e in ornamenti d' oro e d' argento d' un pregio considerabile, e lavorati con somma finezza. La mostra di tali cose produsse un effetto differentissimo da

quello che aspettavano i Messicani. In vece di contentare, accrebbe l'avidità degli Spagnuoli, e li rese così desiderosi e impazienti di diventare i padroni d'un paese che abbondava di prodotti così preziosi, che Cortes potè appena porgere orecchio con sofferenza alle ragioni che Pilpatoe e Teutile adducevano per dissuaderlo dal visitare la capitale, e con un tuono altiero e assoluto insistette nella domanda, d'essere ammesso all'udienza del loro monarca. Durante questo colloquio, alcuni pittori del seguito dei capi messicani affaccendavansi a disegnare sopra tele di cotone bianche le figure dei vascelli, i cavalli, l'artiglieria, i soldati, ed ogni altra cosa, che per la sua singolarità fermava i loro sguardi. Quando Cortes osservò questa cosa, e seppe che le pitture dovevano essere mandate a Montezuma, affine di presentargli una più viva idea degli strani e mirabili oggetti presenti loro alla vista, e che

non potevano comunicar con parole, volle render la scena anche più animata e interessante, esibendo uno spettacolo tale, che desse ad ambedue loro, ed al loro monarca un' idea della straordinaria prodezza de' suoi seguaci, e della forza irresistibile delle loro armi. Suonarono di suo ordine le trombe; le truppe si misero in un momento in ordine di battaglia; fece la fanteria quegli esercizj militari ch' erano più adattati a convincerli dell' effetto delle loro diverse armi; i cavalli con varie evoluzioni diedero una prova della loro agilità e forza; l' artiglieria diretta verso i folti boschi, che circondavano il campo, fece fra gli alberi un orribil guasto. I Messicani osservarono tutto con quel tacito stupore, che è naturale quando la mente è colpita da oggetti terribili e superiori alla sua capacità. Ma allo scarico del cannone molti di loro fuggirono, alcuni caddero a terra, e tutti rimasero così confusi alla vi-

sta d'uomini, il cui potere si assomigliava così da vicino a quello degli dei, che riuscì malagevole a Cortes il ricomporli, e il rassicurarli. I pittori avevano allora molti nuovi oggetti, dove esercitare la loro arte, e fecero i maggiori sforzi di fantasia per inventare figure e caratteri, e rappresentare le cose da loro vedute.

Furono immediatamente spediti messaggeri a Montezuma con queste pitture, e con un pieno ragguaglio di tutto ciò ch'era seguito dopo l'arrivo degli Spagnuoli, e per mezzo di essi Cortes mandò al medesimo un presente d'alcune curiosità europee, le quali, benchè non fosser di gran valore, egli credeva che sarebbero accette per la lor novità. I messicani monarchi, per essere presto informati d'ogni accidente in ciascun angolo del loro vastissimo impero, avevano introdotto un raffinamento in politica ignoto in quel tempo in Europa. Tenevano corrieri appostati lun-

go le strade maestre, e siccome questi erano avvezzi al corso per una regolare educazione, e si cambiavan l'un l'altro a moderate distanze; portavano perciò le nuove con sorprendente celerità. Benchè la capitale, in cui risedeva Montezuma, fosse quasi cent' ottanta miglia lontana da S. Giovanni de Ulua, i regali di Cortes vi furono portati, e la risposta alle sue domande fu riportata in pochi giorni. I medesimi uffiziali, che avevano fino allora trattato cogli Spagnuoli, furono incaricati di darla; ma sapendo essi quanto la determinazione del loro sovrano opponevasi a tutti i progetti e desiderj del comandante spagnuolo, non vollero arrischiarsi a notificargliela, finchè non ebbero previamente tentato di lusingarlo e addolcirlo. Ripigliarono a questo fine il maneggio, introducendosi con un treno di cento Indiani carichi di presenti, mandati da Montezuma. La loro magnificenza conveniva ad un gran monarca, ed

eccedeva di molto qualunque idea, che gli Spagnuoli avessero fino a quel tempo formata, delle sue ricchezze. Furono essi depositati sopra stuoje distese in terra, e con ordine acconcio a dare ad essi il maggior risalto. Cortes ed i suoi uffiziali guardavano con maraviglia le varie manifatture di quel paese; stoffe di cotone così fine, e d'un tessuto così delicato che somigliavano alla seta; pitture d'animali, d'alberi, e d'altri oggetti naturali, formate con penne di differenti colori, disposte e frammischiate con tal maestria ed eleganza, da gareggiare colle opere del pennello nella verità, e nella bellezza dell'imitazione. Quello però che principalmente fermò i loro occhi furono due grandi lamine di forma rotonda, una d'oro massiccio rappresentante il sole, e l'altra d'argento, come emblema della luna (6). Queste erano accompagnate da braccialetti, monili, anelli ed altre galanterie d'oro; ed acciocchè nul-

la mancasse di quel che poteva dare agli Spagnuoli un' idea dei prodotti del Messico, vi erano anche alcune scatole piene di perle, di pietre preziose, e grani d' oro non lavorato; tali quali erano stati trovati nelle miniere, o nei fiumi. Cortes ricevette ogni cosa con un' apparenza di profondo rispetto pel monarca; dal quale veniva. Ma quando i Messicani gli dissero che il loro sovrano, quantunque lo pregasse ad accettare quel che gli aveva mandato, come una prova del suo riguardo verso il principe ch' egli rappresentava, pure non acconsentirebbe mai che truppe forestiere s' avvicinassero alla sua capitale, o che continuassero a trattenersi più a lungo ne' suoi dominj, Cortes si dichiarò in termini più formali ch' egli non desisterebbe dalla sua prima domanda, non potendo tornarsene indietro senza offendere l' onore del suo sovrano, finchè non fosse stato ammesso alla presenza del principe, ch' egli era destinato a

visitare in suo nome. I Messicani sorpresi nel vedere che un uomo ardisse di opporsi alla volontà di un monarca, ch' erano avvezzi a rispettare, e temendo anche di precipitare la loro patria in un' aperta rottura con nemici sì formidabili, indussero Cortes a promettere di non muoversi dal suo campo fino al ritorno d' un messaggio, che spedirono a Montezuma per ulteriori instruzioni (*B. Diaz*, *c.* 39. *Gom.*, *Cron. c.* 27. *Herr.*, *dec. II. l. V. c.* 5. 6.).

La fermezza, colla quale si attenne Cortes alla sua prima proposta, doveva naturalmente portare il trattato fra lui e Montezuma ad un pronto fine, giacchè pareva che non lasciasse a quel monarca altra scelta, che di riceverlo con confidenza come un amico, o di opporsegli apertamente come ad un nemico. L' ultima era quella che si poteva aspettare da un principe altiero e potente. L' imperio del Messico in quel tempo trovavasi all' apice di una gran-

dezza, a cui niuna società giammai giunse in sì breve periodo. Benchè esistesse solamente da cento trenta anni, si estendevano i suoi dominj dal settentrionale al mare meridionale, in territorj che andavano più di cinquecento leghe da levante a ponente, e più di dugento da tramontana a mezzogiorno, contenendo provincie non inferiori in fertilità, popolazione e opulenza ad alcuna provincia della zona torrida. I popoli erano valorosi e intraprendenti, l' autorità del monarca illimitata, e le sue rendite considerabili. Se colle forze, che potevano radunarsi in un tratto, Montezuma si fosse avventato addosso agli Spagnuoli, mentre essi erano accampati sopra una costa sterile ed insalubre, non assistiti da alleati, senza un luogo di ritirata, e privi di provvisioni, era impossibile, anche con tutti i vantaggi della loro disciplina e delle loro armi, che avessero potuto resistere, e sarebbero o periti in un conflitto al

disuguale, o avrebbero abbandonato l' impresa.

La potenza di Montezuma lo stimolava a prendere questa coraggiosa risoluzione, e pareva che il proprio suo genio lo spingesse naturalmente. Di tutti i principi, che avevano tenuto lo scettro del Messico, egli era il più altiero, il più impetuoso, ed il più dispotico. I suoi sudditi lo riguardavano con riverenza, ed i suoi nemici con ispavento. Con inaudito rigore governava egli i primi, dai quali era rispettato per la vantaggiosa opinione de' suoi talenti; e molte vittorie riportate sopra gli ultimi avevano sparso il terrore delle sue armi, ed aggiunto diverse riguardevoli provincie ai suoi dominj. Ma quantunque i suoi talenti potessero essere adattati agli affari d' uno stato governato così imperfettamente come l' imperio del Messico, e bastanti a condurli nel loro corso ordinario, non erano punto adeguati a una congiuntura così straordi-

naria, e non lo rendevano atto a giudicare col discernimento, o ad agire colla risoluzione necessaria in sì pericolosa emergenza.

Dal momento in cui gli Spagnuoli comparvero sulla sua costa, egli mostrò dei segni di timidezza, e d'imbarazzo. In vece di prendere quelle risoluzioni, che il conoscimento di sua potenza, e la memoria delle anteriori sue gesta dovevano inspirargli, egli deliberò con un'ansietà, ed esitazione, che non rimase occulta a' suoi più bassi cortigiani. La perplessità e lo sconcerto *della mente di Montezuma in questa occasione*, come anche il generale abbattimento de' suoi sudditi, non derivavano totalmente dall'impressione, che gli Spagnuoli avevano fatta colla novità della loro comparsa, e collo spavento delle loro armi. Se ne può ascriver l'origine ad una più remota sorgente. Se noi dobbiamo prestar fede ai più antichi ed autentici scrittori spagnuoli,

correva un' opinione quasi universalmente fra gli Americani, che sovrastava alle loro teste una qualche terribile calamità, portata da una razza di formidabili invasori, che verrebbero dalle regioni d' oriente a rovesciare e desolare il loro paese. È impossibile il determinare se questa inquieta apprensione nascesse dalla memoria di qualche naturale disastro, che avesse afflitta quella parte del globo, e lasciato negli animi degli abitanti il seme di timori, e pronostici superstiziosi, o se fosse l' effetto della sorpresa che in loro cagionò la prima vista di una nuova razza d' uomini. Ma siccome i Messicani erano inclinati alla superstizione più di qualunque altro popolo del nuovo mondo, la comparsa degli Spagnuoli, che la loro credulità rappresentò come instrumenti destinati ad effettuare la fatale rivolta da loro temuta, fece loro maggiore impressione. In tali circostanze non dee più parere incredi-

bile: che un pugno di avventurieri abbia impaurito il monarca d'un grand'imperio, e tutti i suoi sudditi. (*Cortes*, *Relat.* *II.* *ap.* *Ramus.* *III.* 234. 235. *Herr.*, *dec.* *II.* *Lib.* *III.* *c.* 1. *Lib.* *V.* *c.* 11. *Lib.* *VII.* *c.* 6. *Gom.*, *Cron.* 66. 92. 144.)

Non ostante l'effetto di questa impressione, quando il messaggiero arrivò dal campo spagnuolo col ragguaglio che Cortes, insistendo nella sua prima domanda, ricusava d'ubbidire all'ordine ingiuntogli di lasciare il paese, prese Montezuma una specie di risoluzione, e in un trasporto di rabbia, naturale ad un principe barbaro, non avvezzo a incontrare opposizioni alla sua volontà, minacciò di voler sacrificare a' suoi dei questi presuntuosi stranieri. Ma ben presto gli ritornarono i suoi dubbj e i suoi timori, e invece di comandare che si mettessero in esecuzione le sue minacce, chiamò di nuovo i suoi ministri a conferire, e a dar consiglio. Deboli misure sono per

lo più il risultamento d'uomini che s'adunano per deliberare in una congiuntura, in cui dovrebbero piuttosto agire. Il messicano consiglio non seppe prendere efficaci misure per discacciare ospiti così incomodi, e si contentò di un più risoluto comando d'abbandonare il paese; ma ebbe l'imprudenza di accompagnarlo con un regalo di tal valore, che servì di nuovo allettamento per farveli rimanere.

Erano intanto gli Spagnuoli discordi nel determinare la loro futura condotta. Da quello che avevano già veduto, molti di loro formavano idee così stravaganti dell'opulenza di quel paese, che disprezzando i pericoli e i patimenti, coll'idea di acquistar inesausti tesori, erano avidi di tentarne la conquista. Altri, giudicando della potenza dell'impero del Messico dalla sua stessa ricchezza, ed enumerando le varie prove da lor vedute d'un ben regolato governo, sostenevano che sarebbe un

atto di frenesia. l'attaccare un tale stato con un piccolo corpo d'uomini, mancanti di provvisioni, senza verun alleato, e già indeboliti per le malattie particolari a quel clima, e per la perdita di una parte delle loro truppe. Cortes applaudiva in segreto i protettori delle ardite intraprese, e fomentava le loro romanzesche speranze, giacchè tali idee si confacevano colle sue, e favorivano l'esecuzione de' progetti, che aveva egli stesso formati. Fino dal momento in cui Velasquez aveva tentato di privarlo dell' autorità conferitagli, vedeva la necessità di sciogliere un *vincolo che impedirebbe tutte* le sue operazioni, ed aspettava una propizia occasione di venire con esso ad una finale rottura. Con questa mira aveva egli adoperato ogni arte, onde assicurarsi la stima e l'affetto de' suoi soldati. Coi talenti ch'ei possedeva per comandare, gli fu facile l'acquistarsi la loro stima, ed essi erano persuasi di potersi ciecamente

abbandonare alla prudenza e al coraggio del loro condottiero. Non gli fu più difficile l' acquisto del loro affetto. Tra avventurieri, quasi tutti del medesimo grado, che servivano a proprie spese, la dignità del comando non sollevava un generale in maniera da non vivere familiarmente con quelli che operavano sotto di lui. Cortes si prevalse di questa circostanza per insinuarsi nel loro favoro, e colle sue affabili maniere, con opportuni atti di liberalità verso alcuni, inspirando a tutti vaste speranze, ed accordando loro di traffficare privatamente coi nazionali (7), si affezionò così stabilmente la maggior parte de' suoi soldati, che questi quasi dimenticaronsi che l' armamento era stato allestito per l' autorità, e coi danari d' un altro.

Nel tempo di questi maneggi giunse Teutile con un regalo di Montezuma, e insieme con questo portò gli ordini di quel monarca, che gli Spagnuoli sloggiassero immantinente

dà' suoi dominj, e quando Cortes, invece di cedere rinnovò la domanda d'avere udienza, il messicano gli voltò in un tratto le spalle, e lasciò il campo con occhi e gesti, ch'esprimevano nel più forte modo la sua sorpresa, ed il suo risentimento. La mattina seguente non comparve alcuno dei nazionali, ch'erano soliti di venirvi in gran concorso per far baratti coi soldati, e per portare provvigioni. Cessò d'improvviso ogni amichevole corrispondenza, ed aspettavasi ad ogni momento che cominciassero le ostilità. Benchè fosse questo un accidente da doversi già prevedere, cagionò una repentina costernazione negli Spagnuoli, la quale animò gli aderenti di Velasquez non solo a mormorare e a macchinare contro il lor generale, ma a destinare per fino uno del loro numero che parlasse arditamente contro la sua imprudenza nel tentar la conquista d'un potente impero con sì deboli forze, ed insistesse sulla necessità di ritornare a

Cuba, per racconciare la flotta ed accrescere l'armamento. Diego de Ordaz, uno dei principali uffiziali, che i malcontenti avevano incaricato di questa commissione, l'eseguì con una libertà e franchezza da soldato, dicendogli che gli palesava i sentimenti di tutta quanta l'armata. Cortes gli porse orecchio senza la minima apparenza di commozione, e siccome ben conosceva l'indole e il desiderio de'suoi proprj soldati, e prevedeva come essi ascolterebbero una proposizione fatale in un tratto a tutte le loro grandiose speranze, ed ai progetti da essi formati con tanta compiacenza, seppe portare così avanti la sua dissimulazione, che mostrò d'abbandonare le proprie misure per aderire alla richiesta di Ordaz, e diede ordine che la truppa fosse pronta pel giorno dopo a rimbarcare per Cuba. Saputasi una tale risoluzione, gli avventurieri delusi cominciarono a sclamare, ed a minacciare; gli emissarj di Cortes, unendosi a loro,

ne accesero maggiormente la rabbia; la fermentazione diventò generale; poco mancò che i soldati non si ammutinassero, e tutti chiedevano con grande instanza di vedere il lor comandante. Cortes non fu lento a comparire, e allora espressero tutti ad una voce la loro sorpresa, e lo sdegno loro pegli ordini ricevuti. Gridavano ch'era cosa indegna del coraggio castigliano l'intimorirsi al primo aspetto di pericolo, ed infame il fuggire prima che comparisse un nemico; ch'essi dal canto loro erano determinati di non lasciare un'impresa, fino allor fortunata, e che tendeva a *spargere la notizia della vera fede*, e a promuovere la gloria e l'interesse della loro patria. Che sicuri sotto il suo comando, volevano essi seguitarlo allegramente in mezzo ai rischi, in cerca di quegli stabilimenti e tesori, ch'egli aveva da sì lungo tempo messi loro in vista; ma che se sceglieva piuttosto di ritornare a Cuba, e rinunziare vilmente

tutte le sue speranze di gloria e di opulenza a un invidioso rivale, essi sceglierebbero subito un altro generale per condurli in quella strada di gloria, dove non aveva egli coraggio d'entrare.

Cortes, compiacendosi del loro ardore, non si offese dell arditezza colla quale era espresso. I sentimenti erano quei medesimi, ch'egli pure aveva inspirati, ed il fervore delle parole gli comprovava che i suoi soldati se n'erano imbevuti. Mostrò però d'essere sorpreso da quel che udiva, dichiarandosi che i suoi ordini di prepararsi all'imbarco erano usciti in conseguenza del credere che ciò piacesse alle sue truppe; che adattandosi alla loro inclinazione egli rinunziava al suo pensiero di stabilirsi immediatamente sulla costa del mare, e tentar poi di penetrare nelle parti interne di quel paese; che allora egli era convinto del suo errore, e siccome vedeva ch'erano animati dallo spirito generoso, che al-

bergar dee in ogni vero spagnuolo, riassumerebbe con nuovo impegno il piano delle sue operazioni, non dubitando scortarli per la carriera della vittoria a quelle fortune, che meritava il loro valore. Dopo un tal discorso, voci d'applauso testificarono l'eccesso della loro gioja, e concordi adottarono il suo progetto. Quelli, che internamente lo condannavano, furono costretti ad unirsi alle altrui acclamazioni, parte per occultare il loro contraggenio al generale, e parte per non incorrere nella taccia di codardìa riguardo ai soldati loro compagni (*B. Diaz*, *c.* 40. 41. 42. *Herr.*, *dec. II. l. V. c.* 6. 7.).

Senza dar tempo a' suoi soldati di raffreddarsi o di riflettere, Cortes si diede a porre in opera il suo disegno. Per dar principio ad una colonia adunò le persone più qualificate della sua armata, ed elesse coi loro voti un consiglio e dei magistrati, i quali dovevano incaricarsi del governo. E come gli uomini trasportano na-

turalmente le instituzioni, e le forme della loro patria nei loro nuovi stabilimenti, questo fu creato sul piede d'una spagnuola comunità. I magistrati furono distinti coi medesimi nomi e colle stesse divise, e dovevano esercitare la stessa giurisdizione. Le persone prescelte erano tutte interamente dedicate a Cortes, e l'atto della loro elezione fu disteso a nome del re senza che vi si facesse menzione della loro dipendenza dal governatore Velasquez. I due principj d'entusiasmo e d'avarizia che mossero gli Spagnuoli a tutte le loro intraprese nel nuovo mondo, parve che concorressero a suggerire il nome, che pose Cortes al suo meditato stabilimento. Egli lo chiamò *Villa ricca della vera Cruz*, cioè *la ricca Città della vera Croce*.

La prima adunanza del nuovo consiglio fu distinta da un fatto di gran rilievo. Subito che i magistrati furono adunati, Cortes domandò la permissione di presentarsi, ed avvi-

cinandosi con molti segni di profondo *rispetto*, il quale aggiungeva dignità al tribunale, e dava esempio di riverenza alla sua autorità, cominciò una lunga parlata, in cui con molta arte, ed in termini assai lusinghevoli per quelli ch'entravano allora in carica, fece osservare ch'essendo la suprema giurisdizione, sopra la colonia da loro piantata, conferita a quel tribunale, li considerava tutti come rappresentanti il loro sovrano; e che perciò comunicherebbe ad essi quel ch'egli credeva essenziale al pubblico bene col medesimo zelo, *e colla medesima fedeltà con cui sarebbesi indirizzato al* suo real padrone; che la sicurezza d'una colonia eretta in un grande imperio, il cui sovrano aveva già palesato le sue contrarie intenzioni, dipendeva dalle armi, e la forza di queste dalla subordinazione e disciplina delle truppe; che il suo diritto al comando derivava da una commissione datagli dal governatore

di Cuba, e siccome questa era stata da lungo tempo rivocata, si potrebbe giustamente mettere in forse la legittimità della sua giurisdizione; che pareva ch'egli operasse con un titolo difettoso ed incerto, e che non potevano eglino fidarsi a un esercito che non riconosceva il potere del suo generale in una congiuntura, in cui dovrebbe ubbidire ciecamente a' suoi ordini; che mosso da queste considerazioni ei rassegnava loro tutta la sua autorità, perchè avendo eglino il diritto di scegliere, e di conferire una piena giurisdizione, potrebbero destinare in nome del re un soggetto capace di comandare l'armata nelle future operazioni; che in quanto a lui tal era il suo zelo pel servigio, nel quale erano essi impegnati, ch' egli armerebbe d'una lancia quella mano medesima, che aveva deposto il bastone di generale, per far vedere a' soldati suoi compagni che quantunque avvezzo a comandare, non aveva dimenticato l'ubbidire. Finito

questo ragionamento, depose il diploma datogli da Velasquez sopra la tavola, e baciato il bastone, lo consegnò al primo magistrato, e ritirossi.

Non tardò molto il congresso a deliberare, poichè Cortes aveva già concertato questo maneggio coi suoi confidenti, e preparato con destrezza gli altri membri al partito, che desiderava che prendessero. Fu accettata la sua rinunzia; e perchè la loro non interrotta prosperità sotto la sua direzione era una pruova convincente della sua abilità al comando, essi coi loro concordi voti lo elessero primo giudice della colonia, e capitan generale dell' armata, e decretarono che una simile commissione si pubblicasse in nome del re colla più ampia potestà, da continuar nel suo vigore, finchè avesse S. M. dichiarata la sua volontà. Acciocchè poi quest' atto non fosse giudicato l' effetto d' una cabala, il consiglio convocò tutte le truppe, e le infor-

mò di quanto erasi risoluto. I soldati con pronto applauso ratificarono quella scelta, l'aria risuonò del nome di Cortes, e giurarono tutti di spargere il proprio sangue per sostenere la sua autorità.

Cortes essendo riuscito nel suo progetto, e avendo scosso la sua spiacevole dipendenza dal governatore di Cuba, accettò la carica, che lo rivestiva della suprema giurisdizione così civile che militare sopra la colonia, professando molto rispetto al congresso, e molta gratitudine all'armata. Assunse una maggior dignità unità al suo nuovo comando, e principiò ad esercitarla con più ampio potere. Aveva fino allora conosciuto d'essere deputato di un suddito; allora egli operava come il rappresentante del suo sovrano. Gli aderenti di Velasquez, prevedendo quale sarebbe l'esito di un tal cambiamento nella loro situazione, non potevano più continuare ad essere taciti e pazienti spettatori di questa scena. Sela-

mavano apertamente contro il procedere del congresso come illegittimo, e contro quello dell'armata come tumultuoso. Cortes scorgendo subito la necessità di reprimere opportunamente un discorso così sedizioso con qualche passo vigoroso, fece arrestare Ordaz, Escudero, e Velasquez de Leon, capi di questa fazione, e li mandò incatenati a bordo della flotta. Sorpresi ed impauriti i lor partigiani restaron quieti, e Cortes, più sollecito dell'emenda che del castigo de' suoi prigionieri, ch'erano uffiziali di molto merito, fece tanto colla sua affabilità e destrezza, *che si riconciliò con essi in modo*, che nelle più critiche occasioni nè la loro relazione col governatore di Cuba, nè la memoria dell'indegnità, con cui erano stati trattati, gli indussero giammai a retrocedere un passo dall'inviolabile attaccamento ai di lui interessi. Di questo, come pure di tutti gli altri negoziati, in una congiuntura sì scabrosa, la quale dev-

cideva della sua futura fama e fortuna, Cortes dovette in gran parte il buon esito all' oro del Messico, ch' egli con man generosa distribuì tra gli amici non meno che tra i contrarj (*B. Diaz*, *c.* 42. 43. 44. *Gomara*, *Cron. c.* 30. 31. *Herr.*, *dec. II. l. V. c.* 7.).

Cortes avendo così resa indissolubile l' unione fra se e la sua armata con questi atti di obbedienza, si credette in grado di lasciare il campo, dov' era fino allora restato, e d' inoltrarsi dentro al paese. Lo incoraggiò a far questo un avvenimento non men fortunato che opportuno. Alcuni Indiani, essendosi avvicinati al campo in una misteriosa maniera, furono introdotti alla sua presenza. Udì ch' erano mandati con offerta d' amicizia dal caziche di Zempoala, città considerabile situata in poca distanza; e dalle risposte a molte domande ch' egli lor fece, secondo il solito suo costume in ogni abboccamento coi nazionali, raccolse che

il loro padrone, quantunque suddito dell' imperio messicano, era stanco del *giogo*, ed avea tanto odio per Montezuma, che altro non cercava che di sottrarsi alla oppressione, sotto la quale gemeva. Al sentir tali cose un raggio di luce e di speranza balenò sullo spirito a Cortes. Vide che l' impero, ch' ei meditava d' attaccare, non era unito; e che il sovrano non era amato; concluse che le cagioni della scontentezza non dovevano confinarsi ad una sola provincia, ma che in altre parti vi sarebbero dei malcontenti stanchi della loro soggezione, e sì bramosi di *cambiamento*, da *seguitare* in un *tratto lo stendardo di qualsisia protettore*. Animato da queste idee, sopra le quali cominciò a formare un progetto, che il tempo e una più perfetta notizia dello stato di quel paese avrebbero maturato, fece la più graziosa accoglienza ai Zempoalesi, e promise d'andar subito a vi-

sitare il loro caziche (*B. Diaz*, *c.* 41. *Gom.*, *Cron.* *c.* 28.).

Per effettuar la promessa non occorreva variar la strada, ch' egli si era già prefissa per marciare. Alcuni uffiziali, da lui impiegati a riconoscer la costa, avevano scoperto un villaggio chiamato Quiabislan, lontano 50. miglia incirca a tramontana, il quale e per la fertilità del terreno, e pel suo comodo porto, pareva essere più a proposito per piantarvi una popolazione di quello dove stava accampato, e Cortes determinò di portarvisi. Zempoala giacea appunto su quella strada, dove il caziche venne a riceverlo nella maniera ch' egli avea ben ragion d' aspettarsi, ch' è a dire con presenti e carezze, qual uomo bramoso di guadagnarsi la sua grazia, e con un rispetto che accostavasi all' adorazione, come quegli che riguardato veniva per un liberatore. Intese da lui molte particolarità relative

al carattere di Montezuma, e le circostanze, che facevano odiare il suo dominio. Egli era un tiranno, come asseriva il caziche colle lagrime agli occhi, superbo, crudele, sospettoso; trattava i sudditi con arroganza, rovinava coll' esorbitanti esazioni le conquistate provincie, e spesso ne rapiva con violenza i figli e le figlie; i primi per immolarli a' suoi dei, e le seconde per farne tante concubine per se, e pei suoi favoriti. Cortes gl' insinuò artificiosamente che l' oggetto principale degli Spagnuoli nel visitare un paese tanto rimoto dal loro, era di voler render giustizia agli abitanti, e sollevare gli oppressi; ed avendolo confortato a sperare nella sua protezione a tempo opportuno, continuò a marciare verso Quiabislan.

Il luogo che gli uffiziali commendavano come un sito adattato, gli parve sì bene scelto, che immediatamente disegnò il piano d' una città. Le case erano tutte capanne,

ma dovevano circondarsi di fortificazioni, onde resistessero agli assalti d' un esercito indiano. Era essenziale il terminarle subito, non solo a fine di mettere in salvo la colonia, e di eseguire i meditati disegni, ma ancora per assicurarsi la ritirata, e per non perdere la comunicazione col mare; per tal motivo appunto ogni individuo dell' armata, uffiziale o soldato, mise la mano al lavoro. Gl' Indiani di Zempoala e di Quiabislan prestarono il loro ajuto, e questa piccola colonia, madre, se così è lecito esprimersi, di tanti considerabili stabilimenti, fu ben presto in istato di difesa (*Diaz*, *c.* 45. 46. 48. *Gom.*, *Cron.* *c.* 32. 33. 37. *Herr.*, *dec. II. l. V. c.* 8. 9.).

Cortes tenne diversi colloquj coi cazichi di Zempoala, e Quiabislan mentre stava occupato in quest' opera sì necessaria, e prevalendosi della lor meraviglia e stupore per quei nuovi oggetti che miravano, inspirò loro a grado a grado una così

alta opinione degli Spagnuoli, come esseri d'un ordine superiore, e invincibili nelle armi, che affidandosi eglino alla lor protezione, si arrischiarono d'insultare la messicana potenza, il cui solo nome faceva tutti i sudditi tremare. Comparvero intanto alcuni uffiziali di Montezuma per esigere i consueti tributi, e per chiedere un certo numero di vittime umane in espiazione del delitto commesso comunicando con quegli stranieri, ai quali aveva ingiunto l'imperatore di lasciare i suoi dominj; ma invece d'ubbidire al comando, li fecero prigionieri, li trattarono con molta crudeltà, e non essendo la loro superstizione men barbara di quella dei Messicani, minacciarono di sacrificarli ai loro dei. Cortes vi si frappose, e manifestando il più forte orrore alla menzione d'un tal fatto, liberolli da quell'estremo pericolo. I due cazichi, tratti così ad un'aperta ribellione che non lasciava loro mezzo alcuno

di sicurezza, se non si attaccavano inviolabilmente agli Spagnuoli, si unirono tosto con essi, dichiarandosi con ogni formalità vassalli del medesimo re. Il loro esempio fu seguito dai Totonachi, fiero popolo, che abitava nelle montagne di quel paese; questi pure si assoggettarono alla corona di Castiglia, e si esibirono d'accompagnar Cortes con tutte le loro forze nel suo marciare verso il Messico (*Diaz*, c. 47. *Gom.*, *Cron.* c. 35. 36. *Herr.*, *dec. II. l. V.* c. 9. 10, 11.).

Cortes era già stato più di tre mesi nella Nuova Spagna, e benchè in questo tempo non si fosse distinto con guerriere intraprese, erasi ad ogni modo impiegato in operazioni, le quali, sebben meno splendide, non lasciavano d'essere al maggior segno importanti. Mercè la sua destrezza nel maneggiarsi colle sue truppe, mercè la sua sagacità trattando coi nazionali, egli aveva gettato i fondamenti de' suoi futuri successi

Ma per quanto ei potesse confidare nel piano da lui formato, non tardò ad accorgersi che il suo diritto a comandare gli proveniva da una dubbiosa sorgente, e perciò lo considerava come un *titolo* precario. I torti fatti a Velasquez erano tali, che naturalmente lo avrebbero spinto a chiederne soddisfazione al comune sovrano, e la sua condotta sarebbe stata rappresentata in modo da temer con ragione d'esser non pure degradato dalla presente dignità ma di più sottoposto al gastigo. Prima di prendere a marciare era necessario di usare le più efficaci precauzioni *per guardarsi dall'imminente tempesta.* Persuase adunque i magistrati della colonia a indirizzare una lettera al re, la quale contenesse una lunga narrativa dei loro servigi, una descrizione pomposa del paese da essi scoperto, delle sue ricchezze, del numero de' suoi abitanti, dei loro costumi, delle arti che vi fiorivano, dei progressi da lor già

fatti coll' aggiungere alla corona di Castiglia diverse vaste provincie, dei progetti che avevano concepito di conquistar tutto il paese, e per ultimo dovevano dargli un minuto ragguaglio dei motivi che gli avevano indotti a deluder l' autorità di Velasquez, ed a stabilire una colonia dipendente unicamente dal re, e a porre il supremo comando, sì civile che militare, nelle mani di Cortes, pregando umilmente il loro sovrano a ratificare il loro operato colla sua reale conferma. Cortes scrisse anche da se di un somigliante tenore, e siccome sapeva che la corte spagnuola, avvezza agli esagerati racconti fatti dagli scopritori d'ogni nuovo paese, darebbe poca fede alle loro splendide relazioni della Nuova Spagna, se queste non fossero accompagnate da saggi tali di ciò che conteneva, che risvegliassero un' alta idea della sua opulenza, pregò i soldati a rilasciare quello ch' essi potevano pretendere, come loro porzione, dei tesori

fino allora raccolti, perchè il tutto fosse *spedito* al re. Tal era il dominio *da* lui acquistato su gli animi loro, e tali le loro immaginarie espettative di doversi sempre più arricchire, che un' armata di bisognosi e rapaci avventurieri seppe fare uno sforzo sì generoso, ed offerse al suo sovrano il più ricco presente che fosse mai stato trasmesso dal nuovo mondo (8). Portocarrero e Montejo, i primi magistrati della colonia, furono incaricati di portarlo a Castiglia, con ordini espressi di non toccar Cuba nel loro passaggio (B. *Diaz*, c. 54. *Gom.*, *Cron. c.* 40.).

Mentre corredavasi un vascello per la loro partenza, *un evento inaspettato* venne a cagionare un generale spavento. Alcuni soldati e marinai, affezionati in segreto a Velasquez, o intimoriti alla vista dei pericoli inevitabili a cui esponevansi, penetrar volendo nel cuore d' un grande impero con una forza sì disuguale, formarono il disegno d' impadronirsi

d' uno dei brigantini, e di fuggirsene a Cuba, con animo di recare al governatore quella notizia, affinchè potesse esser in grado d'arrestare la nave destinata a portare il tesoro e i dispacci in Ispagna. Questa congiura, benchè trainata da uomini di bassa lega, fu condotta con segretezza profonda; ma nel momento in cui ogni cosa era per eseguirsi, uno dei loro complici li tradì.

Benchè la buona fortuna di Cortes lo assistesse così opportunamente in questa occasione, pure lo scoprimento di questa cospirazione lo riempiè della più viva inquietudine, e lo indusse a mettere in opera quel che da lungo tempo tra se meditava. Scorgeva che lo spirito di scontentezza faceva progressi tra le sue truppe, e che, quantunque fino allora represso dall' esito felice de' suoi progetti, o tenuto a freno dal braccio dell' autorità, potrebbe per varj accidenti incoraggiarsi e scoppiare. Osservava che molti de' suoi, annojati

del faticoso servire, sospiravano di rivedere i loro stabilimenti in Cuba, e che alla più lieve apparenza di straordinario pericolo, o al menomo rovescio di fortuna sarebbe impossibile impedir loro di ritornarvi. Conosceva che le sue deboli forze non comportavano diminuzione, e che un piccolissimo scemamento de' suoi seguaci lo costringerebbe ad abbandonare l'impresa. Dopo d'avere spesso e con molta attenzione considerate queste circostanze, vide non esservi altra speranza di riuscirvi che nel toglier ogni possibile ritirata, e nel ridurre i suoi soldati alla necessità *d'adottare il partito medesimo da lui abbracciato* o di vincere, o di perire. Con questo pensiero in capo determinò di distruggere la sua flotta; ma non osando d'eseguire un sì ardito disegno di sua sola autorità, si studiò di muovere i suoi soldati ad approvarne l'idea, mostrando loro la convenienza di tal espediente. La sua destrezza in effettuarlo fu u-

guale alla difficile congiuntura, in cui ritrovavasi. Persuase ad alcuni che i vascelli avevano tanto patito, per essere stati sì lungo tempo in mare, che non erano più atti al servigio; provò ad altri che opportuno e vigoroso rinforzo si riceverebbe dall'aggiunta di cento uomini, che facevano inutilmente da piloti e da marinai, ed a tutti rappresentò la necessità di fissare gli occhi e le brame sopra ciò ch'era loro avanti, senza permettere che l'idea di ritirata entrasse neppure per poco nei loro pensieri. Di consenso universale i vascelli furono tratti a terra, e dopo avergli spogliati di vele, di cordaggi, di ferramenta, e di tutto ciò che poteva essere di qualche uso, furono ridotti in pezzi. Così per uno sforzo di magnanimità, a cui niente è paragonabile nella storia, cinquecento uomini s'accordarono di lor volontà a rinserrarsi in un paese nemico, pieno di potenti e sconosciute nazioni, con ogni strada

preclusa allo scampo, rimanendo col solo *rifugio* del loro valore e della loro perseveranza (*Relaz. di Cortes, Ramus. III.* 235.).

Nulla più ritardava Cortes. Il coraggio delle sue truppe, e la disposizione de' suoi alleati ugualmente lo favorivano. Tutti i vantaggi però ricavati dagli ultimi, e procurati a forza d'assiduità e d'accortezza, furono ben vicini a svanire per un indiscreto zelo di religione che in molte occasioni lo trasportò a cose incompatibili colla prudenza, che distingueva il suo carattere. Benchè non avesse per anche *avuto nè tempo nè opportunità di far conoscere ai nazionali* gli errori della loro superstizione, e d' instruirli nei principj della fede cristiana, comandò a' suoi soldati di rovesciare gli altari, e di distruggere gl' idoli nel tempio maggiore di Zempoala, e d' erigervi in loro vece un Crocifisso e una immagine della Vergine Maria. Il popolo osservò tutto questo con sorpresa ed

orrore, e i sacerdoti lo eccitarono alle armi; ma tale era l'autorità di Cortes, e sì grande l'ascendente acquistato dagli Spagnuoli sopra i nazionali, che fu sedato il tumulto senza spargimento di sangue, e la concordia perfettamente ristabilita (*B. Diaz*, *c.* 41. 42. *Herr.*, *dec. II. l. V. c.* 3. 4.).

Cortes si pose a marciare da Zempoala ai 16. agosto con cinquecento uomini, sedici cavalli, e sei pezzi d' artiglieria. Il resto delle sue truppe, composto di quelli che per età o per malattie erano meno atti ad un pronto servigio, fu da lui lasciato per guarnigione in Villa Ricca sotto il comando d' Escalante, uffiziale di merito, e fervorosamente attaccato ai suoi interessi. Il caziche di Zempoala gli somministrò vettovaglie, e dugento di quegl' Indiani chiamati Tamemes, che in un paese, dove gli animali domestici erano ignoti, servivano a portar pesi e a sostenere ogni servile fatica. Furono questi di gran sollievo ai soldati

spagnuoli, che fino allora erano stati costretti non solo ad aggravarsi del proprio bagaglio, ma a strascinare di più a forza di braccia i cannoni. Egli offerse ancora un corpo ragguardevole delle sue truppe, ma Cortes si contentò di soli cinquecento uomini, avendo cura però di scegliere persone di tale stima, da poter essere ostaggi per la fedeltà del lor signore. Nulla occorse di memorabile nel suo cammino, finchè non giunse ai confini di Tlascala. I naturali di questa provincia, guerrieri e nemici giurati dei Messicani, erano stati uniti in un' antica alleanza coi cazichi di Zempoala. Benchè men culti dei sudditi di Montezuma, erano assai men rozzi delle altre nazioni d' America, delle quali ho già descritto i costumi. Intendevano assai bene l' agricoltura, dimoravano in città grandi, conoscevano qualche genere di commercio, e nei ragguagli imperfetti delle loro instituzioni e leggi tramandatici dai primi scritto-

ri spagnuoli, appariscono tracce sì di distributiva giustizia, che di giurisdizion criminale nella interna lor politica. Ma siccome la loro coltura era imperfetta, e la lor sussistenza non si traea solamente dall'agricoltura, ma in gran parte ancora dalla caccia, ritenevano molte delle qualità naturali ad uomini dello stato selvaggio. Erano perciò feroci, altieri, vendicativi, ed indipendenti. In conseguenza della prima loro qualità erano involti in perpetue ostilità, e non avevano che una leggiera e accidentale corrispondenza cogli stati vicini. L'ultima inspirava loro un tale abborrimento alla servitù, che non solo ricusavano di piegarsi ad un giogo estraneo, e mantenevano un'ostinata e felice guerra in difesa della loro libertà, contro la superior potenza dell'imperio messicano, ma si guardavano con eguale premura dalla domestica tirannia, e sdegnando di riconoscere sovrano alcuno, vivevano sotto il dolce e limitato

governo d'un consiglio eletto dalle loro diverse tribù.

Cortes, benchè fosse stato informato del marziale carattere di costoro, si lusingò che le sue proteste di liberare gli oppressi dalla tirannide di Montezuma, e che il loro odio contro i Messicani, e l'esempio dei Zempoalesi, loro vecchi alleati, potessero indurli ad accordargli un' accoglienza amichevole. Per meglio disporveli furono mandati quattro zempoalesi dei più distinti, come ambasciatori, a richiedere a suo nome, e a quello del loro caziche, che permettessero agli Spagnuoli di *passar pei territorj di Tlascala nel loro cammino al Messico. Ma invece* della favorevole risposta che si sperava, i Tlascalesi arrestarono i messaggeri, e senza riguardo alcuno al loro pubblico carattere, disposero di sacrificarli ai loro dei. Raccolsero nel medesimo tempo le loro truppe per far argine a quest' ignoti invasori, nel caso che tentassero aprirsi la

strada per forza d'armi. Concorsero varj motivi a precipitare i Tlascalesi in simile risoluzione. Un popolo feroce, rinchiuso dentro il suo angusto recinto, e poco avvezzo ad alcuna comunicazione coi forestieri, anzi disposto a considerare un estraneo come nemico, facilmente corre ad armarsi. Dedussero dalla voglia di Cortes d'andare a far visita a Montezuma nella sua capitale ch'egli, non ostante tutte le sue proteste, cattivar si volesse l'amicizia di quel monarca da loro odiato, ed insieme temuto. Lo zelo imprudente di Cortes nel violare i tempj in Zempoala, aveva riempiuto i Tlascalesi di orrore; ed essendo eglino attaccati alla loro superstizione al pari delle altre tribù della Nuova Spagna, erano impazienti di vendicare i loro dei ingiuriati, e d'acquistarsi il merito d'offerir loro per vittime quegli uomini empj, che avevano osato di profanarne gli altari. Gli Spagnuoli, attesa la piccolezza del loro numero,

erano oggetto del loro disprezzo; essi non avevano per anche misurato la propria forza colla loro, e non avevano idee della superiorità, che ricavavano dalle loro armi e dalla loro disciplina.

Cortes, dopo d'avere aspettato alcuni giorni invano il ritorno de' suoi ambasciatori, s'inoltrò nei territorj dei Tlascalesi. Le risoluzioni dei popoli, che amano la guerra, sono eseguite colla prontezza medesima con cui son meditate, e perciò trovò truppe già pronte ad opporsegli. L'assaltarono esse con grande intrepidezza, ed al primo incontro ferirono alcuni degli spagnuoli, ed uccisero due cavalli, perdita, nella loro situazione, di gran momento perchè irreparabile. Da questa prova del lor coraggio vide Cortes la necessità di agire con cautela. Marciar fece la sua armata in una stretta ordinanza; egli medesimo scelse i posti, dove fece alto, con grande attenzione, e fortificò ogni luogo con diligentis-

sima cura. Fu per quattordici giorni esposto a continui assalti avanzandosi i Tlascalesi con numerose armate, e reiterando gli attacchi in diverse forme con gran valore, e con una perseveranza a cui gli Spagnuoli non avevano trovata l'eguale nel nuovo mondo. Gli storici spagnuoli descrivono queste succedanee battaglie con pompa, ed entrano in un minuto racconto di particolarità, mescolando molte esagerate ed incredibili circostanze con quelle che sono vere e maravigliose. Non vi è però energia di parole che possa rendere interessante la narrativa d'una battaglia, dove non v' è parità nel pericolo; e quando il racconto finisce con migliaja d'uomini trucidati da una parte, mentre non ne muore un solo dall'altra, le più pompose descrizioni della disposizione delle truppe, e delle varie vicende in mezzo alla mischia, non esigono veruna attenzione.

Vi sono per altro in questa guerra

alcune circostanze memorabili, e degne d'essere riferite, siccome quelle che giovano a conoscere il carattere dei popoli del nuovo mondo, e dei loro conquistatori. Quantunque i Tlascalesi mettessero in campo sì grandi armate da parer sufficienti a opprimere gli Spagnuoli, non furono però mai in grado di far fronte al più piccolo battaglione. Ciò si spiega facilmente, quantunque apparisca singolare. I Tlascalesi, benchè dediti alla guerra, ignoravano però, come tutte le rozze nazioni, l'ordine e la disciplina militare, e perdevano tutto il vantaggio che poteano ricavare dal loro numero e dalla impetuosità del loro attacco, per la costante premura di portar via i feriti ed i morti. Questo punto d'onore, fondato sopra un sentimento di tenerezza naturale a tutti gli uomini, e corroborato dal desiderio di preservare i corpi dei compatriotti dall'essere divorati dai loro nemici, era universale fra i nazionali della Nuo-

va Spagna. L'attenzione a questo pietoso uffizio gli occupava anche nel calore della zuffa, (*B. Diaz*, *c.* 65.) rompeva la loro unione, e scemava la forza dell' impressione, che potevano fare operando congiuntamente.

Nè solo giovava lor poco l'essere superiori di numero, ma anche l'imperfezione delle loro armi rendeva in gran parte inutile il loro valore. Dopo tre battaglie, e molte scaramucce ed assalti, neppur uno spagnuolo restò morto sul campo. Le frecce e le picche con punte di pietra o d'ossa di pesci, i bastoni induriti al fuoco, e le spade di legno, sebbene armi distruggitrici fra i nudi Indiani, non producevano un grand'effetto sopra gli scudi spagnuoli, poichè a fatica potevano trapassare gli escupiles o giacchi, che portavano i soldati. I Tlascalesi avanzandosi arditamente loro incontro, spesso alle strette venivano. Molti degli Spagnuoli restavano feriti benchè leggermente, lo che non deesi imputare a

mancanza alcuna di coraggio nei loro nemici, ma al difetto dell'armi, colle quali andavano ad assalirgli.

Non ostante il furore con cui i Tlascalesi s'avventavano addosso agli Spagnuoli, pare che essi facessero la guerra con qualche grado di barbara generosità. Davano agli Spagnuoli l'avviso delle loro sanguinose intenzioni, e sapendo che penuriavano di vettovaglia, e immaginandosi forse, a guisa degli altri Americani, che avessero lasciato il loro paese per non trovarvi di che cibarsi, mandavano al loro campo un' abbondante quantità di pollame e di maize, pregandoli *di ben mangiare, poichè sdegnavano d'attaccare un nemico indebolito dalla fame, e sarebbe stato un affronto agli dei offerendo loro vittime affamate, e disgustevole a loro stessi il cibo delle loro carni* (*Herrera*, *dec.* *II. l. VI. c.* 6. *Gom.*, *Cron.*, *c.* 47).

Quando al primo affrontarsi coi loro nemici conobbero non esser facile l'eseguire questa minaccia; quan-

do videro negli attacchi seguenti, che con tutti gli sforzi del loro valore, di cui avevano molta opinione, neppur uno spagnuolo restava preso od ucciso, cominciarono a riguardarli come enti superiori, contro di cui non valeva l'umano potere. Ridotti a questa estremità ricorrevano ai loro sacerdoti, scongiurandoli a rivelar loro le cause misteriose d'eventi così straordinarj, e suggerire loro quai mezzi dovessero impiegare per rispingere invasori così formidabili. I sacerdoti, dopo molti incantesimi e sagrifizj, davano per risposta „ essere questi stranieri i figliuoli del sole, procreati dalla sua animatrice attività nelle regioni d'oriente; che di giorno, mentre erano benedetti dall'influenza de' paterni suoi raggi, erano essi invincibili, ma che di notte, quando il suo vivificante calore erasi ritirato, scemava il loro vigore, ed appassiva come l'erba nel campo, ed allora si cangiavano tutti in veri mortali (*Diaz*, *c.* 66)".

Teorie meno plausibili hanno incontrato credito appresso nazioni più illuminate, ed hanno influito nella loro condotta. In conseguenza di ciò i Tlascalesi, colla cieca confidenza d' uomini che si credono sotto la guida del cielo, operavano contro una delle loro massime stabilite in guerra, e s' arrischiavano d'attaccare il nemico in tempo di notte, colla speranza di sorprenderlo e sterminarlo. Ma Cortes aveva tale vigilanza e discernimento, da non lasciarsi ingannare da un sì rozzo stratagemma. Le sentinelle ai posti avanzati, scuoprendo qualche insolito muovimento fra i Tlascalesi, diedero immantinente il segnale. Le truppe furono in un momento sotto le armi, e saltando fuori dispersero quei miserabili con grande strage, senza conceder loro il tempo d' accostarsi al campo. Convinti poi per una funesta esperienza che i sacerdoti gli avevan delusi, e persuasi che tentavano indarno o di sorprendere o

di vincere i lor nemici, i Tlascalesi abbassarono la loro fierezza, e principiarono ad inclinare seriamente alla pace.

Non sapevano però in qual maniera indirizzarsi agli stranieri, nè quale idea concepire del loro carattere, e se dovessero considerarli come esseri di benefica o di maligna natura. Vi erano ragioni nella loro condotta favorevoli a ciascuna di queste opinioni. Da una parte, siccome gli Spagnuoli rimandavano costantemente i prigionieri che facevano; non solo senza loro nuocere, ma bene spesso regalandoli d'europee galanterie, e sempre con nuove offerte di pace, questa piacevolezza sorprese un popolo avvezzo al sistema sterminatore di guerra praticato in America, e che sacrificava e divorava spietatamente tutti quei che restavano presi in battaglia; e lo dispose ad aver miglior opinione della loro umanità. Ma dall'altro canto, avendo Cortes fatto arrestare cinquanta

dei loro nazionali, che recavano viveri al suo campo, e fatto loro tagliare le mani, perchè supponevali tante spie (*Cortes Relat. Ramus. III.* 228. *Gomara*, *Cron. c.* 48.), questo sanguinoso spettacolo, aggiunto al terrore inspirato dalle armi da fuoco e dai cavalli, li riempiè d' una spaventevole idea della loro fierezza (10). Dimostrarono per conseguenza questa loro incertezza nel modo, in cui si indirizzarono agli Spagnuoli. ,, Se, dicevano essi, voi siete divinità d'indole crudele e selvaggia, eccovi cinque schiavi, perchè beviate il loro sangue, e mangiate la loro carne; se siete dei clementi, gradite questa offerta d' incenso, e queste penne di varj colori; se siete uomini, vi presentiamo carni, pane, e frutta per cibo (*B. Diaz*, *c.* 70. *Gomara*, *Cronc. c.* 47., *Herrera*, *dec. II. l. VI. c.* 7.). " La pace, che ambe le parti desideravano con grand' ardore, fu presto conchiusa. I Tlascalesi si arresero come vassalli alla co-

rona di Castiglia, e s'impegnarono d'assistere Cortes in tutte le sue future operazioni. Ei prese la repubblica sotto la sua protezione, e promise difendere dalle ingiurie e dalla violenza le loro persone, e i loro beni.

Si conchiuse questo trattato in una congiuntura propizia agli Spagnuoli. La fatica, che richiedeva il servigio militare in un piccolo corpo d'uomini, circondati da sì gran moltitudine di nemici, era incredibile. Mezza l'armata era ogni notte in funzione; e quelli ancora, ai quali toccava il riposare, dormivano sempre sopra le loro armi, per esser pronti ad accorrere ai loro posti al minimo cenno. Molti di loro eran feriti; un buon numero, e fra questi Cortes medesimo, era travagliato dalle malattie particolari a quel clima, e diversi, prima di partire dalla Vera Croce, erano morti. Non ostante i sussidj che ricevevano dai Tlascalesi, spesso mancavano loro le provvisio-

ni, ed erano così privi del più necessario in un sì pericoloso servigio, che non avevano neppure unguento da medicare le loro piaghe, se non quello ch' era composto del grasso degl' Indiani da loro uccisi (*B. Diaz*, *c.* 62. 65.). Angustiati da così intollerabili patimenti ed affanni, molti dei soldati cominciavano a mormorare, e riflettendo alla moltitudine e all'arditezza dei loro nemici, erano la maggior parte per darsi alla disperazione. Tutta ci volle l'autorità e l'avvedutezza di Cortes, per trarli dall' abbattimento, e per avvalorare il loro coraggio, facendo loro sentire la superiorità che aveano su i loro nemici (*Cortes Relat. Ramus III.* 229. *B. Diaz*, *c.* 69. *Gomara*, *Cron. c.* 51.). La sommessione dei Tlascalesi, e il trionfante ingresso degli Spagnuoli nella capitale, dove furono ricevuti colla riverenza dovuta ad enti d'un ordine superiore, cancellarono in un tratto dalla lor mente ogni memoria dei passati disastri,

dissiparono ogni inquieto pensiero rispetto alle operazioni avvenire, e pienamente li persuasero non esservi nell'America potenza alcuna capace di resistere alle loro armi (*Cortes, Relat. Ramus. III.* 230. *B. Diaz*, *c.* 72.).

Cortes si fermò venti giorni in Tlascala per dare alle sue truppe un intervallo di riposo dopo un servizio sì duro. In tutto quel tempo ei s'impiegò in affari, e in ricerche di gran momento, riguardo a ciò che doveva operare in appresso. Nelle quotidiane sue conferenze coi capi dei Tlascalesi, acquistava notizie di tutte le particolarità relative al messicano imperio, alle qualità del suo sovrano, e a tutto ciò che servire gli potesse a regolare la sua condotta, foss' egli obbligato ad agire come amico, o come nemico. Vedendo che l'antipatìa de' suoi nuovi alleati contro la messicana nazione si verificava implacabile, come gli era stata rappresentata, e qual benefizio poteva rica-

vare dall' ajuto di sì possenti confederati, adoprò tutte le più insinuanti maniere per conciliarsi la loro stima, sebbene non gli bisognò esercitarle straordinariamente. I Tlascalesi, con quella leggerezza d' animo naturale ad uomini incolti, erano già da se stessi disposti a trascorrere dall'estremo dell'odio a quello della benevolenza. Ogni cosa nella condotta dei loro ospiti era per essi un oggetto di maraviglia (11). Rimiravano con istupore tutto ciò che facevano gli Spagnuoli, e credendoli di celeste origine, erano premurosi non solo di soddisfare alle loro domande, ma di prevenire i lor desiderj. Si offerirono perciò d'accompagnar Cortès, che marciava al Messico, con tutte le forze della repubblica, e sotto il comando del loro più sperimentato guerriero.

Ma dopo avere impiegate tante fatiche per assodare questa unione, egli fu in procinto di perderne i benefici effetti per una nuova effusione di quello zelo importuno, dal quale

Cortes era animato al pari degli altri avventurieri del secolo. Si riguardavano tutti come instrumenti destinati dal cielo a propagare la fede cristiana, e quanto meno vi erano adattati o per parte della dottrina, o per quella della morale, tanto più arditamente intraprendevano a farlo. La profonda venerazione dei Tlascalesi pegli Spagnuoli avendo incoraggiato Cortes a spiegare ad alcuni dei loro capi le dottrine della religione cristiana, e ad insinuar loro che abbandonassero la superstizione, ed abbracciassero la fede dei loro nuovi alleati, eglino, aderendo a un'idea universale fra le barbare nazioni, riconobbero prontamente la verità, e l'eccellenza dei misteri ch'egli loro insegnava, ma sostennero che i *teules* di Tlascala erano divinità non inferiori a quel Dio, in cui credevano gli Spagnuoli; e siccome quell'ente esigeva da loro un omaggio, così eglino erano tenuti a riverire le potenze medesime state già adorate dai

loro antenati. Cortes continuò nondimeno a insistere nella sua domanda in tuono autorevole, mescolando gli argomenti colle minacce, finchè i Tlascalesi, non potendolo più sopportare, lo pregarono a tralasciare quel discorso per paura che gli dei non vendicassero sopra le loro teste la colpa d'aver dato orecchio a simili proposizioni. Irritato Cortes della loro ostinatezza, preparavasi ad eseguir per forza quel che non otteneva la sua persuasione, ed era sul punto di rovesciare i loro altari, e di atterrare i loro idoli colla medesima violenza da lui usata a Zempoala, se il p. Bartolammeo de Olmedo, cappellano della spedizione, non avesse trattenuto l'imprudente sua impetuosità. Questi rappresentò l'inconsideratezza d'un tale attentato in una grande città, di recente sommessa, e popolata di gente non meno superstiziosa che prode. Dichiarò che quanto aveva fatto agl'Indiani di Zempoala, gli era parso precipitoso ed ingiusto; che

la religione non era da propagarsi colla spada, o gl' infedeli da convertirsi per violenza; che vi erano altre armi da usare in quel ministero, e che la paziente instruzione doveva illuminar l' intelletto, ed il buon esempio cattivare il cuore, se volevasi che gli uomini si riducessero ad abbandonare l' errore, e ad abbracciare la verità (*Diaz. c. 77. p. 54. c. 83. p. 61.*). Sentimenti così generosi ed umani in occasioni, dove il fervore di religione operava di concerto collo spirito d' oppressione e di crudeltà, ammollirono tutti gli animi, e reca stupore, che in un tempo in cui i diritti della coscienza erano poco intesi nel mondo cristiano, si trovi un religioso spagnuolo del secolo sedicesimo tra i primi avvocati contro la persecuzione, ed in favor della libertà di religione. Le rimostranze d' un ecclesiastico rispettabile per la prudenza e per la virtù, ebbero tanto peso sopra Cortes, che lasciò per allora i Tlascalesi nel libero esercizio

dei loro riti, imponendo loro solamente *che* desistessero dall'orrida pratica d'offerire in sacrifizio vittime umane.

Cortes, tosto che le sue truppe furono atte a ripigliare il servizio, risolvette di proseguir a marciare verso il Messico, ad onta delle serie dissuasioni dei Tlascalesi, che gli assicuravano inevitabile la sua rovina, se egli cadesse in potere d'un principe così perfido e crudele come Montezuma. Siccome egli era accompagnato da seimila Tlascalesi, aveva perciò il comando di truppe, che somigliavano un esercito regolare. *Diressero il loro cammino verso* Cholula. *Montezuma*, che aveva condisceso alla fine ad ammettere gli Spagnuoli alla sua presenza, aveva informato Cortes degli ordini da esso dati, perchè vi fosse ricevuto da amico. Cholula era una città di qualche conto, e benchè cinque sole leghe distante da Tlascala, si governava una volta come indipendente,

ed era stata da poco tempo soggettata all'imperio del Messico. Questa da tutti i popoli della Nuova Spagna veniva considerata come un luogo sacro, e la principal sede dei loro dei, a cui ricorrevano i pellegrini da ogni provincia, ed immolavasi nel gran tempio un numero di vittime umane, molto maggiore che in quello di Messico (*Torquemada*, *Monarch. Ind. I.* 281. 282. *II.* 291. *Gomara*, *Cron. c.* 61. *Herrera*, *dec. II. l. VIII. c.* 2.). Parve che Montezuma invitasse gli Spagnuoli a Cholula o per la speranza superstiziosa che gli dei non soffrirebbero che questo sacro soggiorno restasse contaminato, senza far provare gli effetti della loro collera agli empj stranieri, che osassero d'insultare il loro potere nella loro residenza particolare, o credendo ch' egli medesimo potrebbe quivi tentare più facilmente di distruggerli sotto la protezione immediata delle sue deità.

Cortes era stato avvertito dai Tla-

scalesi prima che si mettesse a marciare, di star vigilante sopra i Chołulani. Egli medesimo, benchè accolto da essi con apparente rispetto e cordialità, aveva notato varie circostanze nella loro condotta, che gli davano del sospetto. Due dei tlascalesi, che stavano accampati a qualche distanza della città, perchè ricusavano i Cholulani d'ammettere nei loro recinti i loro antichi nemici, avendo trovato il modo d'introdurvisi travestiti, dissero a Cortes d'avere osservato che gli abitanti faceano passare le loro mogli nelle vicine città, e che sei fanciulli erano stati sacrificati nel maggior tempio, rito che indicava imminente l'esecuzione di qualche guerriera intrapresa. Nel medesimo tempo Marina, l'interprete, seppe da una nobile indiana, della quale erasi acquistata la confidenza, che la distruzione de' suoi amici era già concertata, che non era lontano l'arrivo di un corpo di Messicani spedito da Montezuma, che alcune delle strade

erano barricate, e che in altre si facevano delle fosse e delle buche profonde, e coperte leggermente a guisa di trappole, nelle quali dovean cadere i cavalli; che pietre e armi da scagliare erano ammontate in sulle cime dei templi, e che l'ora fatale e la loro inevitabil rovina s' avvicinava. Cortes inorridito a tale annunzio, arrestò segretamente tre dei primi sacerdoti, ed estorse da loro una confessione, che confermò la notizia che aveva ricevuta. Non essendovi da perdere neppure un momento, risolvette sul fatto di prevenire i nemici, e di prender sopra di loro una vendetta, che incutesse terrore a Montezuma, e a tutti i suoi sudditi. A questo fine gli Spagnuoli e i Zempoalesi furono schierati in un vasto cortile, ch'era stato assegnato per loro quartiere vicino al centro della città. I Tlascalesi ebbero ordine d'avanzarsi; furono chiamati i magistrati, ed alcuni dei cittadini primarj, e sotto varj pretesti presi. A un

dato segno le truppe uscirono, e si lanciarono sopra la moltitudine priva di capi e sì sbalordita, che lasciandosi cadere di mano le armi, restò senza moto, e incapace di far difesa. Mentre gli Spagnuoli la incalzavano alla fronte, i Tlascalesi la attaccarono alla retroguardia. Le strade furono in un punto inondate di sangue, e piene di morti. Fu appiccato il fuoco ai tempj, che porgevano asilo ai sacerdoti, e ad alcuni dei magistrati che perirono nelle fiamme. Questa scena d'orrore continuò per due giorni, nei quali gli sventurati abitatori *soffrirono tutto* ciò che la *rabbia distruggitrice degli Spagnuoli*, o *la* vendetta *implacabile* dei loro alleati potè far loro soffrire. Alla fine cessò la strage dopo l'uccisione di seimila Colulani, senza la perdita d'un solo spagnuolo. Cortes allora rilasciò i magistrati, e rimproverandoli acerbamente del meditato tradimento, dichiarò che siccome la giustizia era allora appagata, egli per-

donava l'offesa, ma intimava loro di richiamare i cittadini fuggiti, e di ristabilire l'ordine nella città. Tal era l'ascendente che gli Spagnuoli avevano acquistato su quella superstiziosa nazione, ed essa era così profondamente persuasa del loro superiore discernimento e potere, che in ubbidienza di tal comando la città in pochi giorni ritornò ad esser piena di abitatori, che tra le rovine de' loro tempj presentavano un rispettoso servigio ad uomini, le cui mani erano macchiate del sangue dei loro parenti e concittadini (*Cortes, Relat. Ramus. III.* 231. *B. Diaz, c.* 83. *Gomara, Cron. c.* 64. *Herrera, dec. II. l. VII. c.* 1. 2.) (12.).

Da Colula Cortes s'innoltrò direttamente verso il Messico, che non era più distante di sessanta miglia. In tutti i luoghi per cui passava, era ricevuto come persona che avea forza bastante per liberare l'imperio dall'oppressione, sotto la quale gemeva, e i cazichi, o governatori, col-

la schietta confidenza che si ha negli esseri superiori, gli partecipavano tutti gli affanni ch' essi provavano sotto il governo tirannico di Montezuma. Quando Cortes osservò i semi della scontentezza nelle remote provincie dell' imperio, un raggio di speranza gli balenò sulla mente; ma quando scoprì questi segni d'alienazione dal monarca vicino alla sede del governo, conchiuse che le parti vitali della costituzione erano infette, e ch' egli non durerebbe fatica a rovesciare uno stato, la cui natural forza era così divisa e indebolita. Mentre simili riflessioni animavano il generale a persistere nella difficile impresa, i soldati non erano meno animati da osservazioni più proporzionate alla loro capacità. Nello scendere dalle montagne di Chalco, a traverso delle quali era la strada, si aprì a poco a poco ai loro sguardi la vasta pianura del Messico. Quando videro la prima volta questo spettacolo, uno dei più sorprendenti, e

dei più vaghi che sieno sulla faccia della terra; quando rimirarono le fertili e coltivate campagne, che si stendevano sin dove non poteva l'occhio arrivare; quando scorsero un lago vasto poco meno di un mare, attorniato da molte grandi città, e distinsero la capitale, che coi suoi tempj, e colle sue torri sorgeva in mezzo ad un' isola, la scena superò tanto la loro immaginazione, che alcuni credettero verificate le fantastiche descrizioni dei romanzi, e pensarono d'aver presenti allo sguardo gl' incantati palazzi colle dorate lor cupole, ed altri potevano appena persuadersi che questo superbo spettacolo fosse altra cosa che un sogno (13). A misura che s'avanzavano, e svanivano le dubbiezze, cresceva la maraviglia. Allora essi furono pienamente persuasi che il paese era ricco oltre qualunque idea da essi formata, e si lusingavano d'essere ampiamente ristorati di tutte le loro fatiche.

Nessun nemico era fino allora comparso per opporsi ai loro progressi, benchè varie circostanze gl'inducessero a sospettare, che si formasse qualche disegno di sorprenderli, e farli perire. Arrivarono successivamente molti messaggeri di Montezuma, che un giorno accordava loro d'avanzarsi, e un altro lor comandava di ritirarsi, secondo che in lui prevaleva o la speranza o il timore. Non può attribuirsi la titubanza di questo principe se non che alla sua persuasione che gli Spagnuoli fossero enti di una natura superiore alla sua, e fu essa tale, che Cortes era quasi *alle porte della capitale*, prima che il monarca avesse determinato se dovesse riceverlo come amico, o resistergli come a nemico. Ma siccome non appariva alcun segno d'aperta ostilità, gli Spagnuoli, senza por mente agli ondeggianti pensieri di Montezuma, continuarono a marciare per la selciata, che conduceva al Messico lungo il lago, con grande

cautela ed esattissima disciplina, ma
senza mostrare d'aver sospetto del
principe, ch'erano vicinissimi a visitare.

Quando furon vicini alla città, quasi mille persone, che parevano tutte di qualche conto, uscirono ad incontrarli adorne di piume, e coperte di manti di cotone finissimo. Ciascuna di queste passò per ordine d'avanti a Cortes, salutandolo nel modo giudicato il più rispettoso e sommesso in quel paese. Annunziarono la venuta di Montezuma stesso, e poco dopo comparvero i suoi forieri. Lo precedevano dugento persone in abito uniforme, ornate di penne dello stesso colore, marciando a due a due in profondo silenzio, scalzi e cogli occhi rivolti al suolo. Le seguitava una compagnia di superior condizione, e nella sua maggior pompa, in mezzo alla quale era Montezuma sopra una sedia o lettiga riccamente ornata d'oro, e fregiata di penne di varj colori. Quattro de'

suoi principali favoriti lo reggevano sopra le loro spalle, ed altri sostenevano sopra la sua testa un baldacchino di curiosa manifattura. Andavano avanti di lui tre uffiziali con verghe d' oro in mano, che sollevavano in aria a certi intervalli, ed a quel segno tutto il popolo chinava la testa, o coprivasi il volto come indegno di rimirare un monarca sì grande. Quando egli s' approssimò, Cortes smontò da cavallo avanzandosi verso lui in una maniera assai rispettosa. Nel medesimo tempo Montezuma pose piede in terra, ove aveano alcuni indiani steso de' tappeti, ed egli appoggiandosi alle braccia di due de' suoi più stretti parenti, si avanzò con lento e maestoso passo alla volta di Cortes. Questi se gli presentò con umile inchino alla maniera europea. Egli rese il saluto all' uso del suo paese, toccando la terra con una mano, e poi baciandola. Questa cerimonia, solita espressione di riverenza degl' inferio-

ri verso de' superiori, parve una condiscendenza sì strana in un superbo monarca, che appena degnavasi di riguardare il resto del genere umano come di una specie simile alla sua, che tutti i suoi sudditi credettero più che umane creature quelle, innanzi alle quali egli si abbassava in tal guisa. Gli Spagnuoli perciò, mentre passavano tra la folla, sentivano frequentemente e con molto piacere chiamarsi *teules*, ovvero dei. Nulla di rilievo occorse in questo primo incontro. Montezuma condusse Cortes al quartiere, che gli aveva fatto approntare, e subito congedossi da lui con una pulitezza non indegna d'una corte più gentile. „ Voi siete ora, gli disse, coi vostri „ fratelli nella vostra propria ca- „ sa; riposatevi dalle vostre fatiche, „ e siate felici finchè io ritorno ". (*Cortes*, *Relat. Ramus. III.* 232. 235. *B. Diaz. c.* 83. 88. *Gomara*, *Cron. c.* 64. 65. *Herr.*, *dec. II. l. VII. c.* 3. 4. 5.). Il luogo dato agli Spagnuo-

li per loro abitazione era una casa fabbricata dal padre di Montezuma. Questa era cinta da un muro di pietra, con torri a certe distanze, le quali servivano e di difesa, e d'ornato; e gli appartamenti, e i cortili erano così vasti, che vi si accomodarono gli Spagnuoli, e gl'Indiani loro alleati. Il primo pensiero di Cortes fu di provvedere alla sua sicurezza piantando l'artiglieria in modo da dominare tutti i viali che conducevano a quella volta, disponendo ne' luoghi convenienti corpi di guardia e sentinelle, con ordine d'osservare la medesima disciplina, come se fossero a vista di un campo nemico.

Montezuma ritornò la sera a far visita a' suoi ospiti colla stessa pompa come nel primo abboccamento, e portò non solo a Cortes, ma anche a' suoi uffiziali, e perfino ai soldati comuni, regali di tal valore, che comprovarono la liberalità del monarca corrispondere all'opulenza del

suo regno. Seguì una lunga conferenza, nella quale comprese Cortes quale era l' opinione di Montezuma rispetto agli Spagnuoli. Gli disse, che correva tradizione costante fra i Messicani che i loro antenati fosser venuti originalmente da una rimota regione, ed avesser conquistate le provincie allor sottoposte al suo regno; che stabiliti che vi si furono, il capitano, che condusse questa colonia, ritornossene al suo paese, promettendo che i suoi discendenti sarebbero poi venuti a visitarli, ed avrebbero assunto le redini del governo, riformandone la costituzione e le leggi; che da quello che egli aveva udito e veduto di Cortes e de' suoi seguaci, era convinto ch' eglino fossero le persone appunto che le tradizioni e le profezie gli avvertivano di aspettare; che in conseguenza di ciò gli aveva ricevuti non come stranieri, ma come congiunti del medesimo sangue e della stessa famiglia, e li pregava a considerar-

sì come padroni nei suoi territorj, giacchè egli stesso ed i suoi sudditi sarebbero pronti a condiscendere alla loro volontà, ed anche a prevenire i loro desiderj. Cortes anch' egli lo informò della dignità e della potenza, e dell' intenzione del suo sovrano nello spedirlo al Messico, provocando artificiosamente di condurre il discorso in modo che si accordasse coll' idea che Montezuma aveva formata dell' origine degli Spagnuoli. La mattina seguente Cortes, ed alcuni de' suoi principali ufficiali furono ammessi ad una pubblica udienza dell' imperatore. I tre successivi giorni si spesero in veder la città, la quale, tanto superiore nella simmetria degli edifizj, e nel numero degli abitanti a qualunque altra veduta dagli Spagnuoli in America, ed insieme sì poco somigliante alla struttura d'una città europea, li riempiè di sorpresa e d' ammirazione.

Messico o Tenuchtitlan, com' era anticamente chiamata dai nazionali,

è situata in una vasta pianura circondata da montagne sì alte, che sebbene dentro la zona torrida, il suo clima è temperato e sano. Tutta l'umidità, che scende dalle alture, ragunasi in diversi laghi, i due più spaziosi dei quali, di quasi novanta miglia in circuito, comunicavano l'uno coll'altro. Uno ha le acque dolci, l'altro le ha salmastre. Alle sponde dell'ultimo, e sopra alcune isolette adjacenti fu fabbricata la capitale dell'imperio messicano. L'accesso alla medesima era per via di argini o di strade formate di pietre e di terra, e larghe intorno a trenta piedi. Siccome le acque del lago nelle stagioni piovose innondavano la pianura, queste strade erano considerabilmente lunghe. Quella di Tacuba a ponente si stendeva un miglio e mezzo; quella di Tezeuco al nord-ovest tre miglia, e quella di Cuoyacan verso mezzogiorno sei miglia. A levante non v'era selciata, e si poteva avvicinarsi alla città so-

lamente nelle canòe (*F. Torribio MS.*). Ciascuna di queste selciate avea per intervalli alcune aperture per le quali escivan le acque, e sopra queste erano delle travi di legno, che ricoperte di terra rendevano la strada dappertutto uniforme. Quanto erano singolari i contorni della città, tanto la sua costruzione interna era degna d'osservazione. Non solo i tempj dei loro dei, ma i palagi del principe e delle persone di maggior conto, erano di tal grandezza, che in confronto delle altre fabbriche state scoperte in America potevano chiamarsi magnifici. Le abitazioni del basso popolo erano miserabili, e somigliavano alle capanne degli altri Indiani. Tutte però erano poste regolarmente sul margine dei canali, che passavano per la città in alcuni quartieri, o sulle strade che l'attraversavano in altri. In diversi luoghi si vedevano larghe piazze, una delle quali, destinata al gran mercato, si dice che fosse così spaziosa,

che quaranta o cinquanta mila persone stavano a trafficarvi. In questa città, singolar vanto del nuovo mondo, ed il più nobile monumento dell' industria, e dell' arte umana mentre ignorava l' uso del ferro, ed era priva degli animali domestici, secondo il calcolo degli Spagnuoli, assai moderati nel numerare, conteneva sessanta mila abitatori (*Cortes, Relat. Ram. III.* 239. *D. Relat. della gran città di Messico, fatta da un gentiluomo di Cortes. Ram. ibid.* 304. *E. Herr., d. II. l. VII. c.* 14. *ec.*).

Ma per quanto la novità di questi oggetti potesse recar diletto e stupore agli Spagnuoli, provavano essi l' angustia maggiore in riguardo alla loro propria situazione. Un concorso di circostanze, non meno inaspettate che favorevoli ai loro progetti, aveva loro procurato il mezzo di penetrare nel cuore d' un potentissimo regno, ed erano alla fine alloggiati nella sua capitale, senza avere incontrato dalla parte di Mon-

tezuma il minimo aperto contrasto. I Tlascalesi però gli avevano seriamente dissuasi dal porre tanta fiducia in quel monarca, e dall'entrare in una città d'una situazione così particolare come era Messico, dove il monarca poteva prenderli come in una rete, da cui sarebbe impossibile l'uscire. Assicurarono Cortes che i sacerdoti messicani avevano in nome dei loro dei consigliato il loro sovrano ad ammettere gli Spagnuoli nella capitale, onde tutto a un tratto sterminarli (*B. Diaz. c.* 85., 86.) senza verun suo rischio. Videro adunque, e pur troppo chiaro, che il sospetto dei loro alleati aveva il suo fondamento; che quando fossero rotti i ponti situati a certe distanze nelle selciate, o guaste in qualche parte le selciate medesime, la loro ritirata riuscirebbe impraticabile, ed essi rimarrebbero rinchiusi nel centro d'una città nemica, in mezzo di una moltitudine bastante ad opprimerli, e senza poter ricever alcuna

assistenza dai loro alleati. Montezuma gli aveva accolti per vero dire col più distinto rispetto. Ma dovevano essi riguardarlo come sincero, o come finto? E quand' anche fosse stato sincero, se ne potevan prometter la continuazione? Dipendeva la loro salvezza dalla volontà d'un monarca, nella cui amicizia non avevan ragione di confidare, ed un cenno uscito dal suo capriccio, od una parola da lui articolata in un accesso di collera, potevan decidere irrevocabilmente del loro destino (*B. Diaz. c.* 94.).

Queste riflessioni, sì facili a presentarsi all' infimo soldato, non iscapparono alla vigilante sagacità del generale. Prima di partir da Colula Cortes era stato avvertito da Villa Ricca (*Cortes, Relat. Ramus III.* 235. *C.*) che Qualpopoca, uno dei messicani nelle frontiere, avendo radunato un esercito per attaccare alcuni dei popoli che gli Spagnuoli aveano incitati a scuotere il giogo di Montezuma,

Escalante erasi posto a marciare con parte *della* sua guarnigione per sostenere gli alleati; che in una zuffa seguita, benchè la vittoria fosse pegli Spagnuoli, Escalante e sette de' suoi avevano rilevato mortali ferite; che i suoi cavalli erano uccisi, ed uno spagnuolo, preso vivo, era stato trucidato dal nemico; che infine la testa di questo sventurato prigione, dopo d' essere stata portata in trionfo a varie città per convincere le nazioni che i loro invasori non erano immortali, era stata alla capitale mandata (B. *Diaz*. 93., 94. *Herr. dec. II. l. VIII. c.* 1.). Cortes, benchè afflitto da questo avviso, ch' era un indizio delle contrarie intenzioni di Montezuma, proseguiva il suo cammino. Ma subito ch' egli entrò in Messico si avvide che per un eccesso di fiducia nel valor e nella disciplina delle sue truppe, come anche per lo svantaggio di non avere altra guida in uno sconosciuto paese, che le imperfette notizie; che

riceveva dalla sì difettosa ed incerta maniera di conferire coi nazionali, egli si era inoltrato in tal sito, dov' era difficile il mantenersi, e pericoloso il ritirarsi. Il disonore, e forse ancora la sua rovina era l'inevitabile conseguenza della seconda risoluzione. Il buon esito della sua impresa dipendeva dal mantenere l'alta idea dei popoli del nuovo mondo rispetto alla forza irresistibile delle sue armi. Al primo segno di timidità dalla sua parte sarebbe cessata la loro venerazione, e Montezuma, ch' era allora tenuto in freno dalla sola paura, avrebbegli scaricato addosso tutte le forze del suo imperio. Comprendeva nel medesimo tempo che il favore del suo sovrano era da ottenersi solo con una serie di vittorie, e che niente altro che il merito di straordinarj successi poteva difendere la sua condotta dalla censura d' irregolare. Per tutte queste riflessioni era egli necessario di mantenersi il posto e trarsi fuori da quel-

le difficoltà, nelle quali l'aveva involto un passo ardito, col tentarne ancora un maggiore. Critica era la situazione, ma corrispondente ad essa era il di lui coraggio, e ponderate le cose con piena attenzione si determinò in fine ad un piano non men singolare che temerario. Stabilì di arrestar Montezuma nel proprio palazzo, e di trarlo prigione ai quartieri degli Spagnuoli. Attesa la superstiziosa venerazione dei Messicani pel loro monarca, e la loro cieca sommessione alla sua volontà, egli si lusingava che avendo Montezuma in suo potere, acquisterebbe il maneggio supremo dei loro affari, o almeno con un pegno sì sacro nelle mani, non dubitava d'esser sicuro da qualunque violenza.

Ne fece egli immediatamente la proposizione a' suoi uffiziali. I timidi si scossero ad un partito cotanto audace, e vi si opposero. I più intelligenti e risoluti, vedendo esser questa l'unica strada in cui fosse

qualche apparenza di salvezza, l'approvarono con calore, e sì destramente lo persuasero ai loro compagni, che fu convenuto subito di tentarlo. All' ora ordinaria di visitar Montezuma, Cortes andò al palazzo accompagnato da Alvarado, Sandoval, Lugo, Velasquez de Leon, e Davila, cinque de' suoi primarj uffiziali, e da molti soldati de' più fieri. Trenta uomini scelti venivano loro dietro senz'alcun ordine in qualche distanza, come se non avessero altro oggetto, che la curiosità. Piccoli corpi furono appostati in tutte le strade, che conducevano dai quartieri degli Spagnuoli alla corte, e le altre sue truppe coi Tlascalesi alleati stavan sotto le armi, pronte a saltar fuori al primo segno. Cortes e i suoi seguaci furono ammessi senza sospetto, ritirandosi i Messicani come eran usi per riverenza. Egli parlò al monarca in un tuono di voce diverso da quello che aveva usato nelle altre conferenze, rimproveran-

dolo acerbamente come autore dell' assalto violento dato agli Spagnuoli da uno de' suoi uffiziali, e domandò una pubblica riparazione alla perdita ch'egli aveva sofferta per la morte d'alcuni de' suoi compagni, come pure all' insulto recato al gran principe, di cui erano servi. Montezuma sopraffatto da questa inaspettata accusa, e cangiando di colore o pel rimorso del suo delitto, o per l' indegnità colla quale era trattato, difese la sua innocenza con grande impegno, ed in prova di ciò ordinò subito che gli fosse condotto Qualpopoca ed i suoi complici. Cortes con una studiata compiacenza replicò che una protesta così rispettabile toglieva ogni dubbio dalla sua mente; ma che era necessario qualche cosa di più per soddisfare i suoi seguaci, i quali non si persuaderebbero mai che Montezuma non avesse delle nemiche intenzioni contro di loro, se in prova della sua confidenza e del suo attaccamento non

lasciasse la sua propria reggia, e facesse la sua residenza nei quartieri spagnuoli, dove sarebbe servito e onorato come si conveniva ad un gran monarca. Il primo annunzio d' una proposizione sì strana privò Montezuma della favella, e quasi del moto. Alla fine lo sdegno gli restituì la parola, e altieramente rispose ,, che i principi del suo grado non erano fatti per costituirsi prigionieri, e che se egli fosse tantó vile da accomodarvisi, i suoi sudditi non permetterebbero che fosse fatto un tale affronto al loro sovrano ". Cortes prima di prevalersi della forza procurò di calmarlo, e d' intimorirlo a vicenda. Il contrasto s' incalorì, ed essendo durato più di tre ore, Velasquez de Leon, giovane impetuoso, disse ad alta voce: e perchè perdere più tempo in vano? O prendiamolo subito', o trafiggiamogli il cuore. Il tuono minaccevole, e i fieri gesti coi quali furono accompagnate queste parole, colpirono Montezuma.

Gli Spagnuoli, per quanto ei conosceva, s' erano già inoltrati tanto da non lasciargli speranza di farli retrocedere. Il suo pericolo era imminente, e inevitabile la necessità, sicchè abbandonandosi al suo destino aderì alla loro richiesta.

Fece egli chiamare i suoi uffiziali, e comunicò loro la sua risoluzione. Benchè attoniti e addolorati, non osarono opporsi alla volontà del loro padrone, ma lo condussero con tacita pompa bagnati tutti di lagrime agli alloggiamenti spagnuoli. Quando si seppe che gli stranieri conducevano *seco l' imperatore, tutto il popolo saltò fuori* con trasporti di rabbia, minacciando distruggere immediatamente gli Spagnuoli, in pena giustamente dovuta alla loro temerità. Ma tosto che Montezuma comparve con una apparente letizia in volto, e fè cenno colla mano, il tumulto fu sedato, e udendo da lui ch' era sua scelta l' andar a risieder per qualche tempo fra i suoi novel-

li amici, la moltitudine, avvezza a riverire l'autorità del suo sovrano, si disperse in silenzio (*B. Diaz, c.* 95. *Gomara, Cron. c.* 85. *Cortes, Relat. Ramus. III. p.* 235. 236. *Herr., dec. II. l. VIII. c.* 2. 3.).

Così un potente principe fu preso in mezzo alla sua capitale da pochi stranieri, in pieno giorno, e condotto prigione senza veruno spargimento di sangue. Nessuna storia ha nulla di paragonabile ad un simile evento, sia rispetto alla temerità dell'assunto, sia alla felicità nell'eseguirlo; e se tutte le circostanze di questo fatto straordinario non venissero autenticate dalle più irrefragabili testimonianze, parrebbe sì poco verisimile, che non crederebbesi degno di aver luogo in un romanzo.

Montezuma fu ricevuto nei quartieri spagnuoli con tutto il cerimoniale e con tutto il rispetto promesso da Cortes. Egli era corteggiato da' suoi proprj domestici, e servito colla sua ordinaria magnificenza. I

suoi principali uffiziali avevano un libero accesso alle sue stanze ed a lui, ed egli stesso continuava tutte le funzioni del suo governo, non altrimenti che se godesse l' intiera sua libertà. Gli Spagnuoli però lo guardavano con quella scrupolosa vigilanza naturale a chi conserva un importante deposito (14), procurando nel medesimo tempo di ammollirla; e di mitigare la dolorosa sua situazione con tutte le esteriori dimostrazioni e di riguardo e d' affetto. Ma l' ora fatale dell' umiliazione e del patimento non è mai troppo lontana dai principi imprigionati. Qualpopoca, suo figlio, e cinque dei principali uffiziali che servivano sotto di lui, furono condotti in catene alla capitale, in conseguenza degli ordini dati da Montezuma. L' imperatore li consegnò a Cortes, affinchè egli esaminasse la natura del loro delitto, e ne determinasse il gastigo. Se ne fece formalmente il processo da quella che in ispagnuolo si chiama cor-

te marziale; e benchè non avessero fatto che quanto si conveniva a leali sudditi, e ad uomini valorosi nell' ubbidire ai comandi del legittimo loro sovrano, e nell' opporsi agl' invasori del loro paese, furono condannati ad essere bruciati vivi. Di rado l'esecuzione di così atroci sentenze è per lungo tempo sospesa. Le disgraziate vittime si videro in un tratto condotte al supplicio. Il rogo, su cui furon distese, era composto delle armi raccolte nel magazzino reale per la difesa pubblica. Una moltitudine innumerabile di Messicani stava a vedere con tacito sbalordimento il doppio insulto che si faceva alla maestà del loro imperio, cioè un uffiziale di distinzione dato alle fiamme dall' autorità di stranieri per aver ubbidito al suo naturale sovrano, e le armi provvedute dall' antivedimento dei loro maggiori per vendicare sì fatti insulti, arse e consunte dinanzi ai loro occhi.

Ma non erano già queste le mag-

giori indegnità, ch' ebbero essi a sopportare. Cortes, persuaso che Qualpopoca non si sarebbe inoltrato ad attaccare Escalante senza gli ordini del suo padrone, non era sazio di scaricar la vendetta sull' instrumento adoperato in commettere questo delitto, mentre che il suo vero autore ne andava impune. Poco prima che Qualpopoca venisse condotto al patibolo, Cortes entrò nell' appartamento di Montezuma, seguito da alcuni de' suoi uffiziali e da un soldato che portava de' ferri, ed accostandosi al monarca con brusco aspetto gli disse che i rei, già vicini a soffrire la pena da lor meritata, avendolo accusato come cagione dell' oltraggio praticato, era necessario ch' egli parimenti espiasse quella colpa; ordinò allora con un tuono fermo ed assoluto che Montezuma fosse incatenato, e senza dargli tempo di rispondere, gli voltò villanamente le spalle. Gli ordini furono tosto eseguiti. Lo sconsolato monar-

ca, educato coll' idea che la sua persona fosse sacra e inviolabile, e considerandone lo strapazzo come un preludio della vicina sua morte, proruppe in esclamazioni ed in lagrime. I suoi cortigiani, muti per orrore, gli si prostrarono ai piedi bagnandoli di pianto, e sostenendo i ceppi colle mani, s' ingegnavano di scemarne il peso; nè cessò il lor cordoglio, finchè Cortes, ritornato dall' esecuzione con allegro viso, non comandò che egli fosse sciolto. Montezuma passò tutto a un tratto dall' abbattimento, in cui era caduto, ad un eccesso d' indecente allegrezza, e la sua disperazione fece luogo ai trasporti di riconoscenza pei suoi liberatori.

In questi fatti, com' essi vengon rappresentati dagli scrittori spagnuoli, cerchiamo invano le qualità che distinguono le altre parti della condotta di Cortes. L' usurpare una giurisdizione non ispettava ad uno straniero, il quale altro titolo non as-

sumeva che quello d' ambasciatore d' un principe estraneo, e sotto un tal colore condannare a una pena capitale uomini, la condotta dei quali meritava assolutamente la stima altrui, apparisce un atto di barbara crudeltà. Il porre in ferri il monarca d'un gran regno, e dopo un trattamento così ignominioso scioglierlo subito, egli è un voler far mostra d' un potere non meno inconsiderato che ridicolo. Gli storici pretendono che non possa darsi altra ragione e del primo e del secondo fatto, se non che Cortes, inebriato del buon successo, e fidandosi dell' ascendente che aveva sugli animi dei Messicani, credeva che non vi fosse per lui niente di troppo ardito a intraprendersi, o di troppo pericoloso a eseguirsi. Un simil procedere, per quanto ripugni alla giustizia e alla umanità, non fu che l' effetto di quella artificiosa politica, che regolava tutte le azioni di Cortes. I Messicani si erano immaginati che gli Spagnuo-

li fossero enti d' un ordine agli uomini superiore. Era dell' ultima importanza il coltivar questa illusione, e il mantenere la riverenza, ch' essa inspirava. Voleva Cortes far creder che lo spargere il sangue d' uno spagnuolo fosse il più enorme di tutti i misfatti, e niente appariva meglio ideato per istabilire questa opinione, che il condannare i primi Messicani, che avevano osato commetterlo, ad una morte crudele, e l' obbligare il loro stesso monarca a sottomettersi ad una umiliante mortificazione, come in espiazione d' essere stato partecipe del loro delitto (15).

Il rigore, con cui Cortes punì le infelici persone, che osaron le prime a por mani violente sopra i seguaci di lui, pare che in seguito facesse tutta l' impressione ch' egli desiderava. Ne fu Montezuma atterrito in modo, che non osò tentar più nulla contro gli Spagnuoli. Ne' sei mesi che Cortes rimase in Messi-

co, il monarca dimorò negli alloggiamenti spagnuoli, mostrando un' intiera soddisfazione e tranquillità, come se egli vi risiedesse non per necessità, ma per propria elezione. I suoi uffiziali lo visitavano al solito. Prendeva informazione di tutti gli affari, e tutti gli ordini erano spediti in suo nome. L' aspetto esteriore del governo pareva il medesimo, e tutte le sue antiche forme erano scrupolosamente osservate; perciò il popolo sentiva sì poco il cambiamento, che ubbidiva ai decreti del suo monarca colla medesima sommessione di prima. Tale era il timore *che Montezuma e i suoi sudditi* avevano *degli Spagnuoli*, e *tale la* venerazione in cui li tenevano, che non si fece da essi alcun tentativo per liberare il loro sovrano, e benchè Cortes, fidandosi del predominio, che aveva acquistato sulle loro menti, gli permettesse di andar a visitare i suoi tempj, e di far delle scorrerie a caccia di là dal lago,

una scorta di pochi Spagnuoli intimoriva la moltitudine a segno, che assicurava il possesso del prigioniero. (*Cortes*, *Relat.* *p.* 236. *E. B. Diaz* 97. 98. 99.).

Così per la fortunata temerità di Cortes nell' arrestar Montezuma, gli Spagnuoli si assicurarono nell' impero del Messico un' autorità più estesa di quella che avrebbero potuto acquistare in molti anni a forza d' armi; ed esercitarono in nome d' un altro un dominio più assoluto di quello che avrebbero esercitato in nome proprio. L' arte delle più culte nazioni nel soggiogare i popoli barbari è stata quasi la stessa in ogni età. Il sistema d' accreditare una straniera usurpazione sotto l' ombra dell' autorità dei naturali governatori d' un paese; l' accorgimento d' impiegare le magistrature, e le forme già stabilite come istrumenti per introdurre un nuovo dominio, arti che noi vantiamo come sublimi raffinamenti della presente politica, sono inven-

zioni d'una data più antica, e sono state praticate nell' occidente molto prima che fossero note in oriente.

Cortes si prevalse al più alto segno del potere da lui con questi mezzi acquistato. Spedì alcuni Spagnuoli, che giudicò i più capaci per tali commissioni, in differenti parti dell' imperio, accompagnati da personaggi distinti, che Montezuma volle dar loro come guide, e come protettori. Visitarono questi la maggior parte delle provincie, esaminarono il suolo e le sue produzioni, notarono con particolare diligenza i distretti che producevano oro ed argento, scelsero varj luoghi come adattati a fondarvi colonie, e procuraron di disporre gli animi dei popoli a sottomettersi al giogo spagnuolo. Mentre questi erano in ciò occupati, Cortes, a nome e coll' autorità di Montezuma, degradò alcuni dei principali uffiziali dell' imperio, dei quali i talenti e lo spirito indipendente risvegliavano la sua gelosia, e sostituì

in loro luogo persone meno capaci e più ossequiose.

Mancava ancora una cosa alla total sicurezza di Cortes. Desiderava d' avere un tal dominio sul lago, che gli potesse assicurare una ritirata, se per incostanza o per disgusto i Messicani impugnasser le armi contro di lui, e distruggessero i ponti o le selciate. La sua destrezza, e la facilità di Montezuma gli fecero ottenere anche questo. Avendo egli assai spesso trattenuto il suo prigioniero con pomposi racconti della marina europea e dell' arte del navigare, gli risvegliò la curiosità di vedere quei mobili palazzi, che si facevano strada tra l' acque senza remi. Sotto pretesto di compiacere a questa brama, Cortes lo indusse a destinare alcuni de' suoi sudditi per trasportare dalla Vera Croce a Messico una parte dei materiali delle navi distrutte, e ad impiegarne alcuni altri a tagliare e a preparar legname per la costruzione di nuovi bastimenti. Colla

loro assistenza gli Spagnuoli fabbricarono due brigantini, che servirono di *frivolo* divertimento al monarca, e furono riguardati da Cortes come un sicuro rifugio, quando venisse costretto a ritirarsi.

Incoraggiato da *tanti* esempj della docile sommissione del principe alla sua volontà, Cortes s' arrischiò di metterla ad una prova maggiore. Sollecitò Montezuma a riconoscersi vassallo del re di Castiglia, a tenere la sua corona da lui come da superiore, e a sottoporre i suoi dominj al pagamento d' un tributo annuo. A questa richiesta, la più umiliante *che possa esser fatta a un uomo vestito di sovrana autorità*, Montezuma si adattò ossequiosamente. Radunò le principali persone dell' impero, e in una solenne parlata, rammentando loro le tradizioni e le profezie che lor predicevano l' arrivo d' un popolo derivato dalla sorgente medesima, per prender possesso del supremo potere, spiegò loro la sua

propria credenza che gli Spagnuoli fossero questa razza promessa; che perciò egli riconosceva il diritto del loro monarca a governare l'imperio messicano, poneva la sua corona a' suoi piedi, e l'ubbidirebbe come suo tributario. Nell' articolare però queste parole, mostrò Montezuma qual profonda impressione gli facesse un tal sacrifizio. Le lagrime ed i sospiri interrompevano frequentemente il suo discorso. Per quanto ei fosse abbattuto, conservava tuttavia un tal sentimento di dignità, da sentir quell' angoscia che trapassa il cuore dei sovrani quando sono costretti a rinunziare il proprio indipendente potere. La muta assemblea non prima udì simil risoluzione, che fu colpita dallo stupore. Questo fu seguito da un fiero mormorìo di mestizia insieme e di sdegno, che ben indicava vicino lo scoppio di qualche aperta violenza. Cortes ne previde l'effetto, e s' interpose opportunamente per impedirlo, annunziando che il suo

sovrano non aveva intenzione di privar Montezuma della real dignità, o di mutar cosa alcuna nella costituzione e nelle leggi dell' impero del Messico. Questa assicurazione, unita al timor della presenza spagnuola, ed all' autorevole esempio del monarca, estorse dall' adunanza un consenso forzato(16). L' atto di sommessione e d' omaggio fu eseguito con tutte le formalità, che piacque di prescrivere agli Spagnuoli (*Cortes Relat.* 238. *D. B. Diaz*, *c.* 101. *Gomara*, *Cron. c.* 92. *Herr.*, *dec. II. l.* X. c. 4.).

Montezuma, ad istanza di Cortes, accompagnò *la protesta* di fedeltà e di vassallaggio con un presente al suo nuovo sovrano, e i suoi sudditi seguirono il suo esempio con generosissime contribuzioni. Gli Spagnuoli raccolsero allora tutti i tesori ch' erano stati o volontariamente donati in diversi tempi da Montezuma, o estorti dal suo popolo sotto varj pretesti, ed avendo fuso l' oro e l' argento,

il loro valore, senza comprendervi le gioje e gli altri ornamenti, che furono conservati per la curiosa manifattura, montò a seicento mila pesos. Ai soldati pareva mill' anni che si distribuisse, e Cortes appagò il lor desiderio. Si separò prima dalla massa la quinta parte come porzione dovuta al re. Un altro quinto fu accordato a Cortes come a general comandante. Poi si dedussero le somme anticipate da Velasquez, da Cortes, e da alcuni degli uffiziali per far la spesa dell' armamento. Il restante si divise fra l' armata, includendovi la guarnigione di Vera Croce a proporzione dei gradi. Dopo tali diffalchi, la parte di ciascuno non eccedeva le cento piastre. I soldati trovarono questa somma sì meschina, che alcuni la rigettarono con isdegno, ed altri mormorarono sì altamente, che fu necessaria tutta la destrezza e la liberalità di Cortes per acquietarli. Le doglianze dell' armata non erano però affatto prive

di fondamento. Siccome la corona non aveva punto contribuito alla spedizione o al buon successo della medesima, non senza dispiacere vedevano i soldati andar via una parte sì grande di quel tesoro, comprato a prezzo del loro sangue e delle loro fatiche. Quella che toccava al loro generale pareva, secondo l' idea di quel secolo in genere di ricchezza, una somma enorme. Alcuni dei favoriti di Cortes s' erano segretamente appropriati per loro uso diversi ornamenti d' oro, che non entravano nel quinto regio, nè stati erano computati nella massa comune. Ma tanto interesse avea Cortes di fare un' abbondante rimessa al re, che è molto probabile che le cose sottratte non fossero di gran valore.

La somma totale ammassata dagli Spagnuoli non ha proporzione colle idee, che potevano concepirsene o riflettendo alle descrizioni date dagli storici dell' antico splendore del Messico, o considerando i prodotti

delle sue miniere nei tempi moderni. Ma fra gli antichi Messicani l'oro e l'argento non erano la misura, con cui stimavasi il valore delle altre merci, e privi questi due metalli del prezzo artificiale dedotto da simile circostanza, non erano apprezzati se non in quanto che servivano di materiali pei loro ornamenti. Questi o erano consacrati agli dei nei loro tempj, o portati come segni di distinzione dai principi, o dai più ragguardevoli capi. Siccome il consumo dei preziosi metalli era scarso, non si pigliavano però pensiero i Messicani di accumularne. Essi ignoravano affatto, l'arte di scavare le ricche miniere delle quali è pieno il loro paese. Tutto l'oro che avevano si raccoglieva nei letti dei fiumi tal quale era prodotto dalla natura (*Cortes Relat. p.* 136. *F. B. Diaz*, *c.* 102. 103. *Gom.*, *Cron. c.*50.). Lo sforzo maggiore della loro fatica nel ricercarlo era il lavare la terra venuta giù coi torrenti dalle montagne, e

di scegliere i grani d'oro, che restavano in fondo; ed anche questa semplice operazione, secondo il ragguaglio delle persone mandate da Cortes a riconoscere le più famose miniere, era eseguita malamente (*B. Diaz*, c. 103.). Per tutti questi motivi non era gran cosa la massa intera dell'oro posseduto dai Messicani. L'argento poi, essendo di raro trovato puro, ed ignorando eglino l'arte di raffinarlo come fa d'uopo, trovavasi per conseguente in quantità assai meno considerabile (*Herr.*, *dec. II. l. IX. c.* 4.). Così, benchè gli Spagnuoli avessero esercitato tutto il potere che avevan nel Messico, e bene spesso con indecente rapacità, per appagare la loro predominante passione, e quantunque Montezuma avesse vuotato di buona voglia i suoi tesori colla lusinga di spegnere la loro sete, il prodotto, che probabilmente comprendeva una gran parte di quanto se ne trovava in tutto l'impero, non oltrepassava il

valore di ciò che si è già mentovato (17).

Ma per quanto flessibile potesse essere Montezuma in altre materie, si dimostrò fermissimo in un articolo. Benchè Cortes spesso lo stimolasse con fervido zelo a rinunziare a' suoi falsi dei, e ad abbracciare la fede cristiana, ne rigettò sempre la proposizione con orrore. La superstizione fra i Messicani erasi stabilita in un sistema sì regolare e completo, che le sue instituzioni si erano radicate in tutte le menti; e quando le rozze tribù in altre parti d'America si lasciavano indurre con facilità ad abbandonare alcune nozioni e alcuni riti, così vaghi ed arbitrarj da meritar con fatica il nome di pubblico culto, i Messicani stavano tenacemente attaccati al loro culto, il quale, contuttochè barbaro, era accompagnato da un ordine e da una pompa, che lo rendevano venerabile. Cortes, vedendo inutili tutti i suoi tentativi di scuotere la

costanza di Montezuma, s' infuriò talmente alla sua ostinatezza, che in un trasporto di zelo si fece capo de' suoi soldati, e andò a gettare a terra gl' idoli del tempio maggiore. Ma prendendo i sacerdoti le armi in difesa dei loro altari, ed il popolo affollandosi con grande ardire per sostenerli, la prudenza di Cortes moderò il suo zelo, e lo indusse a desistere dal suo precipitoso attentato dopo d' aver fatto levar via gl' idoli da una delle lor nicchie, e porre in loro vece un' immagine della Vergine Maria (18).

Fino da questo momento i Messicani, che avevano tollerato la prigionia del loro sovrano, e sofferto senza contrasto le esazioni degli stranieri, cominciarono a meditare come potessero o scacciare o distruggere gli Spagnuoli, credendosi chiamati a vendicare le insultate loro deità. I sacerdoti ed i capi tenevano frequenti conferenze con Montezuma per questo fine. Ma siccome il ten-

tare o l' una o l'altra cosa per violenza poteva riuscir fatale al detenuto monarca, egli medesimo volle provar mezzi più dolci. Avendo chiamato Cortes, gli fece riflettere che il fine della sua ambascerìa era stato compiuto; che gli dei avevano dichiarato la loro volontà, ed il popolo manifestava il suo desiderio ch' egli ed i suoi seguaci partissero subito da quell' imperio. Lo pregava egli perciò di condiscendere, o che immediatamente verrebbe a piombare sulle loro teste una inevitabile distruzione. Il tenore di questo inaspettato parlare, ed il tuono determinato di voce, con cui fu proferito, non lasciarono luogo di dubitare a Cortes che non fosse il risultamento di qualche nascosto progetto, concertato fra Montezuma e i suoi sudditi. Egli si avvide che avrebbe ricavato maggior vantaggio fingendo di piegarsi al genio del principe, che tentando di mutarlo o di opporvisi; replicò quindi con gran tranquillità

ch' egli aveva già cominciato ad apparecchiarsi per ritornare alla patria, ma che siccome i vascelli, sui quali era venuto si trovavano tutti guasti, ci voleva qualche tempo per fabbricarne di nuovi. Ciò parve ragionevole. Un certo numero di Messicani fu mandato alla Vera Croce a tagliare alberi, ed alcuni de' legnajuoli spagnuoli furono destinati a soprintendere al lavoro. Cortes si lusingava che in questo frattempo ei troverebbe mezzi per allontanare il minacciato pericolo, o che riceverebbe tali rinforzi, da essere in grado di disprezzarlo.

Erano scorsi intorno a nove mesi, da che Portocarrero e Montejo avevano fatto vela coi suoi dispacci per la Spagna, ed egli stava di giorno in giorno aspettando colla real conferma della sua autorità il loro ritorno. Senza di questa era mal sicura ed incerta la sua commissione, e poteva incorrere il rischio di sentirsi dare per condanna il nome a

la pena di traditore. Rapidi e grandi come erano stati i suoi progressi, non poteva sperar di compir la conquista d' un vasto imperio con un corpo sì piccolo d' uomini, che già per le malattie del clima andavano sempre scemando; nè poteva egli ricorrere agli stabilimenti spagnuoli dell' isole, finchè non riceveva la regia approvazione del suo operare.

In sì crudele frangente, ripieno Cortes d' ansietà rispetto al passato, dubitando moltissimo del futuro, ed oppresso da nuove inquietudini per l' ultima dichiarazione di Montezuma, arrivò un corriere messicano colla notizia di alcune navi comparse in sulla costa. Cortes, immaginandosi mal a proposito che i suoi messaggeri fossero ritornati di Spagna, e che si avvicinasse il compimento de' suoi desiderj e delle sue speranze, comunicò la lieta nuova a' suoi compagni, che l' ascoltarono con trasporto d' inesprimibile allegrezza. La gioja però non fu di lunga durata. Un

corriere spedito da Sandoval, già da Cortes destinato per successore ad Escalante nel comando della Vera Croce, portava indubitati ragguagli che l'armamento era allestito da Velasquez governatore di Cuba, e che in vece dell'ajuto da lui aspettato, lo minacciava d'una pronta rovina.

Son evidenti i motivi che stimolarono Velasquez a questa violenta risoluzione. Dalle circostanze della partenza di Cortes era impossibile il non sospettare ch' egli avesse intenzione di scuotere totalmente ogni dipendenza da lui. Il non pensare a trasmettere a Cuba notizia alcuna del suo operato, fortificò questo sospetto, che alla fine fu confermato dalla indiscretezza degli uffiziali che Cortes aveva mandati in Ispagna. Questi per qualche motivo, che non è chiaramente spiegato dagli scrittori contemporanei, toccarono l'isola di Cuba contro gli ordini espressi del lor generale (*B. Diaz*, c. 54. 55. *Herr.*, *dec. II. l. V. c.* 14. *Gom.*, *Cron.*

c. 96.). Per mezzo di essi Velasquez non solo intese che Cortes e i suoi seguaci, dopo aver formalmente rinunziato a qualunque unione con lui, avevano eretto una indipendente colonia nella Nuova Spagna, e sollecitavano il re a degnarsi di confermare il loro procedere colla sua autorità, ma ottenne altresì una speciale informazione della ricchezza di quel paese, dei preziosi regali ricevuti da Cortes, e delle prosperità che aveva egli motivo di promettersi. Allora tutte le passioni che possono agitare una mente ambiziosa, la vergogna d'essere stato così grossolanamente ingannato, lo sdegno di vedersi tradito dall'uomo ch'egli aveva prescelto come l'oggetto del suo favore e della sua confidenza, il dolore d'aver guastato la sua fortuna per ingrandire un nemico, e la disperazione di aver perduta una sì bella opportunità di stabilire la sua rinomanza e di stendere il suo potere, sollevarono una tempesta nel petto a Ve-

lasquez. *L'eccitarono queste cose* unitamente *a fare* uno *sforzo* straordinario *per* vendicarsi dell' autore de' *suoi* danni, e spogliarlo dell' usurpato comando e delle sue conquiste. Nè gli mancava l' apparenza d' un titolo plausibile per giustificare l' assunto. L' agente, che egli aveva spedito in Ispagna colla narrazione del viaggio di Grijalva, aveva incontrato il più favorevole ricevimento, e dai saggi dell' oro ch' ei presentò s' eran formate espettative sì alte riguardo all' opulenza della Nuova Spagna, che Velasquez era autorizzato a proseguir la *scoperta* di quel paese *con ampio potere e con privilegj non accordati prima* ad alcuno avventuriere fino dal tempo di Colombo (*Herrera*, *dec. II. l. III. c.* 11.). Invanito di questo distinto segno di reale favore, ed autorizzato a considerar Cortes non solamente come invasore della sua giurisdizione, ma come disubbidiente ai sovrani comandi, determinò di rivendicare i

suoi proprj diritti, e l'onore del suo monarca colla via dell'armi (19). Il suo ardore nel sollecitare i preparativi fu quale si poteva aspettare dall'impeto delle passioni, che l'animavano, ed in brevissimo tempo si vide allestito un armamento consistente in diciotto vascelli, aventi a bordo ottanta uomini a cavallo, ottocento pedoni, dei quali ottanta erano moschettieri, e centoventi balestrieri, con un treno di dodici pezzi di cannone. L'esperienza dei fatali effetti derivati dal commettere ad un altro quel che avrebbe dovuto eseguire egli stesso, non bastò a render Velasquez più coraggioso; poichè diede il comando di questo formidabile corpo, che nell'infanzia della spagnuola potenza in America merita il nome d'armata, a Panfilo Narvaez, con istruzioni d'arrestar Cortes, e i suoi principali uffiziali, di mandarli prigioni a Cuba, e poi di terminar la scoperta e la conquista del paese in suo proprio nome.

Dopo un felice viaggio Narvaez sbarcò la sua gente senza opposizione veruna in vicinanza di s. Giovanni de Ulua. Tre soldati, che Cortes aveva mandati in quel distretto a cercar miniere, si congiunsero subito con esso lui. Con questo accidente egli ebbe notizie degli avanzamenti e della situazione di Cortes; e siccome i soldati medesimi aveano fatto qualche profitto nella lingua messicana, acquistò interpreti, per mezzo dei quali potè avere qualche abboccamento coi nazionali. Ma secondo la vile astuzia dei disertori, composero costoro i loro ragguagli badando più a quel che credevano dover esser accetto, che a quel che sapevano esser vero; e rappresentarono la situazione di Cortes così disperata, e il disgusto de' suoi soldati così generale, che accrebbero la natural presunzione e la fiducia in Narvaez. Il primo passo però doveva insegnargli a non dar fede ai loro parziali racconti. Avendo egli man-

dato il sacerdote Guevara ad intimare al governatore della Vera Croce di arrendersi, fece egli la richiesta con tanta insolenza, che Sandoval, uffiziale di spirito fiero e appassionatamente attaccato a Cortes, in vece di rispondere alla domanda, lo arrestò co' suoi seguaci, e li mandò incatenati a Messico.

Cortes li ricevette non come nemici, ma come amici, e disapprovando la severità di Sandoval, li pose subito in libertà. Con questa clemenza usata a tempo e seguita da carezze e da regali, egli si guadagnò la lor confidenza, e rilevò da loro tali notizie rispetto alle forze ed alle intenzioni di Narvaez, che gli posero in vista tutta la grandezza dell' imminente pericolo. Non doveva egli più combattere con nudi Indiani, ignari dell' arte della guerra, ma bensì mettersi in campo contro un' armata uguale alla sua in coraggio e in militar disciplina, che lo superava di numero, che a-

giva sotto l' approvazione della reale autorità, e condotta da un uffiziale di conosciuta bravura. Eragli stato detto che Narvaez, più sollecito di secondare il risentimento di Velasquez, che attento all' onore e all' interesse della sua patria, aveva cominciato le sue conferenze coi nazionali rappresentando Cortes e i suoi seguaci come fuggitivi e banditi, rei di ribellione contro il loro proprio sovrano, e d' ingiustizia nell' invadere il messicano imperio, e facendo loro sapere che il solo oggetto di visitar quel paese era di punire gli Spagnuoli, e liberare gli abitanti dall' oppressione. Egli si avvide allora che le medesime svantaggiose notizie erano state portate anche a Montezuma, e che Narvaez aveva trovato il modo d' assicurarlo che il procedere di coloro, che lo tenevano prigione, era altamente dispiaciuto al re suo padrone, e ch' egli era incaricato non solo di restituirgli la libertà, ma di rimetterlo in possesso del po-

tere e della indipendenza, di cui dianzi godeva.

Animate le provincie dalla speranza di scuotere il giogo de' forestieri, cominciarono ad alienarsi apertamente da Cortes, e a riguardare Narvaez come un liberatore non meno capace che desioso di salvarle. Montezuma stesso ebbe un segreto colloquio col nuovo comandante, e parve considerarlo come una persona superiore in potenza e in dignità a quegli Spagnuoli, che aveva fino allora riveriti, quasi che fossero i primi degli uomini (20).

Tali erano i varj aspetti di pericolo, e di difficoltà, che si affacciavano agli occhi di Cortes. Non si può immaginare situazione di maggior prova per un generale, o dove la scelta di un partito da prendersi fosse più malagevole. Aspettare l'avvicinamento di Narvaez alla città rendeva inevitabile la sua rovina, poichè mentre lo stringerebbero gli Spagnuoli da un lato, gli abitanti,

dei quali non potrebbe raffrenare coll' autorità e colla vigilanza lo spirito *turbolento*, coglierebbero avidamente un' occasione così propizia per *rifarsi* dei loro torti. Abbandonare la capitale, restituire la libertà al principe imprigionato, e marciar contro al nemico, gli faceva in un tratto perdere i frutti delle sue fatiche e delle sue vittorie, e trascurar vantaggi da non potersi poi ricuperare senza sforzi straordinarj, e senza rischi infiniti. Se in vece di adoperare la forza ricorreva a misure amichevoli, trattando un accomodamento con Narvaez, la naturale *alterigia di quell' uffiziale*, congiunta alla cognizione della propria superiorità, gli toglieva ogni speranza di buon successo. Dopo aver esaminato con profonda attenzione questi varj progetti, Cortes si fissò a quello che in pratica appariva il più rischioso, ma che riuscendo sarebbe stato il più proficuo alla sua patria; e colla risoluta intrepidezza propria dei casi

disperati, si determinò di tentar la vittoria, anche in vista di qualunque svantaggio, piuttosto che sacrificare le sue proprie conquiste e gl' interessi degli Spagnuoli nel Messico.

Ma benchè egli prevedesse che la contesa doveva alla fine terminarsi colle armi, parvegli che sarebbe stato un delitto, nonchè disdicevole, il marciare contro de' suoi concittadini, senza provare d'aggiustar prima le cose amichevolmente. Si prevalse per questa commissione d'Olmedo suo cappellano, al di cui carattere era benissimo appoggiata, e che aveva inoltre un corredo di prudenza e di destrezza, intimi requisiti per condurre un maneggio, nel quale riponeva Cortes tutta la sua confidenza. Narvaez rigettò con dispetto ogni accomodamento proposto da Olmedo, e con fatica si ritenne dal far arrestar lui e i suoi compagni. Ma incontrò una più favorevole accoglienza fra i seguaci, a molti dei quali

consegnò lettere o di Cortes o de' suoi uffiziali, loro antichi amici e colleghi. Cortes artificiosamente le accompagnò con presenti di anelli, di catene d'oro ed altre preziose galanterie, che inspirarono a quei poveri avventurieri alte idee delle ricchezze da lui acquistate, e invidia della buona fortuna di quelli che eransi arruolati al suo servigio. Alcuni, colla lusinga di dover partecipare di così ricche spoglie, accettarono le proposizioni di Cortes. Altri, per uno spirito di patriottismo, s'affaticarono d'impedire una guerra civile, la quale, qualunque fosse il partito vittorioso, crollerebbe e forse annienterebbe la potenza spagnuola in un paese, dove era stabilita imperfettamente. Narvaez disprezzò gli uni e gli altri, e con un pubblico editto dichiarò Cortes ed i suoi aderenti ribelli e nemici della lor patria. Cortes, com'è credibile, non restò molto sorpreso dell'arroganza intrattabile di Narvaez, e dopo di aver

dato prove del suo pacifico genio, che giustificassero il suo ricorso a più forti espedienti, risolvette d'avanzarsi verso un nemico, che aveva egli procurato invano di placare.

Lasciò centocinquanta uomini nella capitale sotto il comando di Pietro de Alvarado, uffiziale di segnalato coraggio, per cui i Messicani avevano concepito un singolare rispetto. Alla custodia di sì miserabile guarnigione commise una grande città, e tutte le ricchezze da lui accumulate, e quel ch'era della maggiore importanza, la persona del prigioniero monarca. Impiegò l'arte più raffinata per occultare a Montezuma la vera cagione del suo marciare. S'ingegnò di dargli a credere che gli stranieri poc'anzi arrivati erano suoi amici e concittadini, e che dopo una breve conferenza con essi partirebbero, e ritornerebbero insieme alla lor patria. Non potendo Montezuma comprendere i disegni degli Spagnuoli, o combinare quel che ascoltava col-

la dichiarazione fattagli da Narvaez, e temendo di mostrarsi diffidente di Cortes, promise di rimanersene quieto entro i quartieri spagnuoli, e di mantenere con Alvarado la stessa amicizia, ch' egli aveva sempre conservata con lui. Cortes mostrando fidarsi di questa promessa, ma riposandosi principalmente sulle instruzioni già date ad Alvarado sul guardare il prigioniero colla vigilanza più scrupolosa, se ne uscì di Messico.

Tutta la sua forza, anche dopo l' unione di Sandoval, e della guarnigione di Vera Croce, non eccedeva dugento cinquanta uomini; e siccome sperava il buon esito unicamente dalla rapidità delle sue mosse, non volle che le sue truppe fossero ingombrate nè da bagaglio, nè da artiglieria. Avendo però molta paura della cavalleria nemica, erasi premunito contro questo pericolo coll' antivedimento e colla sagacità, che distinguono un gran generale. Avendo

egli posto mente che gl' Indiani nella provincia di Chinantla portavano picche estremamente lunghe e forti, armò con esse i suoi soldati, e gli avvezzò a tenersi ristretti quanto permetteva l' uso di questo formidabile instrumento, il migliore che fosse mai inventato per la difesa.

Con questo piccolo ma forte battaglione Cortes si avanzò verso Zempoala, di cui erasi impossessato Narvaez. Durante il suo cammino fece nuovi tentativi per venire a un accomodamento col suo avversario. Ma esigendo Narvaez che Cortes ed i suoi seguaci riconoscessero immantinente il suo titolo di governatore della Nuova Spagna in virtù del potere conferitogli da Velasquez, e ricusando Cortes di sottomettersi ad alcuna autorità, che non fosse fondata sopra la commissione dell' imperatore medesimo, sotto la cui protezione immediata egli ed i suoi aderenti avevano posta la nascente colonia, riuscì tutto inutile. L' abboc-

eamento per altro, che seguì fra le due parti, ridondò in gran vantaggio di Cortes, poichè lo mise in grado di guadagnarsi alcuni degli uffiziali di Narvaez con generosi regali, di addolcirne altri affettando modestia, e d' abbagliarli tutti colla mostra di ricchezza fra le sue truppe, avendo molti de' suoi soldati convertito la loro parte dell' oro messicano in catene, braccialetti, ed altri ornamenti ch' essi facevano vedere con grande ostentazione. Tutta l' armata per conseguenza, eccettuato Narvaez ed un piccolo numero di sue creature, inclinava ad un accomodamento coi compatriotti. Allo scoprirsi d' una tale disposizione, il naturale violento di Narvaez diede quasi in pazzia. Nell' impeto del suo furore pose una taglia sulla testa di Cortes, e dei primarj uffiziali; e sentendo ch' egli era già arrivato col suo piccolo corpo d' armati a una lega da Zempoala, lo considerò come un insulto che meritava un pronto castigo, e gli

andò incontro con tutte le sue truppe per dargli battaglia.

Ma Cortes era un condottiero di troppa abilità ed esperienza per battersi con un nemico superiore di tanto, e così ben premunito, senza avere almeno il vantaggio della situazione. Avendo dunque preso il suo posto all' altra parte del fiume Canoas, dove sapeva di non potere essere attaccato, vide l' avvicinamento del nemico senza scomporsi (*Hackluy*, *Vol. III.* 467. *De Laet. Descr. Ind. Occid.* 221.), e disprezzò questa vana bravata. Cominciava appunto la stagione umida, e per gran parte del giorno era caduta una di quelle violente piogge che sono particolari alla zona torrida. I seguaci di Narvaez, non assuefatti alle militari fatiche, mormoravano sì altamente, vedendosi esposti senza alcun frutto, che per la indegna loro intolleranza, e pel poco conto che faceva del suo avversario, il generale accordò loro di ritirarsi a Zempoala. La circostanza medesima che gl' in-

duceva a lasciare il campo, animò Cortes a formare un progetto, per cui sperava di terminare la guerra in un tratto. Osservò che gli arditi suoi veterani, benchè flagellati dal torrente che durava a cadere senza una tenda o altro riparo che li coprisse, anzichè lamentarsi dei patimenti divenuti lor familiari, si mostravano pronti al servigio. Previde che il nemico dopo la fatica si darebbe naturalmente al riposo, e che giudicando della condotta degli altri dalla sua propria fiacchezza, si crederebbe totalmente sicuro in un' ora così disadatta ad operare. Risolse pertanto di andargli addosso nel cuor della notte, quando la sorpresa e il terrore di questo improvviso assalto potevano più che compensare l'inferiorità delle sue forze. Conoscevano i suoi soldati di non aver altro rifugio che un disperato sforzo di coraggio, ed approvarono il partito con tanto fervore, che Cortes nella parlata preparatoria al viaggio ebbe più attenzione a mode-

rare che ad infiammare il loro ardore. Li divise in tre parti. Alla testa della prima pose Sandoval, fidando a questo valente uffiziale il più pericoloso e importante servigio, quello cioè di prendere al nemico l' artiglieria piantata avanti la torre principale del tempio, dove Narvaez aveva fissato i suoi alloggiamenti. Cristofano de Olid comandava la seconda, con ordine d' assaltare la torre, e scagliarsi sul generale. Cortes conduceva la terza e più piccola divisione, la quale doveva agire come corpo di riserva, e sostenere al bisogno le altre due. Avendo non senza difficoltà oltrepassato il fiume Canoas, che gonfio per le gran piogge arrivava loro quasi al mento, si avanzarono in silenzio non battendo tamburo, nè suonando alcun guerriero strumento, armato ognuno di spada, di pugnale, e di picca alla chinantlese. Narvaez, tanto trascurato quanto che si credeva sicuro, avea posto due sole sentinelle per osservare

i movimenti d' un nemico, ch' egli aveva sì giusto motivo di temere. Una di queste fu presa dalla vanguardia delle truppe di Cortes, l'altra se ne fuggì al quartiere, dove, resa agile dal timore e dallo zelo, diede così per tempo la notizia della venuta del nemico, che ci sarebbe stato agio bastante da prepararsi a riceverlo. A cagione però della stolida arroganza di Narvaez si perdette un sì prezioso intervallo. Giudicò lo spavento della sentinella un effetto di codardìa, e schernì ridendo l' idea di essere attaccato in una notte sì oscura da forze tanto inferiori alle sue. Le grida dei soldati di Cortes, che venivano precipitosi all' assalto, lo convinsero alla fine della realtà del pericolo ch' ei disprezzava. La rapidità con cui si avanzarono fu sì grande, che un solo cannone potè far fuoco prima che le truppe di Sandoval, venute alle mani coi nemici, gli scacciassero dalle lor batterie, e cominciassero a farsi

strada su per le scalinate della torre. Narvaez, non meno bravo in azione che presuntuoso in condotta, s'armò in furia, e colla voce e coll' esempio incitava i suoi alla battaglia. Olid si fece innanzi per fiancheggiare i compagni, e Cortes in persona accorse sollecito alla loro testa, ed invigorì l' attacco. L' ordine serrato, con cui questo piccolo corpo incalzava, e la barriera impenetrabile, che presentavano le sue picche, superarono ogni opposizione. S' erano già impadroniti della porta, e la scuotevano per atterrarla, quando un soldato, avendo messo il fuoco alle canne, delle quali era ricoperta la torre, obbligò Narvaez ad una sortita. Al primo incontro restò ferito da una lancia in un occhio, e cadendo al suolo fu strascinato giù pei gradini, e messo in ferri. Il grido della vittoria risuonò fra le truppe di Cortes. Quelli, ch'erano usciti fuori col loro capo, sostenevano debolmente il conflitto, e

cominciavano ad arrendersi; fra gli altri appostati nelle due più piccole torri del tempio, dominava il terrore e la confusione. Le tenebre eran sì folte, che non potevan distinguere gli amici dai nemici. La loro medesima artiglieria fu diretta contro di essi. Dovunque rivolgessero gli occhi vedevano lumi risplendere in mezzo all'oscurità della notte, i quali, sebbene prodotti da una quantità di lucidi insetti, di cui abbondano i climi umidi e caldi, presentavano alla loro spaventata immaginazione altrettante numerose squadre di moschettieri, che s'inoltravano con micce accese all' assalto. Dopo un breve contrasto i soldati costrinsero gli uffiziali a capitolare, e prima di giorno deposer tutti le armi a terra, e si sottomisero quietamente ai vincitori.

Questa compiuta vittoria riuscì tanto più grata per essersi riportata quasi senza spargimento di sangue, essendo rimasti uccisi due soli sol-

dati dalla parte di Cortes, e due uffiziali con quindici uomini dalla parte contraria. Cortes trattò i vinti non come nemici, ma come compatriotti, e si esibì o di rimandarli addrittura a Cuba, o di prenderli al suo servigio, e di farli partecipi delle sue fortune insieme colla sua propria gente. Questa ultima proposizione, secondata da un opportuno riparto di regali fatto da Cortes, e da liberali promesse di assai maggiori, lusingò così bene la romanzesca espettativa che avevagli indotti ad entrare in quell' impegno, che tutti, tolti alcuni partigiani di Narvaez, vi acconsentirono, facendo l'un l' altro a gara in professare fedeltà e attaccamento ad un generale, i cui recenti successi avevano dato loro una prova sì forte della sua abilità nel comando. Così per una serie di eventi non meno fortunati che straordinarj, Cortes non solo evitò la rovina, che pareva inevitabile, ma quando aveva men ragione d' aspet-

tarselo, si ritrovò alla testa di mille Spagnuoli pronti a seguitarlo dovunque li conducesse. Chi riflette alla facilità con cui si ottenne questa vittoria, e considera con che improvviso e concorde passaggio i seguaci di Narvaez passarono sotto lo stendardo del suo rivale, ascriverà questi due eventi tanto agl' intrighi quanto alle armi di Cortes, e riguarderà la rovina di Narvaez come cagionata non meno dal tradimento de' suoi seguaci, che dal valore del suo avversario (*Cortes*, *Relat.* 242. *D. B. Diaz*, *c.* 110. 125. *Herr.*, *dec. II. l. IX. c.* 18. *ec. Gom.*, *Cron. c.* 97. *ec.*).

La saggia condotta e la buona fortuna di Cortes meglio mai non si palesarono che in questa occasione. Se colla rapidità delle sue operazioni, dacch' ei cominciò a marciare, non avesse portato le cose ad un termine così spedito, anche questa decisiva vittoria sarebbe giunta troppo tardi per salvare i compagni lasciati in Messico. Pochi giorni do-

po la sconfitta di Narvaez giunse un corriere colla notizia che i Messicani avevano prese le armi, e che distrutti i due brigantini, da lui già fabbricati per assicurarsi il comando del lago, erano andati ad attaccare gli Spagnuoli nei loro alloggiamenti, molti avendone uccisi e feriti; che aveano ridotto in cenere il loro magazzino di provvisioni, e che continuavano le ostilità con tal furore, che quantunque Alvarado ed i suoi si difendessero con ostinata risolutezza, o dovevano essere ben presto morti di fame, o cedere alla moltitudine dei loro nemici.

Questa sollevazione era nata da motivi, che la rendevano anche più spaventosa. Alla partenza di Cortes per *Zempoala* i Messicani si lusingarono che la tanto sospirata occasione di rimettere il loro sovrano in libertà, e di riscattare il loro paese dall' odioso dominio dei forestieri, fosse alla fine venuta; e che mentre le forze dei loro oppressori erano

così divise, e le armi d' una fazione rivolte contro l' altra, essi potrebbero agevolmente trionfare di tutte e due. Si tennero consigli, e si formarono progetti per questo fine. Gli Spagnuoli ch' erano in Messico, persuasi della propria debolezza, sospettavano e temevano di queste macchinazioni. Alvarado, benchè valoroso uffiziale, non possedeva quei talenti, nè quella dignità di maniere che avevano acquistato a Cortes un tale ascendente sugli animi dei Messicani, da non mai lasciar loro formare una giusta idea della sua debolezza, e delle loro proprie forze. Alvarado non conosceva altro mezzo di sostenere la sua autorità, che la forza. Invece d' impiegar la destrezza per isconcertare i disegni o raddolcire gli animi dei Messicani, egli aspettò la ricorrenza d' una delle loro feste solenni, e quando i principali personaggi dell' imperio stavano ballando secondo l' uso nell' atrio del tempio maggiore, occupò

tutti i viali pei quali vi si andava, ed allettato in parte dai ricchi ornamenti, ch' essi portavano in onore dei loro dei, e in parte dalla facilità di levar di mezzo in un tratto gli autori della supposta congiura, piombò sopra di loro, inermi e senza il sospetto di pericolo alcuno, e tutti li trucidò, a riserva di quelli che si fecero strada sopra i merli del tempio. Una azione tanto crudele riempiè la città, ed anzi l' imperio tutto di sdegno e di rabbia. Tutti gridaron vendetta, e senza punto badare alla salvezza del loro monarca, la cui vita era in arbitrio degli Spagnuoli, nè al loro proprio pericolo in assalire un nemico, stato sì lungamente l' oggetto del loro terrore, commisero tutti gli atti di violenza, dei quali fu trasmesso a Cortes l' avviso.

Era così imminente il pericolo, che non ammetteva nè deliberazione, nè indugio. Partì subito con tutte le sue forze, e se ne ritornò da

Zempoala con non minore celerità di quella, con cui eravi andato. A Tlascala si unirono con esso duemila scelti guerrieri. All' entrare nei territorj messicani, vide che l' avversione agli Spagnuoli non confinavasi alla capitale. I principali abitanti avevano desolato i villaggi per dove passava, non presentandosi persona alcuna di riguardo ad incontrarlo colla solita riverenza. Non trovò provvisione veruna pel mantenimento delle sue truppe, e benchè gli fosse permesso d' avanzarsi senza contrasto, la solitudine ed il silenzio, che regnavano da per tutto, e l' orrore con cui il popolo evitava ogni corrispondenza con lui, indicavano una ben radicata avversione, che in lui eccitava la più giusta apprensione. Ma per quanto fosse implacabile l' odio dei Messicani, erano essi così poco esperti nell' arte di far la guerra, che non sapevano come prendere le misure proprie o per la lor sicurezza, o per la distruzio-

me degli Spagnuoli. Non essendosi punto illuminati dopo il primo sbaglio d'ammettere un nemico così formidabile dentro alla lor capitale, in vece di demolire le selciate ed i ponti per tagliar così la ritirata ad Alvarado, e alla sua gente, e di arrestare i progressi di Cortes, lo lasciarono entrar di nuovo in città, e prendervi possesso degli antichi suoi quartieri.

Non si possono esprimere i trasporti di gioja, coi quali Alvarado e i suoi soldati ricevettero i loro compatriotti. Erano ambedue le parti così allegre, una per la sua pronta liberazione, l'altra per le grandi imprese, che aveva già fatte, che Cortes medesimo, inebbriato del buon successo, non si portò in questa occasione colla sua ordinaria sagacità e diligenza. Trascurò non solamente di far visita a Montezuma, ma lo inasprì inoltre con espressioni piene di disprezzo per quel disgraziato monarca e pei suoi sudditi.

Persuaso che resister non si potesse alle forze, delle quali aveva allora il comando, prese un più alto tuono, e levossi la maschera della moderazione, sotto la quale aveva fino allora coperti i suoi fini. Alcuni Messicani, che comprendevano il linguaggio spagnuolo, udirono le ingiuriose parole pronunziate da Cortes, e riferendole ai lor concittadini, ne riaccesser tutta la rabbia. Vedevano essi ben chiaro che le intenzioni del generale erano sanguinarie al pari di quelle di Alvarado, e che il primiero suo scopo in venire a visitar quel paese non era, com' ei diceva, per cercare l' alleanza del loro sovrano, ma bensì per tentare la conquista de' suoi dominj. Ripresero dunque le armi con quel raddoppiato furore, che una tale scoperta inspirava; assaltarono un corpo considerabile di Spagnuoli, che marciavano verso la gran piazza ove tenevasi il mercato pubblico, e lo sforzarono a ritirarsi con qualche perdita. Insuperbi-

ti di questo successo, e lieti d'avere scoperto che i loro oppressori non erano invincibili, si avanzarono il giorno dopo con insolita pompa marziale per attaccare gli Spagnuoli nei loro stessi alloggiamenti. Era formidabile il loro numero, ma assai più l'imperterrito loro coraggio. Benchè l'artiglieria facesse orrenda strage fra i numerosi lor battaglioni affollati in quelle anguste strade; benchè ogni colpo delle armi spagnuole fosse mortale a corpi ignudi, l'impetuosità dell'assalto punto non iscemava. Uomini freschi si lanciavano ad occupare i posti dei morti, ed incontrando il fatto medesimo erano seguiti da altri ugualmente intrepidi e sitibondi della vendetta. Gli sforzi maggiori dei talenti e della esperienza di Cortes, secondati dal disciplinato valore delle sue truppe, bastavano appena a difendere le sue fortificazioni, dentro alle quali il nemico fu più di una volta vicinissimo ad aprirsi la strada.

Cortes mirò con sorpresa l' implacabil ferocia d' un popolo, che parve da principio sottomettersi quietamente al giogo, e che aveva durato sì lungo tempo a portarlo con tanta pazienza. I soldati di Narvaez, che pazzamente s' immaginavano di partecipare delle spoglie d' un conquistato paese seguendo Cortes, erano attoniti al vedersi involti di una guerra pericolosa con un nemico, il cui vigore sempre ripullulava, e maledicevano apertamente la lor debolezza nell' aver dato sì facile ascolto alle fallaci promesse del nuovo lor condottiero (*B. Diaz*, *c.* 146.). Ma la sorpresa e i lamenti non giovavano punto. Era necessario un immediato ed insolito sforzo per uscire da sì terribil frangente. Subito che l' imbrunir della sera indusse i Messicani a ritirarsi, secondo il loro costume di cessare dalle ostilità quando il sole tramonta, Cortes cominciò a prepararsi per una sì vigorosa sortita che potesse o scacciare il nemico dalla

città, costringerlo a porgere orecchio ad un accomodamento.

Condusse egli in persona le truppe destinate per questo fine. Tutte le invenzioni note nell' arte della guerra europea, tutte le cautele suggeritegli dalla lunga osservazione della maniera indiana nel battersi s'impiegarono per assicurare un' ottima riuscita; ma egli trovò un nemico preparato e risoluto d' opporsegli. La forza dei Messicani era molto accresciuta da nuove truppe, che concorrevano di continuo da tutto il paese, e la loro animosità non era niente scemata. Essi eran condotti dai loro nobili, infiammati dalle esortazioni dei sacerdoti, e combattevano in difesa dei loro templi e delle loro famiglie, e in presenza delle mogli e dei figliuoli. Non ostante il loro numero, e il disprezzo fanatico del pericolo e della morte, ovunque venivano alle mani cogli Spagnuoli, la superiorità della disciplina e delle armi di questi obbligavali a cede-

re. Ma nelle strade strette e dove i ponti di comunicazione erano stati spezzati, gli Spagnuoli, a misura che s' inoltravano, erano esposti a diluvj di frecce e di pietre, che venivano giù dai tetti delle case. Dopo una giornata di continua azione, benchè cadesse un numero grande di Messicani, e parte della città fosse abbruciata, sazj gli Spagnuoli della strage ed oppressi dalla moltitudine dei nemici, che andavansi continuamente succedendo, furono costretti a ritirarsi col rammarico di non aver fatto niente che compensasse la perdita di dodici soldati ammazzati, e intorno a sessanta feriti. Un' altra sortita ed anche di maggiore forza non riuscì punto più efficace della passata, e il generale medesimo vi rimase ferito in una mano.

Conobbe allora Cortes, ma troppo tardi, il fatale errore a cui l'aveva condotto il suo disprezzo dei Messicani, e restò convinto che non poteva più mantenere il suo posto nel

centro d' una città nemica, nè ritirarsene senza esporsi al più imminente pericolo. Restava ancora un rimedio; cioè di provar qual effetto farebbe l' interposizione di Montezuma per raffrenare i suoi sudditi. Quando i Messicani si riaccostarono il giorno dopo per rinovare l' assalto, lo sventurato principe, ridotto in balìa degli Spagnuoli, ed alla trista necessità di diventar l' instrumento della sua propria ignominia, e della schiavitù del suo popolo (12), salì fino ai merli coperto delle vesti reali e con tutto lo sfarzo, in cui era solito farsi vedere nelle più solenni occasioni. Alla vista del loro sovrano, che da lungo tratto di tempo onoravano, e quasi riverivano come un dio, caddero loro di mano le armi, ogni lingua s' ammutolì, piegaron tutti la testa, e molti si prostrarono a terra. Montezuma pose tutto in opera per disarmare il loro furore, e persuaderli a desistere dalle ostilità. Finito ch' egli ebbe

il suo discorso, un sordo bisbiglio di disapprovazione si diffuse tra la moltitudine; dietro a questo vennero rimproveri e minacce, e la rabbia oltrepassando in un momento i limiti del rispetto, volarono in tal quantità sopra le mura le frecce e le pietre, che prima che i soldati spagnuoli, destinati a coprir Montezuma coi loro scudi, avessero tempo d' alzarli in sua difesa, due dardi ferirono l' infelice monarca, ed un colpo di pietra in una tempia lo stese a terra. Al vederlo cadere i Messicani rimasero sì sbigottiti, che con un cambiamento pur troppo ordinario nei popolari tumulti, passarono in un istante dall' uno all' altro estremo; successe il rimorso all' insulto, e fuggirono per ogni lato con orrore, come se la vendetta del cielo perseguitasse l' enorme delitto da essi commesso. Gli Spagnuoli portarono Montezuma a' suoi appartamenti, e Cortes vi accorse in fretta per consolarlo nel suo infortunio. Ma il di-

sgraziato monarca allor conobbe quanto egli fosse caduto basso, e ripigliando la naturale sua alterigia, sdegnò di sopravvivere a quest' ultima umiliazione, e di prolungare una vita ignominiosa, che lo rendeva non solo prigioniero e ludibrio de' suoi nemici, ma ancora oggetto di disprezzo e d' abborrimento a' suoi sudditi. In un trasporto di rabbia strappò le fasce dalle ferite, e ricusò con tale ostinatezza di prendere alcun nutrimento, che presto ei terminò i suoi miseri giorni, rigettando con isdegno tutte le istanze degli Spagnuoli, perchè abbracciasse la fede cristiana.

Seguita la morte di Montezuma, e avendo Cortes perduto ogni speranza di venire a un accomodamento coi Messicani, non vide altro mezzo di sicurezza che nel tentare una ritirata, e cominciò subito a prepararvisi, quando un movimento improvviso dei Messicani l' impegnò in nuovi conflitti. S' impossessarono que-

sti della più alta torre nel tempio maggiore, che dominava i quartieri spagnuoli, e ponendovi una guarnigione dei loro più esperti guerrieri fecero sì che nessuno Spagnuolo poteva muoversi senza essere esposto ai loro colpi. Bisognava adunque sloggiarli da questo luogo a qualunque rischio, e Giovanni Escubar ebbe l'ordine di attaccarli con un numeroso distaccamento di soldati; ma egli, benchè valoroso uffiziale e alla testa di truppe avvezze a vincere, e che combattevano sotto gli occhi suoi, ne fu tre volte rispinto. Cortes conoscendo che la reputazione e la salvezza della sua armata dipendevano dal buon esito di questo assalto, ordinò che gli fosse legato uno scudo al braccio ferito, ed impugnata la spada si scagliò dove più fervente era la mischia. Gli Spagnuoli, incoraggiati dalla presenza del loro generale, ritornarono all'attacco con tal vigore, che appoco appoco si fecero strada alle scalinate, e rispinsero i

Messicani fino alla piatta forma in cima alla torre. Cominciò ivi una fiera strage, e due giovani messicani di distinto valore, osservando Cortes che animava i suoi e colla voce e coll'esempio, risolvettero di sacrificare la lor propria vita per levare dal mondo l'autore di tutte le calamità che desolavano il loro paese. Gli si accostarono, e deposero le armi mettendo il ginocchio a terra in atto di supplichevoli che si arrendono; quindi afferrandolo in un tratto, lo portarono rapidamente verso i merli, dai quali si gettarono a capo innanzi, con la speranza di tirarselo dietro nella loro caduta. Ma Cortes, mercè della sua robustezza e agilità, si seppe sbrigare dalle loro mani, e i generosi giovani perirono in questo nobile benchè infelice tentativo di salvare la loro patria. Subito che gli Spagnuoli diventarono padroni della torre, le diedero fuoco, e senza ulterior molestia continuarono a prepararsi per la ritirata.

Questa diveniva tanto più necessaria, perchè i Messicani, sbalorditi dall' ultimo sforzo del valore spagnuolo, cominciavano ad alterare tutto il loro sistema d' ostilità, e in vece di continui attacchi, procuravano di togliere agli Spagnuoli la comunicazione del continente col barricare le strade e col guastar le selciate, e così far morire di fame un nemico ch' essi non potevano soggiogare. Il primo articolo da determinarsi era se dovessero uscir fuori di giorno chiaro, quando potevano scoprire ogni pericolo, regolare i lor movimenti, e resistere agli assalti dell' inimico, oppure se meglio fosse ritirarsi segretamente nella notte. Fu preferito quest' ultimo partito per la speranza che la superstizione riterrebbe i Messicani dall' attaccarli in quell' ora, e perchè un soldato che presumeva in astrologia, e che gran credito erasi acquistato colle sue predizioni, gli assicurava sfacciatamente del buon successo, se marciavano in quella

notte. Cominciarono dunque a muoversi verso la mezza notte in tre divisioni. Sandoval conduceva la vanguardia. Pietro Alvarado e Velasquez da Leon avevan la guida della retroguardia, e Cortes comandava il centro, dove aveva posto i prigionieri, fra i quali erano un figlio e due figlie di Montezuma con parecchi Messicani di distinzione, l'artiglieria, il bagaglio, e un ponte portatile per gettarlo sopra i tagli delle selciate. Essi marciavano in silenzio per quella via che conduceva a Tacuba, perchè era la più corta d'ogni altra, ed essendo lontana dalla strada di Tlascala e dalla costa del mare, era stata men guasta dai Messicani. Arrivarono al primo taglio senza ostacolo veruno, lusingandosi che la ritirata non sarebbe scoperta.

Ma i Messicani avevano osservato tutti i loro movimenti, e fatte le opportune disposizioni per un più formidabile attacco. Mentre gli Spagnuoli erano intenti a gettare il lo-

ro ponte sul taglio, e si occupavano a condurvi sopra i cavalli e l' artiglieria, udirono d' improvviso il suono tremendo di bellici strumenti, e un grido generale d' una innumerabile moltitudine di nemici. Il lago fu coperto di canoè, e un nembo di frecce e di pietre diluviava da ogni parte. I Messicani gli assalirono con un impeto indicibile, come se sperassero in quel momento di vendicarsi d' ogni lor danno. Disgraziatamente il ponte di legno, a cagione del peso dell' artiglieria e de' cavalli, era talmente conficcato nel fango, che non fu più possibile di poterlo smuovere. Atterriti da questo accidente gli Spagnuoli si avanzarono in fretta verso il secondo taglio. I Messicani li circondarono da ogni parte, e benchè eglino si difendessero coll' usato coraggio, nondimeno affollati com' erano in una stretta selciata, la loro disciplina e scienza militare valsero poco, nè l' oscurità della notte permise loro il ricavar gran

vantaggio dall'artiglieria, e dalla superiorità delle loro altre armi. Tutto il Messico era in moto, ed il popolo si dimostrava così avido di distruggere i suoi oppressori, che quelli che non erano abbastanza vicini per inquietargli, intolleranti d' indugio spingevano gli altri innanzi con una forza, a cui niente potea resistere. Freschi guerrieri riempievano subito il luogo di quei che cadevano. Gli Spagnuoli stanchi della strage, e incapaci di sostenere l' impeto del torrente che piombava loro addosso, cominciarono a cedere. In un momento la confusione fu universale. Cavalli e pedoni, uffiziali e soldati, amici e nemici si mescolarono insieme, e mentre tutti combattevano e molti perivano, si poteva appena distinguere da qual mano venisse il colpo.

Cortes con circa cento soldati a piedi, e con pochi cavalli, si fece strada sopra le due rimanenti rotture della selciata, servendo i corpi

dei morti a ricolmare le fosse, e guadagnò la terra ferma. Avendo ordinato i suoi in battaglia, ritornò con quelli ch' erano ancora atti al servigio ad assistere gli amici nella ritirata, e per animarli colla sua presenza e col suo esempio a perseverare negli sforzi necessarj a bene eseguirla. S' incontrò con una parte de' suoi soldati che si era fatto largo a traverso il nemico, ma il maggior numero o fu oppresso dalla moltitudine degli aggressori, o si annegò nella laguna. Udì egli i pietosi lamenti d' alcuni che presi vivi dai Messicani eran menati in trionfo per esser sacrificati al dio della guerra. Tutti quelli ch' erano campati si radunarono avanti giorno a Tacuba. Ma quando la nuova luce scoperse allo sguardo di Cortes il rovinato suo battaglione, ridotto a meno della metà, l' avvilimento dei superstiti e le ferite ond' eran la maggior parte coperti, il pensiero di ciò che avevan sofferto, e la ricordanza di

tanti amici e coraggiosi compagni periti in quella notte d'orrore (*anch' oggi si distingue essa nella Nuova Spagna col nome di Noch Triste*) gli trafissero l'anima con tale angoscia, che mentre egli stava a disporre le schiere e a dare gli ordini necessarj, i soldati gli vider cader dagli occhi le lagrime, ed osservarono con molta soddisfazione che mentr'egli esercitava i doveri di un generale, non era insensibile agli affetti d'un uomo.

In questa fatal ritirata morirono molti uffiziali di distinzione (22), e fra questi Velasquez de Leon, che avendo abbandonato il partito del suo parente governatore di Cuba per seguir la fortuna de' suoi compagni, era per tal motivo, ed anche pel suo merito superiore, rispettato da essi come la seconda persona dell'armata. Fu perduta tutta l'artiglieria, la munizione ed il bagaglio; la maggior parte dei cavalli, e più di due milla Tlascalesi rimasero uccisi, nè si salvò che una piccola porzione del

tesoro, che avevano accumulato. Questo, ch' era stato sempre il loro primario oggetto, divenne una possente causa della loro calamità, poichè molti dei soldati essendosi caricati di verghe d' oro in modo che non potevano agire, ritardarono la loro fuga, e caddero quindi ignominiosamente vittime della loro inconsiderata avarizia. In mezzo a tanti disastri riuscì di conforto il sentire che Aguilar e Marina, il servigio dei quali come interpreti era di sì essenziale importanza, si trovavano in salvo (*Cortes Relat. p.* 248. *B. Diaz.*, *c.* 128. *Gomara, Cron. c.* 109. *Herr*, *dec. II. l. X. c.* 11. 12.).

Il primo pensiero di Cortes fu di trovare qualche rifugio alla stanca sua truppa, poichè infestandola i Messicani da ogni lato, e i popoli di Tacuba cominciando a prender le armi, egli non poteva più conservare il suo posto. Osservò un terreno elevato, su cui era situato un

tempio, e ne prese il possesso. Vi ritrovò non solo l'asilo ch'egli bramava, ma quel che mancavagli specialmente, cioè alcune provvisioni per rinfrescare la sua gente; e benchè il nemico continuasse i suoi attacchi per tutto il giorno, gli s'impediva con poca difficoltà di fare alcun male. Cortes in questo frattempo occupavasi a tenere serie consulte coi suoi uffiziali intorno alla strada da scegliersi nella lor ritirata. Erano allora al lato occidental del lago. Tlascala, il solo luogo dove potevano sperare un amichevole ricevimento, giace circa sessantaquattro miglia al levante di Messico (*Villa Segnor*, *Teatro Americano l. II. c. 11.*), dimodochè erano obbligati a costeggiare la parte settentrionale del lago, prima di poter entrar nel sentiero che là conduce. Un soldato Tascalese si offerse per loro guida, e gli scortò per un paese paludoso in alcuni luoghi, in altri pieno di monti, e pertutto mal coltivato, e scarso d'abi-

tatori. Marciarono per sei giorni con poco respiro, e sempre in preda al timore, poichè squadre numerose di Messicani stavano loro d'attorno, inquietandoli in distanza ora colle loro frecce, ed alle volte attaccandoli da vicino, alla fronte, alla retroguardia e per fianco con grande arditezza, sapendo oramai per prova che gli Spagnuoli non erano invincibili. La fatica però e il pericolo di questi perpetui conflitti non erano i soli mali a cui si trovavano esposti. La sterilità del paese, pel quale passavano, li ridusse a cibarsi di coccole, di radici, e di gambi di verde maize; e nel mentre appunto che la fame opprimeva i loro spiriti e toglieva loro la forza, la loro situazione richiedeva i più vigorosi e durevoli esercizj di coraggio e d'attività. In mezzo a tutti questi complicati disastri una circostanza sola potè confortare, e animare gli Spagnuoli. Il comandante sostenne questo rovescio di fortuna con generosa co-

stanza. La sua presenza di mente non l'abbandonò mai, la sua sagacità previde ogni evento, e vi riparò la sua vigilanza. Egli era il primo in ogni pericolo, e soffriva i travagli con grande ilarità. Le difficoltà dalle quali era attorniato, parevano risvegliar in lui nuovi talenti, ed i soldati, benchè disperati, continuavano a seguitarlo con sempre maggior fiducia nella sua capacità.

Giunsero il sesto giorno a Otumba, non lungi dalla strada fra Messico e Tlascala. La mattina seguente si posero a marciare a buonora, veloci partite di nemici inseguendoli alla retroguardia. In mezzo agl' insulti, coi quali accompagnavano le loro ostilità, Marina osservò che esclamavano con giubbilo „ andate „ pure avanti o ladroni, andate al „ luogo, dove incontrerete il gasti„ go dovuto ai vostri misfatti. " Non compresero gli Spagnuoli il significato di tal minaccia, finchè non giunsero alla sommità d' un' altura, che

avevano in faccia. Si aperse quivi una spaziosa valle alla loro vista, ingombrata da grande esercito, che si stendeva fin dove l'occhio poteva andare. I Messicani, mentre con un corpo delle loro truppe inquietavano gli Spagnuoli nella lor ritirata, avevano radunato le principali lor forze all'altra parte del lago, e marciando lungo la strada, che va direttamente a Tlascala, l'avevano postate nella pianura d'Otumba, dove sapevano che Cortes dovea passare. Alla vista di quella incredibile moltitudine, che potevano tutta rimirare da quelle cime, gli Spagnuoli rimasero attoniti, ed anche i più arditi cominciarono ad avvilirsi. Ma Cortes, senza concedere al timore il tempo di accrescersi colla riflessione, dopo di averli avvertiti con un breve discorso che non v'era altro scampo che vincere o morire, li condusce immantinente all'attacco. I Messicani gli attesero da vicino con grande fermezza. Tal era però la superiori-

tà della disciplina e delle armi spagnuole, ch'essi non poterono resistere all' urto di questo piccolo corpo, che penetrava e disperdeva le schiere più numerose ovunque si dirigesse colla sua forza. Ma mentre queste cedevano in un luogo, nuovi combattenti si presentavano da un altro, e gli Spagnuoli, benchè fortunati al primo attacco, erano già in procinto di rimanere oppressi sotto quei ripetuti sforzi, senza vedere alcun fine al loro travaglio, e senza speranza alcuna della vittoria. Cortes fortunatamente osservò avanzarsi il grande stendardo imperiale, ch' era portato innanzi al generale messicano, e rammentandosi d' avere udito che l' esito d' ogni battaglia dipendeva dal fatto dello stendardo medesimo, raccolse alcuni de' suoi più bravi uffiziali, i cavalli dei quali erano ancora buoni a servire, e ponendosi alla loro testa, si precipitò con tanto impeto a quella volta, che superò qualunque ostacolo gli si pa-

rò d' avanti. Egli sbaragliò un corpo di nobili messicani, che lo custodivano, e con un colpo di lancia ferì il general messicano stendendolo al suolo. Nel momento in cui cadde il capo, e la bandiera, a cui tutti dirigevano gli sguardi, sparì, un timor panico occupò gli animi di tutti i Messicani, e come se il legame, che tenevali uniti fosse disciolto, ogni insegna fu abbassata, ogni soldato gettò le armi, e tutti fuggirono in fretta alle montagne. Gli Spagnuoli incapaci di seguirli, ritornarono sul campo di battaglia, ove trovarono un bottino di tal valore, che li risarcì delle ricchezze perdute in Messico, poichè i principali guerrieri avevano seco portato in tal incontro gli arredi loro più preziosi, quasichè marciassero ad una sicura vittoria. Il giorno dopo con loro massima gioja entrarono nei territorj dei Tlascalesi (*Cortes*, *Relat.* p. 219. *B. Didz*, *c.* 28. *Gom.*, *Cron. c.* 110. *Herr.*, *dec. II. l. X. c.* 12. 13.).

Ma in mezzo alla lor contentezza d' essere usciti da un paese nemico, non potevano mettersi in quiete sull' avvenire, essendo tuttora incerti quale accoglienza incontrerebbero dagli alleati, a cui ritornavano in uno stato assai differente da quello, ond' erano poc' anzi partiti dai loro dominj. Per loro buona sorte l' inimicizia dei Tlascalesi contro i Messicani era così inveterata, il lor desiderio di vendicare la morte dei loro compatriotti così grande, e l' ascendente che Cortes aveva acquistato sui capi della repubblica così completo, che lungi dal concepire il pensiero di profittare della loro infelice situazione, gli accolsero con una tenerezza e cordialità, che dissiparono subito ogni sospetto.

Un intervallo di tranquillità e di riposo era oramai assolutamente necessario, perchè gli Spagnuoli attendessero alla cura delle loro ferite da troppo tempo neglette, e ristorassero le loro forze da così lunga serie di fatiche e di disastri abbattute.

In questo mentre Cortes ebbe avviso ch' egli ed i suoi compagni non erano i soli Spagnuoli, che avesser provato gli effetti della messicana inimicizia. Un considerabil distaccamento di Zempoalesi, che marciava verso la capitale, era stato tagliato in pezzi dai popoli di Tepeaca. Un' altra minor partita, che ritornava da Tlascala alla Vera Croce colla porzione dell' oro concessa alla guarnigione, era stata sorpresa e distrutta nelle montagne. Nel tempo in cui la vita di ogni Spagnuolo era di gran rilievo, queste perdite si sentivano profondamente. I progetti, che Cortes meditava, le rendevano a lui ancora più dolorose. Mentre i suoi nemici, ed anche molti dei suoi seguaci consideravano la sorte infausta delle sue armi, e s' immaginavano che altro scampo allor non gli rimanesse, che abbandonare un paese con forze sì disuguali occupato, l' animo suo perseverante non meno che audace, era tuttora rivolto al

compimento del suo progetto di sottomettere l' impero messicano alla corona di Castiglia. Per quanto fosse fiero e inaspettato il colpo da lui ricevuto, non gli pareva una ragione sufficiente per abbandonar le conquiste, che aveva fatte, o per non riassumere le operazioni con migliori speranze di buon successo. La colonia della Vera Croce non solo era salva, ma non era stata mai molestata. I popoli di Zempoala, e degli adjacenti distretti non avevano dato segni di sollevazione. I Tlascalesi continuavano ad essere fedeli alla loro alleanza. Aspettava egli un potente ajuto dal loro genio bellicoso, facile a prender le armi, e acceso d' odio implacabile contro i Messicani. Aveva ancora il comando d' un corpo di Spagnuoli, uguale a quello, col quale erasi aperta la strada nel centro dell' impero, e impadronito della capitale; sicchè col benefizio d' una maggiore esperienza, e d' una più perfetta cognizione del

paese, non disperava di presto ricuperare tuttociò che sinistri eventi gli avean tolto.

Pieno di questa idea corteggiò con tanta attenzione i capi dei Tlascalesi, e distribuì fra loro sì generosamente le ricche spoglie d'Otumba, che si rese sicuro d' ottenere tutto quello che fosse per domandare alla repubblica. Trasse un picciol soccorso di munizioni, e due o tre pezzi da campagna dai magazzini della Vera Croce. Spedì un uffiziale suo confidente con quattro vascelli della flotta di Narvaez alla Spagnuola, ed alla Giammaica per invitare avventurieri, e per provveder cavalli, polvere, ed altre cose. Sapendo poi che sarebbe vano il tentare la resa di Messico, se non si assicurasse il comando del lago, ordinò che si preparassero nelle montagne di Tlascala i materiali per costruire dodici brigantini, in maniera che si potessero trasportare in pezzi pronti ad unirsi, ed a lanciarsi qualunque volta ab-

bisognato gli fosse di farne uso. (*Cortes*, *Relat.* p. 253, *Gom.*, *Cron.* c. 117.).

Ma, mentre con provvida cura stava egli prendendo queste misure necessarie per bene eseguire i suoi disegni, insorse un ostacolo, quanto meno aspettato, tanto più formidabile. Lo spirito di disgusto e di sedizione scoppiò nella sua propria armata. Molti dei seguaci di Narvaez erano anzi coloni che soldati, e l'avevano accompagnato alla Nuova Spagna con vive speranze d'ottenere stabilimenti, ma con poca disposizione d'impegnarsi negli stenti e nei pericoli della guerra. Siccome gli stessi motivi gli avevano indotti ad arruolarsi con Cortes, appena conobbero la natura di quel servigio, che si pentirono amaramente d'averlo abbracciato. Quelli, ch' ebber la sorte di sopravvivere alle perigliose avventure, nelle quali la loro imprudenza gli aveva involti, contenti d'esserne scampati, tremavano al pensiero di potervi essere esposti di nuovo. To-

sto che scuoprirono le intenzioni di Cortes, cominciarono a mormorare, e a macchinare in segreto, e divenendo a poco a poco più audaci, presentarono in corpo una rimostranza al lor generale contro la imprudenza d'attaccare un potente imperio colle sue deboli forze, e gli richiesero francamente d'essere ricondotti a Cuba. Invano Cortes, pratico da lungo tempo dell'arte del comandare, impiegò argomenti, preghiere e regali per convincerli o per calmarli; invano i suoi soldati, animati dallo spirito del loro condottiero, secondarono caldamente i suoi tentativi. Egli trovò che i loro timori erano troppo forti e troppo profondamente radicati per dissiparli; ed il più ch'ei potè fare fu d'indurli a differir la partenza per qualche tempo, colla promessa che in conveniente congiuntura lascierebbe partir coloro che lo bramassero.

Affinchè i malcontenti non avessero agio di meditare sopra i motivi

del loro disgusto, risolse di metter subito le sue truppe in azione. Propose di punire il popolo di Tepeaca delle commesse ostilità, e siccome il distaccamento, che quello avea tagliato a pezzi, era per la maggior parte composto di soldati, che avevano militato sotto Narvaez, i loro compagni per desiderio di vendicarsi, s' impegnarono più volentieri in questa guerra. Egli in persona, accompagnato da un corpo numeroso di Tlascalesi, ne prese il comando, e nello spazio di poche settimane, dopo varie zuffe con grande strage di quei di Tepeaca, ridusse a soggezione quella provincia. Per più mesi, mentre egli stava aspettando lo sperato rinforzo d' uomini e munizioni, e continuava i preparativi per la fabbrica dei brigantini, tenne le sue truppe sempre impiegate in diverse spedizioni contro i paesi adjacenti, le quali tutte furono con uniforme prosperità terminate. Così i suoi s' addestrarono nuovamente alle vittorie,

e ripresero l' usato loro sentimento di superiorità; il messicano potere s' indebolì; i guerrieri Tlascalesi acquistarono l' uso di combattere congiunti agli Spagnuoli, e i capi della repubblica godevano in vedere il loro paese arricchito colle spoglie dei popoli circonvicini; e maravigliandosi ogni giorno dei nuovi contrassegni della prodezza invincibile dei loro alleati, non ricusavano sforzo alcuno per sostenerli.

Tutte queste disposizioni preparatorie però, benchè le più prudenti e le più efficaci che la situazione di Cortes gli concedesse di fare, sarebbero state di poca utilità senza un rinforzo di soldati spagnuoli. Egli conosceva ciò così bene, ch' era questo il principale scopo de' suoi pensieri e delle sue brame; ma tuttavia appariva lontana ed incerta l' unica speranza di giungervi col ritorno dell' uffiziale da lui spedito all' isole a procurare un ajuto. Ma ciò che non avrebbe potuto ottenere dalla

sua propria sagacità, ei lo dovette ad una serie di fortunati, e non previsti accidenti. Il governatore di Cuba, a cui la spedizione di Narvaez pareva d'un infallibil sicuro evento, gli mandò dietro due piccoli legni con nuove instruzioni, e con un soccorso d'uomini e provvigioni; l'uffiziale destinato da Cortes a comandar sulla costa, li tirò artificiosamente nel porto della Vera Croce, s'impadronì dei vascelli, e con poca fatica indusse i soldati a seguitar la bandiera d'un capo più abile di quello, a cui erano spediti (*B. Diaz, c.* 131.). Poco dopo tre altre grosse navi vennero separatamente nel porto. Appartenevano queste ad un armamento allestito da Francesco di Garray governatore della Giammaica, il quale, agitato da quel furore di scoperta e di conquista, che infiammava ogni Spagnuolo stabilito in America, aveva per lungo tempo aspirato ad intrudersi in qualche distretto della Nuova Spagna, e a di-

vedere con Cortes la gloria e il vantaggio di aggregar quell' imperio alla corona di Castiglia. Egli ed i suoi fecero sconsigliatamente il lor tentativo sulle provincie settentrionali, dove il paese era povero, ed il popolo fiero e marziale, e dopo una crudel successione di disastri, la fame li costrinse ad approdare alla Vera Croce, e porsi alla discrezione dei loro compatriotti. La loro fedeltà non potè resistere alle luminose speranze e promesse, che avevano già sedotto gli altri avventurieri; e come se lo spirito di rivolta fosse un contagio nella Nuova Spagna, eglino abbandonarono il padrone, a cui si erano obbligati di servire, e si arruolarono sotto Cortes (*Cortes*, *Relat* 253. *F. Bern. Diaz*, *c.* 133.). Nè fu l' America sola, che somministrò un così inaspettato soccorso. Giunse dalla Spagna un bastimento fornito di provvigioni militari da alcuni mercanti privati, colla lusinga d' un util traffico in un paese, la fama della cui

opulenza già cominciava a spargersi per l' Europa. Cortes comperò avidamente questo carico, per lui inestimabile, e la gente, seguendo l' esempio generale, si unì con lui a Tlascala.

Da queste diverse parti l' armata di Cortes fu accresciuta di cento ottanta uomini e di venti cavalli, rinforzo sì mediocre, che non meriterebbe d' essere rammentato nella storia delle altre parti del globo; ma nella storia d' America, dove grandi rivoluzioni nascevano da cause niente proporzionate agli effetti, avvenimenti sì piccoli divengono importantissimi, perchè bastarono a decidere del destino dei regni. Ciò che prova ancora la felicità singolare, che osservasi ad ogni passo nella storia di Cortes, si è che le due persone, le quali cooperarono a provvederlo d' ajuti sì opportuni, furono un dichiarato nemico che macchinava la distruzione di lui, e un invidioso rivale che volea soverchiarlo.

Cortes profittò di questo rinforzo per congedare quei soldati di Narvaez, che rimanevano contro lor genio al suo servigio; e partiti che furono, il suo esercito era composto di centocinquanta uomini di fanteria, ottanta dei quali erano armati di moschetti o di balestre, e quaranta soldati a cavallo, con un treno di nove pezzi da campagna (*Cortes*, *Relat.* 255. *E.*). Alla testa di questi, accompagnato da diecimila Tlascalesi e da altri Indiani confederati, Cortes intraprese il cammino verso Messico ai 28. decembre, sei mesi dopo la sua fatal ritirata da quella città (*Relat.* 256. *A B. Diaz.*, *c.* 137.).

Egli si avanzava però ad attaccare un nemico preparato a riceverlo. Dopo la morte di Montezuma i capi dei Messicani, nei quali risiedeva il diritto d'eleggere l'imperatore, avevano subito innalzato al trono Quetlavaca di lui fratello. La sua giurata ed antica inimicizia cogli Spa-

gnuoli sarebbe stata bastante a guadagnargli i loro voti, quando egli fosse stato meno distinto per coraggio e per talenti. Ebbe egli tosto una pronta occasione di mostrare ch' egli era degno della loro scelta, col diriger in persona quei fieri assalti, che forzarono gli Spagnuoli ad abbandonare la sua capitale; e subito che la loro ritirata gli permise di respirare, egli prese delle misure per impedire il loro ritorno con una prudenza uguale al valore da lui mostrato nel discacciarli. Attesa la vicinanza di Tlascala era a lui facile d' essere informato dei movimenti e delle intenzioni di Cortes, ed osservando la tempesta, che si condensava, si affrettò a prevenirla. Riaccomodò ciò che gli Spagnuoli aveano abbattuto nella città, e la premunì con quelle nuove fortificazioni che la capacità de' suoi sudditi sapeva costruire. Riempiendo di poi i suoi magazzini d' ogni sorta d' armi, volle che si facessero lunghe

aste armate in punta colle spade e coi pugnali tolti agli Spagnuoli, per opporsi all' impeto della cavalleria. Ordinò agli abitanti d' ogni provincia dell' impero di prender le armi contro i loro oppressori, e per animarli a farlo con vigore, promise loro l' esenzione da tutte le tasse imposte dai di lui predecessori (*Cortes, Relat. p. 253. e 154. A. B. Diaz, c. 140.*). Ma ciò ch' ei procurò colla maggior premura fu di privare gli Spagnuoli dei vantaggi, che ritraevano dall' amicizia dei Tlascalesi, tentando ogni mezzo d' indurre quel popolo a rinunziare ad ogni alleanza con uomini, che oltre all' essere nemici dichiarati degli dei ch' esso adorava, non mancherebbero di sottometterlo alla fine al giogo medesimo, che mercè il suo ajuto cercavano d' imporre agli altri. Queste ragioni, non meno persuasive che ben fondate, s' inculcarono con tanta forza dai suoi ambasciatori, che fu necessaria tutta la destrezza di Cortes

per impedir che non facessero una pericolosa impressione (*Diaz*, *c.* 129. *Herr.*, *dec. II. l. X. c.* 14. 19.).

Mentre però Quetlavaca disponeva il suo piano di difesa con un antivedimento affatto nuovo in un Americano, venne il vajuolo ad accorciare i suoi giorni. Questa malattia, che fiera devastava in quel tempo la Nuova Spagna, non si conobbe in quella parte del globo, finchè non vi fu introdotta dagli Europei, e si può annoverare fra le maggiori calamità portate loro dagl' invasori. In vece di lui i Messicani innalzarono al trono Guatimozin, nipote e genero di Montezuma, giovane di sì alta riputazione pei suoi talenti e pel suo valore, che in questa crisi pericolosa i suoi compatriotti lo chiamarono ad una voce al supremo comando (*B. Diaz*, *c.* 130.).

Cortes appena entrato nei territorj del suo nemico scoperse varj preparativi per impedire i suoi progressi. Ma le sue truppe vinsero tutti gli

ostacoli con poca difficoltà, e s' impossessarono di Tezeuco, seconda città dell' imperio, situata alle rive del lago, intorno a venti miglia da Messico (*Villa Segn.*, *Teatro Americ. I.* 157.). Qui egli determinò di stabilire la sua piazza d'armi, come posto vicino alla capitale, e proprio per lanciare i suoi brigantini in acqua. Per rendervi più sicura la sua residenza depose il caziche o capo ch'era alla testa di quella comunità, allegando per pretesto l' invalidità del suo titolo, e gli sostituì una persona, cui la fazione dei nobili additava come il vero erede di quella dignità. Il nuovo caziche ed i suoi aderenti, affezionatisi a lui per questo favore, servirono gli Spagnuoli con inviolabile fedeltà (*Cortes*, *Relat.* 256. *ec. B. Diaz*, *c.* 137. *Gom.*, *Cron. c.* 121. *Herr.*, *dec. III. c.* 1.).

Siccome la costruzione dei brigantini avanzavasi con lentezza sotto le inesperte mani di soldati e d'Indiani, che Cortes era obbligato d'im-

piegare in ajuto di tre o quattro fabbricatori, che per buona sorte si trovavano al suo servigio; e siccome non aveva egli ricevuto per anche il rinforzo, che aspettava dalla Spagnuola, non era in grado di rivolgere le sue armi addirittura contro la capitale. L'attaccare una città popolata, così ben premunita per la difesa, e sì vantaggiosamente situata, avrebbe esposto le sue truppe a una inevitabile distruzione. Scorsero tre mesi prima che i materiali per costruire i brigantini fossero in ordine, e prima che egli avesse alcuna nuova dell' uffiziale da lui spedito alla Spagnuola, ma non rimase egli però ozioso. Attaccò successivamente diverse città situate intorno al lago, e benchè tutta la potenza messicana fosse in moto per frastornare le sue operazioni, egli o le costrinse a sottomettersi alla corona spagnuola, o le rovinò. Procurò di conciliarsi altre città con mezzi più dolci, e sebbene non potesse avere alcuna corrispondenza

coi nazionali, che per mezzo d' interpreti, erasi malgrado questo svantaggio procacciata una sì esatta notizia dello stato del paese e delle disposizioni del popolo, che conduceva i suoi negoziati e maneggi con sorprendente destrezza e fortuna. Molte delle città adjacenti al Messico furono già capitali di piccoli stati indipendenti; ed' alcune di esse, non essendo state che di recente annesse all' imperio messicano, conservavano ancora la rimembranza della loro antica libertà, e portavano con rammarico il giogo rigoroso dei loro nuovi padroni. Cortes, avendo osservato per tempo i segni del lor disgusto, si prevalse di questa scoperta per guadagnarsi la lor confidenza e la loro amicizia. Offerendo loro di liberarli dall' abborrito dominio dei Messicani, colla liberale promessa d' un trattamento più mite, quando si unissero a lui contro i loro oppressori, indusse varj considerabili distretti non solo a riconosce-

re il re di Castiglia come loro sovrano, ma ancora a somministrar provvisioni al campo spagnuolo, e a rinforzare l'armata con truppe ausiliarie. Guatimozin al primo aspetto di ribellione fra i proprj suoi sudditi si portò con rigore per impedirla, e per castigarla; ma ad onta di tutto questo lo spirito sedizioso continuò a diffondersi. Gli Spagnuoli appoco appoco acquistarono nuovi alleati, e con sommo dolore Guatimozin vide che Cortes armava contro l'impero quelle mani stesse che avrebbero dovuto vivamente difenderlo, e inoltravasi contro la capitale alla testa d'un corpo numerosissimo de' suoi proprj sudditi (*Cortes*, *Relat.* 256. 260. *B. Diaz*, *c.* 137. 140. *Gom.*, *Cron.* *c.* 122. 123. *Herr.*, *dec.* *III.* *l.* *I.* *c.* 132.).

Mentre in questi diversi modi Cortes andava ristringendo a poco a poco il potere messicano in limiti così angusti; che la sua totale caduta pareva certa e vicina, tutti i suoi

progetti furono quasi annullati da una congiura non meno improvvisa che pericolosa. I soldati di Narvaez non si erano mai cordialmente uniti cogli antichi compagni di Cortes, nè approvavano le sue misure collo stesso zelo. In ogni occasione che richiedesse uno sforzo straordinario di coraggio o di pazienza, i loro spiriti s' abbattevano, e riflettendo allora alle difficoltà che doveano incontrare, nel tentar di ridurre una città inaccessibile qual era Messico, e difesa da sì numerosa armata, cominciò a mancar il coraggio anche a quelli che avevano aderito a Cortes quando fu abbandonato dai loro compagni. Il lor timore li condusse a presuntuosi esami intorno alle misure del generale, e all' impossibilità della loro riuscita. Da questi passarono alle censure e alle invettive, ed alla fine cominciarono a deliberare come dovessero provvedere alla loro salvezza, della quale credevano che il comandante non avesse la menoma

cura. Antonio Villefagna soldato comune, ma temerario, intrigante, ed assai attaccato a Velasquez, fomentò artificiosamente questo spirito di disgusto. La sua tenda divenne il ridotto dei malcontenti, ove dopo molte consulte conchiusero che per uscire d' impaccio dovevano toglier di vita Cortes e i suoi primarj uffiziali, e conferire il comando a qualche persona, che abbandonasse i suoi chimerici progetti, e adottasse misure più confacevoli alla generale sicurezza. La disperazione inspirò loro il coraggio. Il tempo di eseguire il delitto, le persone che si doveano uccidere, gli uffiziali che doveano succedere nel comando, tutto era già destinato, e i congiurati avevano sottoscritto un atto, per cui si obbligavano con solenni giuramenti ad una scambievole fedeltà. Ma nella sera antecedente al giorno prefisso, uno dei seguaci antichi di Cortes, ch' era stato tirato nella congiura, mosso dal pericolo imminente d' un uomo,

ch' egli era avvezzo a riverire da lungo tempo, o colpito dall' orrore del proprio suo tradimento, andò in segreto al suo generale, e gli rivelò quanto sapeva. Cortes, benchè atterrito da simile scoperta, conobbe tosto qual fosse la condotta conveniente in congiuntura sì critica. Si portò subito al quartiere di Villefagna con alcuni de' suoi più fidi uffiziali. La di lui confusione a questa visita improvvisa, fu il suo primo convincimento. Mentre costui arrestavasi, Cortes attento gli strappò dal seno un foglio, che conteneva l' atto sottoscritto dai congiurati. Impaziente di conoscere fin dove si estendesse la ribellione, si trasse in disparte per leggerlo, e vi trovò i nomi di persone, la cui infedeltà lo riempì di stupore e d' amarezza; ma prevedendo quanto potrebbe riuscire pericoloso un severo esame in tale occasione, limitò le sue giudiciali ricerche al solo Villefagna. Siccome le prove del suo misfatto erano ma-

nifeste, fu sentenziato dopo un breve processo, e la mattina seguente fu veduto appiccato avanti la porta della casa, ov' egli alloggiava. Cortes radunò le sue truppe, ed avendo spiegato loro l' atroce disegno dei congiurati, e la giustizia del gastigo dato a Villefagna, soggiunse con apparente contentezza, che non erano a sua notizia le circostanze di sì nero attentato, perchè il traditore nell' atto d' esser preso aveva lacerata e trangugiata una carta, che ne conteneva probabilmente la relazione, e malgrado i più fieri tormenti aveva avuto la costanza di occultare i nomi dei complici. Questa dichiarazione restituì la tranquillità a molti cuori, che già, mentre egli parlava, palpitavano pel rimorso del delitto, e pel timore d' essere scoperti; e con questa prudente moderazione Cortes ebbe il vantaggio di conoscere, e di osservare quelli tra i suoi seguaci, che gli erano contrarj, mentre essi, lusingandosi che ignoto fosse il loro

delitto, procuravano d' allontanarne ogni sospetto, raddoppiando l'attività e lo zelo nel servigio (*Cortes, Relat. p.* 283. *C. B. Diaz., c.* 146. *Herr., dec. III. l. I c.* 1.).

Cortes non diede loro il tempo di pensare a ciò ch' era seguito, e non trovò mezzo più efficace che di metter le truppe in azione, per impedire il ritorno d' uno spirito sedizioso. Per buona fortuna egli n' ebbe l' opportunità senza mostrar di cercarla. Ebbe avviso che i materiali per costruire i brigantini erano in pronto, e che aspettavasi solamente un corpo di Spagnuoli per trasportarli a Tezeuco. Il comando di questo convoglio, consistente in dugento soldati a piedi, sedici a cavallo, e due cannoni, fu da lui dato a Sandoval, il quale per la vigilanza, per l' attività, e pel coraggio che manifestava in ogni occorrenza, insinuavasi ogni dì più nella confidenza del suo generale, e nella stima de' suoi compagni. Era la commissione e sin-

golare e importante; le travi, le tavole, gli alberi, il cordaggio, le vele, le ferramenta, e tutta la varietà degli articoli necessarj per la fabbrica di tredici brigantini, dovevano trasportarsi per un tratto di terra lungo sessanta miglia attraverso un paese montuoso, dove ignoto era l'uso degli animali domestici, e delle macchine atte ad agevolare la fatica. Diedero i Tlascalesi ottomila Tamenes, uomini d'ordine inferiore destinati agli uffizj servili, perchè portassero i materiali sopra le loro spalle, e destinarono quindici mila guerrieri per accompagnarli e difenderli. Sandoval dispose molto bene il loro cammino, collocando i Tamenes nel centro, un corpo di guerrieri alla fronte, un altro alla retroguardia, con due grosse partite che cuoprivano i fianchi. Ad ognuna di queste partite unì alcuni Spagnuoli non solo per assisterle nel pericolo, ma per avvezzarle ancora alla regolarità e alla subordinazione. Un cor-

po sì numeroso ed imbarazzato avanzavasi lentamente, ma in buon ordine, ed in alcuni luoghi, dov' era ristretto dai boschi o dalle montagne, la linea delle truppe che marciavano stendevasi circa sei miglia. Stuoli di Messicani apparivano bene spesso girando intorno a loro sopra le alture, ma non vedendo apparenza alcuna di buon successo nell' attaccare un nemico, che stava continuamente in guardia e preparato a riceverli, non si arrischiarono a molestarlo, e Sandoval ebbe la gloria di condur salvo a Tezeuco un convoglio, da cui dipendevano tutte le future operazioni de' suoi compatriotti (*Cortes*, *Relat.* 259. *Gom.*, *Cron*, *c.* 129.).

Questo fu seguito da un altro evento di non minore importanza. Arrivarono quattro vascelli alla Vera Croce dalla Spagnuola con dugento soldati, ottanta cavalli, due grossi cannoni, e un rinforzo considerabile di munizioni e di armi. Cortes in conseguenza animato dall' os-

servare che tutti i suoi piani preparatorj e per reclutare l' armata, e per indebolire il nemico, avevan avuto il loro pieno effetto, impaziente di cominciare l' assedio formale, si affrettò a far lanciare i brigantini in acqua. Per facilitare la cosa egli aveva impiegato per due mesi un gran numero d' Indiani nello scavare il ruscello, che scorre da Tezeuco nel lago, e nel ridurlo a un canale della lunghezza quasi di due miglia (23); quantunque i Messicani, avvedutisi delle sue mire, come pur del pericolo ond' erano minacciati, procurassero bene spesso d' interrompere i lavoratori, e d' abbruciare i brigantini, l' opera fu alla fine compiuta (*Bern. Diaz*, *c.* 400.). Ai 28 d' aprile tutte le truppe spagnuole, unitamente agl' Indiani ausiliarj, furono schierate in sulle rive del canale, e con istraordinaria pompa militare, ingrandita e resa più solenne dalla celebrazione della Messa dello Spirito Santo, si lanciarono i

brigantini in acqua. Mentre cadean giù nel canale per ordine, il p. Olmedo li benedì, e diede a ciascuno il suo nome. Tutti gli occhi li seguitarono con maraviglia e speranza fin ch' essi entrarono nel lago, dove spiegando le vele partirono favoriti dal vento. Si alzò un grido generale di gioja, applaudendo tutti a quell' ardito genio inventore, che con mezzi sì straordinarj aveva saputo procurarsi una flotta, senza l' ajuto della quale i Messicani avrebbero continuato a sfidare il potere e l' armi di Spagna (*Cortes*, *Relat.* 266. *Herr.*, *dec. III. l.* 1. *c.* 5. *Gom.*, *Cron. c.* 129.).

Cortes volle assalir la città da tre parti differenti, cioè da Tezeuco al lato orientale del lago, da Tacuba a ponente, e da Cuyocan verso mezzogiorno. Queste città erano poste sulle principali selciate, che conduceano alla capitale, e che erano fatte per sua difesa. Diede a Sandoval il comando della prima; a Pietro de

Alvarado quello della seconda, e quello della terza a Cristofano de Olid, assegnando a ciascuno un rispettabile corpo d'Indiani ausiliarj, ed un egual numero di Spagnuoli, che colle truppe venute dalla Spagnuola montavano allora ad 86. uomini a cavallo, e ad 818. a piedi, dei quali 118. erano armati di moschetti o di balestre. Il treno d'artiglieria consisteva in tre grossi cannoni, e in sedici pezzi da campagna (*Cortes*, *Relat.* 266.). Riserbò a se medesimo, come più importante e pericoloso, il comando dei brigantini, ciascuno dei quali aveva un picciol cannone, e venticinque Spagnuoli.

Mentre Alvarado, e Olid si avviavano ai posti loro assegnati, atterrarono gli acquedotti, che l'ingegno dei Messicani aveva eretti per condur l'acqua alla capitale; ed un tal fatto, per l'estremità a cui ridusse gli abitanti, diede principio alle calamità, ch'eglino erano destinati a soffrire (*Ibid.* 267. *B. Diaz*,

c. 150. *Herr.*, *dec.* III. *l.* 1. *c.* 13.).
Alvarado e Olid trovarono le città, delle quali avevano ordine d'impossessarsi, vote affatto di gente, poichè tutti eransi raccolti alla difesa della capitale, dove Guatimozin aveva riunito le principali forze del suo impero, sperando che ivi appunto avrebbe potuto fare una vantaggiosa resistenza contro i formidabili avversarj che s' accostavano ad assalirlo.

Il primo tentativo dei Messicani fu di distruggere i brigantini, dalle cui operazioni temevano fatali effetti. Benchè questi legni, con tutte le attente cure di Cortes nel formarli, fossero di una mole poco considerabile, rozzamente costrutti, e forniti di truppe da terra, che appena sapevan condurli, devono però essere stati oggetti di terrore ad un popolo non informato d' alcun' altra navigazione, che di quella del suo lago, nè provveduto d' alcun vascello più grande d'una canòe. La necessità per

altro spinse Guatimozin ad avventurarne l'attacco, e lusingandosi di supplire col numero a ciò che gli mancava nella forza, radunò moltitudine tale di canòe, che cuoprivano la superficie del lago. Andarono remando arditamente ad investirli, nel tempo che i brigantini ritardati dalla bonaccia potevano appena avanzarsi per incontrarli. Ma mentre s'approssimava il nemico, si levò d'improvviso un venticello; si spiegarono in un momento le vele, i brigantini con impeto irresistibile entrarono fra i deboli loro oppositori, rovesciarono molte canòe, e dissiparono tutto l'armamento con una strage, che convinse i Messicani che l'arte e la scienza degli Europei li rendea superiori anche in questo nuovo elemento più di quello che avessero già provato per terra (*Cortes*, *Relat.* *c.* 267. *B. Diaz*, *c.* 150. *Gom.*, *Cron.* 131. *Herr.*, *dec. III. l. I. c.* 17.).

Cortes rimase allora padrone del lago, e i brigantini non solo man-

tennero una comunicazione fra gli Spagnuoli nei loro diversi posti, benchè molto gli uni dagli altri distanti, ma servirono inoltre a cuoprir le selciate da ogni parte, e a tener lontane le canòe, quando tentassero di molestare le sue truppe nell'atto in cui s'avvicinavano alla città. Fece dei brigantini tre divisioni, assegnandone una a ciascun posto, con ordine di secondare i movimenti dell'ufficiale, che vi comandava. Da tutti e tre i posti incalzò l'attacco contro la città con ugual vigore, ma in una maniera sì diversa da quella usata negli assedj regolari, ch'egli medesimo poteva temere che dovesse essere condannata dalle persone non informate della sua situazione (*Cortes*, *Relat.* 270. *F.*). Ogni mattina le sue truppe assaltavano i ripari eretti dal nemico nelle selciate, e si aprivano la strada sulle trinciere, e pei canali, dove i ponti erano atterrati, procurando di penetrare nel cuore della città, colla fiducia d'ot-

tenere qualche decisivo vantaggio, che obbligasse il nemico ad arrendersi, e a terminare in un tratto la guerra; ma quando il valore dei Messicani rendeva inutili gli sforzi della giornata, gli Spagnuoli si ritiravan la sera ai lor primi quartieri. Così rinnovavansi quasi continuamente le loro fatiche e i lor pericoli, mentre i Messicani risarcivan di notte quel che gli Spagnuoli avevan guastato di giorno, ricuperando anche i posti, dai quali erano stati cacciati. La necessità prescrivea questo lento e disadatto modo d' agire. Erano così poche le truppe di Cortes, ch' egli con un pugno d' uomini non osava tentar di farsi un alloggiamento in una città, dove poteva essere attorniato e messo alle strette da infinità di nemici. La rimembranza di quel ch' egli avea già sofferto per la imprudente arditezza, con cui erasi avventurato ad una pericolosa situazione, era tuttora fresca nella sua mente. Gli Spa-

gnuoli, rifiniti dai travagli, non erano atti a conservare i differenti posti, che acquistavano giornalmente; e benchè il loro campo fosse pieno d'Indiani ausiliarj, non osavano confidar loro un tal peso, poichè erano sì poco assuefatti alla disciplina, che non poteano aver fede nella loro vigilanza. Oltre a ciò premeva moltissimo a Cortes d'impedir, per quanto fosse possibile, la distruzion della città, sì perchè la destinava per la capitale delle sue conquiste, sì perchè desiderava che rimanesse come un monumento della sua gloria. Per tutte queste considerazioni egli si attenne ostinatamente per un mese al sistema che aveva adottato. I Messicani mostravano difendendosi un valore, appena inferiore a quello, con cui gli attaccavano gli Spagnuoli. Per terra, per acqua, di notte e di giorno, succedeva un conflitto all'altro, con un furore senza pari. Molti furono gli Spagnuoli uccisi, più i feriti; e tutti quasi in istato

da lasciarsi opprimere dalle fatiche d' un continuo servigio, reso ancora più intollerabile dalle ingiurie della stagione, cadendo allora le periodiche pioggie colla solita loro violenza *B. Diaz*, *c.* 151).

Attonito e sconcertato dalla lunghezza e dalla difficoltà dell'assedio, Cortes risolvette di fare un ultimo sforzo per impadronirsi della città, prima di abbandonare il piano, fino allora seguito, e si appigliò a un altro modo d' attacco. Con questa idea mandò ordine a Sandoval e ad Alvarado d' avanzarsi colle loro divisioni a un generale assalto, e prese egli in persona il comando del corpo, che stava sulla selciata di Cuyocan. Rincorati dalla sua presenza, e dalla speranza di un decisivo evento, gli Spagnuoli si scagliarono con un impeto irresistibile, spezzarono i ripari l' un dopo l' altro, si fecero strada sopra le fosse e i canali, ed entrati nella città guadagnarono tosto il terreno, ad onta del-

la moltitudine e della ferocia dei loro avversarj. Cortes, benchè contento de' suoi veloci progressi, non si dimenticò che poteva trovarsi ancora nella necessità di una ritirata, e per assicurarsene destinò Giuliano de Alderete, uffiziale di merito distinto nelle truppe venute dalla Spagnuola, a ricolmare i canali e le aperture delle selciate, a misura che andava egli inoltrandosi. Alderete riputando ignobil cosa l'essere impiegato in tal guisa mentre i suoi compagni trovavansi nel calor dell'azione, e nella carriera della vittoria, trascurò l'importante ordine impostogli, e corse precipitoso, e mal consigliato fra i combattenti.

Guatimozin vide subito la conseguenza dell'errore commesso dagli Spagnuoli, e con ammirabil prontezza di spirito si dispose a trarne vantaggio. Comandò alle truppe avanzate che cedessero, per allettare gli Spagnuoli ad avanzarsi, e intanto spedì un grosso corpo di scelti guer-

rieri per differenti strade, alcuni per terra, ed altri per acqua, verso il maggior taglio della selciata, ch' era stato lasciato aperto. Ad un segno ch' egli diede i sacerdoti del tempio maggiore batterono il gran tamburo consacrato al dio della guerra. Non sì tosto udirono i Messicani questo lugubre suono, ordinato ad inspirar loro un entusiastico ardore e il disprezzo della morte, che si scagliarono addosso al nemico con un furore incomprensibile. Gli Spagnuoli, incapaci di resistere ad uomini trasportati da religioso furore e da speranza di buon successo, cominciarono da principio a ritirarsi lentamente, e in buon ordine; ma siccome il nemico gl' incalzava, e la loro impazienza di fuggire si accresceva, il terrore e la confusione diventarono sì generali, che quando giunsero all' apertura della selciata, Spagnuoli e Tlascalesi, cavalli e fanti vi si precipitarono dentro promiscuamente, mentre i Messicani lor si sca-

gliavano addosso da tutti i lati con gran ferocia, portati dalle lor leggere canòe attraverso le secche, alle quali i brigantini non potevano accostarsi. Cortes tentò invano di ritenere, e di raccozzare i fuggiaschi; la paura faceva sì che non ascoltavano nè preghiere, nè comandi. Trovando inutili tutti i tentativi per rinnovare il combattimento, il suo primo pensiero fu di salvare alcuni di quelli che s'erano gettati nell' acqua; ma mentre egli era così occupato, e più attento agli altri, che a se medesimo, sei capitani messicani improvvisamente lo presero, e stavano portandolo seco loro in trionfo; e benchè due de' suoi uffiziali lo liberassero a costo della loro propria vita, egli, prima di potersi disciogliere, riportò diverse pericolose ferite. Più di sessanta Spagnuoli perirono nella rotta, e quel che rese più doloroso il disastro, quaranta ne caddero vivi nelle mani d'un nemico, che mai non fece grazia a prigionieri (*Cortes*,

Relat. p. 273. *B. Diaz*, c. 151. *Gom.*, *Cron.* c. 138. *Herr.*, *dec.* III. *l.* I. *c.* 20.).

L'avvicinamento della notte esentò gli abbattuti Spagnuoli da ulteriori attacchi dell' inimico, ma li rese testimonj delle grida d' allegrezza, e dell' orribile festa con cui celebravano i Messicani la barbara loro vittoria. Ogni quartiere della città era illuminato; risplendeva il gran tempio d' una luce sì grande, che gli Spagnuoli potevano chiaramente vedere il popolo in moto, e i sacerdoti occupati nel sollecitar l' apparecchio per la morte dei prigionieri. Pareva loro discernere al lume delle faci i loro compagni dalla bianchezza della loro pelle, mentre essi nudi erano costretti a ballare avanti l' immagine di quel dio, cui dovevano essere immolati. Udivano le grida di quelli ch' erano sacrificati, e credevano anche distinguere ciascuna infelice vittima al ben noto suono della sua voce. L' immaginazione ingrandiva quel che realmente

vedevano e udivano, e ne accresceva l'orrore. I più insensibili si strussero in lagrime di compassione, ed i più coraggiosi tremarono allo spettacolo orribile che vedevano (24).

Cortes, che oltre a tutto ciò che sentiva in comune co' suoi soldati, era di più aggravato dal peso di tristi pensieri, naturali ad un generale in simile inaspettata calamità, non poteva com' essi sfogare la propria angoscia. Era obbligato a prendere un'aria tranquilla, per ravvivare lo spirito e le speranze de' suoi seguaci. La congiuntura richiedeva uno sforzo di straordinaria fermezza. I Messicani, insuperbiti dalla vittoria, uscirono nella mattina seguente per attaccarlo nei suoi quartieri; ma non fidandosi delle loro armi sole, mandarono le teste degli Spagnuoli immolati ai governatori delle provincie adjacenti, assicurandoli che il dio della guerra, placato dal sangue dei loro invasori, sparsò in sì gran copia sopra i suoi altari, avea con vo-

ce intelligibile dichiarato che quegli odiosi nemici in otto giorni sarebbero totalmente distrutti, e che la pace e la prosperità tornerebbero a stabilirsi nell' imperio.

Una predizione spacciata con tal confidenza, e in termini così chiari, produsse l' effetto desiderato appresso un popolo inclinato alla superstizione. Lo zelo delle provincie, che si erano già dichiarate contro gli Spagnuoli s' accrebbe; e molte, che fino allora s' erano dimostrate indifferenti, impugnarono le armi con fanatico ardore, per eseguire gli ordini degli dei. Gl' Indiani ausiliarj, che si erano uniti a Cortes, avvezzi a venerare le medesime deità dei Messicani, e a ricevere le risposte dei loro sacerdoti colla medesima cieca fede, abbandonarono gli Spagnuoli, come una razza d' uomini già in preda alla distruzione. Vacillò pur anche la fedeltà dei Tlascalesi, e le truppe spagnuole restarono quasi isolate nei loro posti. Cortes vedendo

che affaticavasi invano a discacciare per via d' argomenti i superstiziosi timori de' suoi alleati, si prevalse dell' imprudenza di quelli che avevano pronunciata la profezia, fissandone l'adempimento così vicino, per dar loro una chiara dimostrazione della sua falsità. Sospese tutte le militari operazioni durante il tempo fissato dall' oracolo. Le sue truppe, difese dai brigantini, che tenevano il nemico lontano, stavano in sicuro, e spirò il termine fatale, senza alcun loro disastro (*B. Diaz*, *c.* 153. *Gom.*, *Cron. c.* 138.).

Vergognandosi allora i suoi alleati della propria credulità, ritornarono al loro posto. Altre tribù, supponendo che gli dei, dai quali i Messicani erano stati allora ingannati, volessero ritirar per sempre la lor protezione da essi, si unirono alle sue insegne; e tale si fu la leggerezza d' un popolo semplice, mosso da ogni piccola impressione, che in brevissimo tempo, dopo un sì generale

abbandono de' suoi confederati, Cortes, se dobbiam credere alla di lui relazione, si vide alla testa di cento cinquanta mila Indiani.

Anche con un' armata così numerosa stimò necessario di adottare un nuovo sistema di operazioni. In vece di rinovare i suoi tentativi per impadronirsi ad un tratto della città con sì arditi ma pericolosi sforzi di valore, come aveva già provati, fece i suoi avanzamenti appoco appoco, e con ogni possibile cautela, per non esporre i suoi soldati ad una calamità simile a quella, ch' essi tuttora piangevano. A misura che gli Spagnuoli avanzavansi, gl' Indiani dietro a loro ristauravano le selciate. Tostochè s' impossessavano d'alcuna parte della città, si atterravano subitamente le case. Di giorno in giorno i Messicani, forzati a ritirarsi a proporzione che i loro nemici guadagnavan terreno, rimasero confinati nei limiti più angusti. Guatimozin, benchè inabile a fermar la carriera

del nemico, continuava a difender la capitale con ostinata risoluzione, e gli disputava a palmo a palmo il terreno. Ma gli Spagnuoli, avendo non solamente variato il loro modo di attacco, ma cangiato anche d'ordine di Cortes le armi con cui combattevano, portavano di nuovo le picche chinantlesi, che avevano adoperate con tanto successo contro Narvaez, e rispingevano facilmente gli assalti dei Messicani, dei quali un numero incredibile periva nei conflitti, che giornalmente si rinnovavano (*Cortes*, *Relat. p.* 255. *C.* 276. *B. Diaz*, *c.* 53.). Ma mentre la guerra li distruggeva al di fuori, la fame cominciò a consumarli nella città. I brigantini spagnuoli, avendo l'intero dominio del lago, rendevano loro impossibile di ricevere alcun soccorso per acqua. Il gran numero degl' Indiani ausiliarj serviva a Cortes per chiudere i passi alla città per terra. Le provvigioni che Guatimozin aveva raccolte, erano consumate

dalla gran moltitudine che accorreva in folla alla capitale per difendere il suo sovrano, e i templi degli dei. Non solo il popolo, ma anche i personaggi del più alto grado sentivano il disastro della carestia. I lor patimenti produssero diverse contagiose e mortali malattie, ultimo flagello che visita le città assediate, e che fu il colmo dei loro disastri (*Cortes, Relat.* 275. *B. Diaz.*, 53. *Gom., Cron. c.* 141.).

Sotto il peso però di tanti e sì varj mali lo spirito di Guatimozin conservavasi fermo ed invitto. Ei rigettò con isdegno qualunque proposizione di pace fatta da Cortes, e detestando l'idea di sottomettersi agli oppressori del suo paese, determinò di non sopravvivere alla sua rovina. Continuavano gli Spagnuoli i loro attacchi. Tutte e tre le divisioni penetrarono alla fine nella gran piazza nel centro della città, e vi piantarono gli alloggiamenti. Tre quarti della città erano già presi e rovina-

ti. L' ultimo era così strettamente assediato, da non poter più resistere agli assalitori che lo attaccavano dal loro nuovo campo con vantaggio superiore, e con più certa espettativa di buon successo. I nobili messicani, premurosi di conservar la vita d' un monarca che veneravano, persuasero Guatimozin di ritirarsi da un luogo, in cui la resistenza era ormai vana, facendogli sperare che inducendo all' armi le provincie più lontane dell' impero, gli sarebbe facile di opporsi al nemico, e di arrestarne i progressi. Per agevolare l' esecuzione di questo progetto procurarono di tenere a bada Cortes con proposizioni di sommessione, acciocchè, mentre la sua attenzione occupavasi in concertare gli articoli della pace, Guatimozin potesse darsi alla fuga. Ma essi tentarono ciò con un condottiero di tanta sagacità ed esperienza, da non lasciarsi ingannare dai loro artifizj. Cortes sospettando delle lor mire, e conoscendo di

qual momento fosse l'opporvisi, destinò Sandoval, uffiziale sulla cui vigilanza potea pienamente riposare, a prendere il comando dei brigantini e invigilare sopra ogni movimento dell' inimico. Sandoval, attento alla commissione affidatagli, vedendo alcune grosse canòe cariche di gente che remava attraverso il lago con grande rapidità, fece subito il segno per dar loro la caccia. Garzìa Holguin, che comandava il più leggero dei brigantini, tosto le raggiunse, e già si preparava a far fuoco sopra la più avanzata, che sembrava portare una persona, a cui le altre ubbidivano. Ma i rematori in un tratto abbandonarono i remi, e tutti quelli ch' erano a bordo, gettando le loro armi, lo scongiurarono con lagrime e grida a desistere, perchè ivi era l' imperatore. Holguin saltò allora con alcuni Spagnuoli nella canoè, e Guatimozin con nobil tranquillità si diede nelle sue mani, domandando solamente che non si fa-

cesse insulto all' imperatrice, o ai suoi figli. Innanzi a Cortes ei non mostrò l'alterigia d'un barbaro, nè la sommessione d'un supplichevole. „ Io ho fatto, diss' egli indirizzan- „ dosi al generale spagnuolo, ciò „ che conveniva a un monarca; ho „ difeso il mio popolo fino all'estre- „ mo. Altro non resta or che mo- „ rire. Prendi questo pugnale (po- „ nendo la mano sopra un pugnale „ che portava Cortes), piantalo nel „ mio petto, e toglimi una vita, che „ più non può esser utile " (*Cortes*, *Relat.* 279. *B. Diaz*, *c.* 156. *Gom.*, *Cron. c.* 142. *Herr.*, *dec. III. l. II. c.* 7.).

Tosto che fu nota ai Messicani la sorte del loro sovrano, cessò la loro resistenza, e Cortes s' impadronì di quella piccola parte della capitale, che rimaneva ancora intatta. Così terminò l' assedio di Messico, il più memorabile evento nella conquista dell' America. Durò settantacinque giorni, nessuno dei quali passò sen-

za qualche sforzo straordinario, da una parte nell' attacco, e dall' altra nella difesa d' una città, dal cui destino ben conoscevano amendue che dipendeva la sorte di tutto l' impero. Fu questo un contrasto più ostinato, ma fu anche il più uguale di ogni altro fra gli abitatori del vecchio e del nuovo mondo. I talenti sublimi di Guatimozin, il numero delle sue truppe, la situazione particolare della sua capitale, bilanciavano così la superiorità degli Spagnuoli in armi e in disciplina, che questi avrebbero dovuto abbandonare l' impresa, se avessero contato unicamente sopra se stessi. L' impero del Messico fu rovesciato dalla gelosia de' popoli vicini, che ne temevano il potere, e dalla ribellione di sudditi, impazienti di scuoterne il giogo. Per mezzo del loro efficace ajuto Cortes potè compir ciò che senza un tal soccorso non avrebbe forse osato di tentare. Quanto però la narrativa da me fatta della presa

di Messico scema da una parte i vanti maravigliosi d'alcuni scrittori spagnuoli, ascrivendo io a semplici naturali cagioni ciò ch'essi attribuiscono al romanzesco valore dei loro compatriotti; tanto accresce dall' altra il merito e la capacità di Cortes, che a fronte di tanti svantaggi si acquistò tale ascendente sopra nazioni sconosciute, da servirsene d' instrumenti per l'esecuzione de' proprj disegni (25).

La gioja degli Spagnuoli al finire di quest'ardua impresa andò all' eccesso. Ma fu ben presto amareggiata dal veder deluse quelle ingorde speranze, che gli avevano animati in mezzo a tante disavventure e a tanti pericoli. In vece della infinita ricchezza, che speravano di trovare nel tesoro di Montezuma, e nei templi, non salvarono che pochissime cose dalle rovine di quella sventurata città. Guatimozin, prevedendo il proprio destino, aveva ordinato che si gettasse nel lago quanto restava del-

le ricchezze ammassate da' suoi antenati. Gl' Indiani ausiliarj, mentre gli Spagnuoli erano attaccati col nemico, ne avevano involato la maggior parte. La somma adunque da dividersi fra i vincitori fu sì tenue, che molti sdegnarono d' accettare la parte che lor toccava; e tutti mormorarono ed esclamarono, alcuni contro Cortes ed i suoi confidenti, pel sospetto che si fossero segretamente appropriato quanto eravi di più prezioso, altri contro Guatimozin, che accusavano di ostinazione nel ricusar di scoprire il luogo, in cui aveva egli riposto il suo tesoro.

Ragioni, preghiere e promesse si adoperarono per calmarli, ma con poco frutto. Cortes, premuroso di raffrenare questo crescente spirito di disgusto, si permise una azione, che tutta macchiò la gloria delle sue gesta. Senza riguardo alla dignità di Guatimozin, o sentimento alcuno di riverenza a quelle virtù ch'egli aveva dimostrate, sottopose l' infelice

monarca ed il principale suo favorito alla tortura, per forzarli a scoprir que' tesori ch'erano accusati di tener celati. Guatimozin soffrì tutto ciò che la raffinata crudeltà dei suoi tormentatori potè immaginare coll'invitta fortezza d'un Americano guerriero. Il suo compagno, oppresso dalla violenza del dolore, rivoltosi con occhio abbattuto e mesto verso il suo signore, pareva implorar la permissione di rivelare ciò ch'ei sapeva. Ma il coraggioso principe, lanciandogli uno sguardo autorevole insieme e sdegnoso, trattenne la sua debolezza dicendo „ son io forse coricato sopra un letto di rose? " Raffrenato da tal rimprovero perseverò colui nel suo doveroso silenzio, e spirò. Cortes vergognandosi d'una sì orrida scena, tolse la vittima reale dalle mani de' suoi tormentatori, e prolungò una vita riserbata a nuovi insulti ed a nuove pene (*B. Diaz*, c. 157. *Gom.*, *Cron.* c. 146. *Herr.*, *dec.* *III. l. II. c.* 8. *Torq.*, *Mon. Ind. I.* 574.).

Il fato della capitale, come ambedue le parti avevano preveduto, decise di quello dell' imperio. Le provincie si sottomisero una dopo l' altra ai conquistatori. Piccoli distaccamenti di Spagnuoli, dopo averle trascorse, penetrarono per varie parti fino al grande Oceano meridionale, che secondo le idee di Colombo doveva aprire un comodo passaggio all' Indie orientali, ed assicurare alla corona di Castiglia tutta l' invidiata ricchezza di quelle fertili regioni (*Cortes*, *Relat. D. ec. Diaz*, *c.* 137.); e già la mente vivace di Cortes cominciava a formar progetti per tentare questa importante scoperta (*Herr.*, *dec. III. l. II. c.* 17. *Gom.*, *Cron. c.* 149.).

Ei non sapeva però che mentre coll' armi sue vincitrici domava il Messico, lo stesso progetto ch' ei stava allor meditando era già stato intrapreso e compito. Siccome questo è uno dei più famosi eventi nella storia delle scoperte spagnuole, ed

ha prodotto effetti interessanti per le vaste provincie assoggettate da Cortes alla corona di Castiglia, la relazione del suo principio e progresso merita una distinta contezza.

Ferdinando Magalhaens o Magellanes, gentiluomo portoghese, avendo servito per parecchi anni nell'Indie orientali con distinto valore sotto il famoso Albuquerque, domandò la ricompensa ch' ei credeva ai suoi servigi dovuta, colla baldanza naturale ad un soldato. Ma per qualche ragione, dagli scrittori non ricordata, il suo sovrano ed il suo generale rigettarono le sue istanze con una sdegnosa freddezza, che riuscì insopportabile ad un uomo conscio di ciò che avea fatto, e di ciò che meritava. In un trasposto di risentimento rinunziò formalmente d'essere vassallo d'un tal padrone, e se ne volò alla corte di Castiglia, sperando che ivi la sua abilità sarebbe più giustamente stimata. Procurò di raccomandarvisi, col propor d' eseguire

egli stesso un progetto, il compimento del quale sapeva che ferirebbe nella parte più delicata il monarca, contro cui era irritato. Ravvivò il favorito pensiero di Colombo di scuoprire dalla parte d' occidente un passaggio all' India, senza toccare quella porzione di globo, ch'era concessa ai Portoghesi per la linea di demarcazione. Fondava egli le sue speranze di buon esito sopra le teorie di quel gran navigatore, confermate da molte osservazioni ch'erano il risultamento della sua propria esperienza navale, come anche di quella de' suoi compatriotti, nel lor commercio coll'Oriente. Ei confessava che l' impresa era ardua e dispendiosa, per modo che non potevasi tentare senza una squadra considerabile, e provveduta di viveri almeno per due anni. Si diresse per buona fortuna ad un ministro, che non era facile a spaventarsi o dall' arditezza d' un progetto, o dalla spesa per eseguirlo. Il cardinale Ximenes, che diri-

geva in quel tempo gli affari della Spagna, vedendo subito quale aumento di ricchezza e di gloria ridonderebbe alla sua patria, se riuscisse la proposizione di Magellanes, vi prestò il più favorevole orecchio. Carlo V. al suo ritorno in Ispagna ne approvò con uguale ardore il disegno, e si diedero gli ordini per allestire a pubbliche spese una conveniente squadra, il cui comando fu dato a Magellanes, che il re onorò dell' ordine di S. Jago, e del titolo di capitan generale (*Herr.*, *dec.* *II. l. II. c.* 19. *l.* 4. *c.* 9. *Gom.*, *Ist.* *c.* 91.).

Ai dieci d'agosto mille cinquecento novanta Magellanes salpò da Siviglia con cinque vascelli i quali, secondo le idee di quel tempo, furon creduti di molta forza, benchè il carico del maggiore non eccedesse 1120. tonnellate. Tutta la ciurma intiera consisteva in dugento trentaquattro uomini, tra i quali c' erano alcuni dei più rinomati piloti spa-

gnuoli, e parecchi marinai portoghesi, nella cui maggior esperienza Magellanes riponeva la massima fiducia. Dopo aver toccato le Canarie, si stese a dirittura a mezzo giorno verso la linea equinoziale, lungo la costa d' America, ma fu ritardato sì lungo tempo da nojose calme, e ne spese tanto in rintracciare il passaggio da lui cercato all' Oceano meridionale, che non arrivò al Rio della Plata che ai 12. di gennajo. Quella spaziosa apertura, per la quale quel vasto corpo di acque si scarica nell' Atlantico, lo invitò ad entrarvi; ma dopo avervi fatto vela per alcuni giorni, conchiuse dalla poca profondità del canale, e dalla dolcezza dell' acque, che là non era lo stretto desiderato, e riprese il suo cammino verso mezzogiorno. Giunse ai 31. di marzo nel porto di s. Giuliano, circa quarant' otto gradi di latitudine meridionale, dove stabilì di svernare. In questa disaggradevole stazione perdette un legno della sua squadra,

e gli Spagnuoli soffrirono tanto per l' eccessivo rigore del clima, che la gente di tre de' suoi vascelli, guidata dagli uffiziali, si sollevò, e insistette perchè si abbandonasse il visionario progetto d'un disperato avventuriere, e si ritornasse in Ispagna. Soppresse Magellanes questa pericolosa sollevazione con uno sforzo di coraggio non men pronto che intrepido, punendo esemplarmente i capi. Col resto de' suoi seguaci, raffrenati, ma non riconciliati col suo progetto, continuò il suo viaggio verso il mezzogiorno, e scoprì alla fine vicino al cinquantesimo terzo grado di latitudine la bocca d'uno stretto, in cui egli entrò ad onta delle mormorazioni e dei rimproveri della gente da lui comandata. Dopo aver fatto vela per venti giorni in quel pericoloso canale, a cui diede il suo medesimo nome, e dove uno de' suoi vascelli l'abbandonò, s'aperse alla sua vista il grande Oceano meridionale, ed egli con lagrime di gioja ringra-

ziò il cielo, che aveva coronato la sua impresa (*Herr.*, *dec. II. l. IV. c.* 10. *l. IX. c.* 10. *ec. Gom.*, *Ist. c.* 92. *Pigafetta Viaggio*, *ap. Ramus. II. p.* 352. *ec.*). Egli era però ancor più lontano di quel che s' immaginava dall' oggetto delle sue brame. Fece vela per tre mesi e venti giorni in una direzione uniforme al nord-ovest, senza mai scuoprir terra. In questo viaggio, il più lungo che fosse stato mai fatto nell' immenso Oceano, egli sofferse incredibili disgrazie. Le sue provvigioni eran quasi alla fine, l' acqua marciva, e lo scorbuto, la più spaventosa di tutte le malattie che affliggono i marinari, cominciava a diffondersi. Una sola circostanza dava loro qualche conforto; godevano un corso non interrotto di bel tempo con venti sì favorevoli, che Magellanes diede a quell' Oceano il nome di *Pacifico*, ch' esso ritiene tuttora. Ridotti alla vigilia di dover soccombere ai patimenti, s' abbatterono in un gruppo di piccole ma fertili

isole, che somministrarono loro dei rinfreschi in tale abbondanza, che in breve si ristabilì la loro salute. Da queste isole, ch'ei chiamò *De los Ladrones*, proseguì il suo viaggio, e tosto fece una più importante scoperta di altre isole, or conosciute col nome di *Filippine*. In una di queste incontrò disgraziatamente una zuffa coi nazionali, che lo attaccarono con un corpo numeroso di truppe bene armate; e mentre ch'egli combatteva alla testa de' suoi col solito suo ardore, cadde morto per le mani di quei barbari insieme con diversi de' suoi uffiziali.

La spedizione fu proseguita sotto altri comandanti. Dopo aver visitate molte delle piccole isole, sparse nella parte orientale dell'Oceano indiano, toccarono la grande isola di Borneo, ed approdarono alla fine in Tidore, una delle Molucche, con sorpresa dei Portoghesi, i quali non sapevan comprendere come gli Spagnuoli, tenendo un corso occidenta-

le, fossero arrivati a quella separata sede del loro più dovizioso commercio, ch' eglino avevano scoperta veleggiando in una opposta direzione. Ivi e nelle isole adjacenti trovarono un popolo informato dei benefizj d'un traffico esteso, e desideroso d'aprire corrispondenza con una nuova nazione. Presero un carico delle preziose spezierie, che sono la produzione più distinta di quelle isole, e con queste, e con varj saggi dei ricchi generi prodotti dagli altri paesi che avevano visitati, la *Vittoria*, che dei due vascelli rimasti di quella squadra era il più atto a un lungo viaggio, fece vela per l'Europa sotto il comando di Giovanni Sebastiano del Cano. Questi seguitò il corso dei Portoghesi pel Capo di Buona Speranza, e dopo molte disgrazie e travagli giunse a S. Lucar ai 7. di settembre 1522., avendo fatto il giro del globo nello spazio di tre anni, e ventotto giorni (*Herr.*, *dec. II. l.* 1. *c.* 39. *l. IV. c.* 1. *Gom.*, *Cron.*

c. 93. *ec. Pigafetta, ap. Ramus. II. p.* 261. *ec.*).

Benchè una morte intempestiva togliesse a Magellanes la soddisfazione di terminar questa grande impresa, i suoi contemporanei, facendo giustizia alla sua memoria e a' suoi talenti, ascrissero a lui non solo l'onore d'averne formato il piano, ma d'aver anche superato tutti gli ostacoli, che opponevansi al suo compimento; ed oggi ancora il suo nome si conta tra i più famosi navigatori. La gloria navale di Spagna ecclissò quella d'ogni altra nazione, e per una singolare prosperità ebbe essa il merito nel corso di pochi anni di scuoprire un nuovo continente, poco men vasto del già conosciuto, e di accertare coll' esperienza la forma e l'estensione del globo terracqueo.

Gli Spagnuoli non eran contenti del vanto di essere stati i primi a fare il giro della terra; speravano di ricavar gran vantaggi da questo nuovo sforzo della loro navigazione.

I dotti della nazione sostenevano che l' isole delle spezierie, e varj dei più ricchi paesi dell' Oriente, appartenevano per diritto alla corona di Castiglia, in conseguenza della divisione fatta da Alessandro VI. I mercanti, senza badare a questo esame, non tardarono ad impiegarsi in quel lucroso commercio che loro si apriva. I Portoghesi, intimoriti dall' intrusione di sì formidabili rivali; fecero dei lamenti e dei negoziati in Europa, mentre in Asia opponevansi al traffico degli Spagnuoli per forza d' armi. Carlo, non informato per anche a sufficienza dell' importanza di questo prezioso ramo di commercio, o distratto dalla moltiplicità de' suoi progetti e delle sue operazioni, non diede a' suoi sudditi la necessaria protezione. Alla fine il pessimo stato delle sue finanze, esauste dagli sforzi delle sue armi in ogni parte d' Europa, e il timore d' impegnarsi in un' altra guerra col Portogallo, lo indussero a cedere le sue ragioni sul-

le Molucche ai Portoghesi per trecento cinquanta mila ducati. Riserbò per altro alla corona di Castiglia il diritto di far rivivere le sue pretensioni col rimborso di quella somma; ma altri oggetti occuparono poscia l' attenzione di lui e de' suoi successori, e la Spagna rimase esclusa da un ramo di commercio, da essa abbracciato con vive speranze di profitto (*Herr., dec. III. l. VII. c. 5. ec. dec. IV. l. V. c. 7. ec.*).

Benchè il traffico colle Molucche fosse abbandonato, il viaggio di Magellanes fu seguito da effetti vantaggiosi per la Spagna. Filippo II. nell' anno 1564. ridusse a soggezione le isole, ch' egli avea scoperte nell' Oceano orientale, e vi stabilì delle popolazioni, fra le quali ed il regno della Nuova Spagna dura tuttavia una regolare corrispondenza, di cui si spiegherà la natura a suo luogo. Ritorno ora ai fatti della Nuova Spagna.

Mentre Cortes acquistava alla sua patria nuovi territorj, e si preparava la strada per future conquiste, ebbe per singolare destino ad essere non solamente privo d'ogni commissione ed autorità dal sovrano stesso, ch' egli con tanto zelo serviva, ma ad essere riguardato ancora come un suddito indegno, e sedizioso. Mediante il credito di Fonseca vescovo di Burgos, la sua condotta in assumere il governo della Nuova Spagna fu dichiarata una rea usurpazione, e un disprezzo della real maestà; e Cristofano di Tapia ricevette un ordine che lo autorizzava a deporre Cortes, ad assicurarsi della sua persona, a confiscar i suoi beni, a fare un severo esame del suo procedere, e a trasmetterne il risultamento al consiglio dell' Indie, cui presiedeva il Vescovo di Burgos. Alcune settimane dopo la resa di Messico Tapia approdò alla Vera Croce coll' ordine reale di privar d' ogni autorità quel conquistatore, e di trattarlo come

colpevole; ma Fonseca aveva scelto uno strumento molto improprio per isfogare la sua vendetta sopra Cortes. Tapia non aveva nè la riputazione, nè i talenti necessarj per una simile incombenza. Mentre Cortes fingeva la più rispettosa venerazione per l' autorità dell' imperatore, prendeva in segreto alcune misure per impedire l' effetto della di lui commissione; e trattenendolo coi suoi seguaci in una moltiplicità di trattati e di conferenze, nelle quali impiegò talvolta le minaccie, ma più frequentemente ancora i donativi e le promesse, persuase alla fine quel debole uomo ad abbandonare una provincia, ch' egli era indegno di governare (*Herr.*, *dec.* *III.* *l.* *III.* *c.* 16. *dec.* *IV.* *c.* 1. *Cortes*, *Relat.* 281. *B.* *Diaz*, *c.* 158.).

Nonostante però la felice destrezza, con cui egli aveva scansato questo pericolo, Cortes era così convinto della nullità del suo titolo, che spedì deputati in Ispagna con un pomposo racconto del successo delle

sue armi, con saggi dei prodotti del paese, e con ricchi doni al sovrano, come caparra delle ricchezze, che procurare gli dovevano le nuove conquiste da lui meditate, domandando in ricompensa de' suoi servigi l'approvazione del suo operato, ed il governo di quei territorj, che la sua condotta, e il valore de' suoi seguaci avevano aggiunti alla corona di Castiglia. Fu propizia la congiuntura, in cui i suoi deputati arrivarono alla corte. Gl' interni moti della Spagna, che disturbato aveano il principio del regno di Carlo V., s'erano appunto allora calmati. (*Stor. di Carlo V. vol. II. l. III.*). Potevano i ministri rivolgere tranquilli la loro attenzione agli affari esteri. Il racconto delle vittorie di Cortes riempì i suoi concittadini di stupore. Il valore e la grandezza delle sue conquiste divenner l'oggetto delle loro più alte speranze. Qualunque macchia pertanto avesse egli contratta per l'irregolarità de' suoi andamen-

ti, fu totalmente cancellata dallo splendore e dal merito delle sue grandi azioni, e ognuno si rivoltava al pensiero di castigare un uomo, i cui servigi meritavano le maggiori distinzioni. La pubblica voce si dichiarò in favore delle di lui domande, e Carlo, arrivando in Ispagna intorno a quel tempo, adottò con giovanile ardore i sentimenti de' suoi sudditi. Malgrado i lamenti di Velasquez, e le parziali rappresentanze del vescovo di Burgos, egli nominò Cortes capitan generale e governatore della Nuova Spagna, giudicando che niuna persona sarebbe stata tanto capace di mantenere la reale autorità; e stabilire il buon ordine tra i suoi sudditi, sì Spagnuoli che Indiani, quanto il comandante a cui i primi ubbidivano volentieri, e gli ultimi erano da lungo tempo assuefatti a temere e a rispettare (*Herr.*, *dec. III. l. IV. c. 3. Gom.*, *Cron.* 164. 165. *B. Diaz*, 167. 168.).

Anche prima che la sua giurisdi-

zione ricevesse questa legale conferma, Cortes erasi arrischiato a esercitare tutta la potestà di governatore, e con varie disposizioni aveva procurato di rendere la sua conquista stabile, e vantaggiosa per la sua patria. Determinò di fissare il governo nella sua antica sede, e di rialzare la città di Messico dalle sue rovine; ed avendo concepito idee elevate sullo stato, di cui gettava i fondamenti, cominciò a fabbricare la capitale sopra un disegno, che a poco a poco l' ha resa la città più magnifica del nuovo mondo. Nello stesso tempo impiegò gente abile nella ricerca delle miniere in differenti parti del paese, e ne aprì alcune che si trovaron più ricche di quante sino allora gli Spagnuoli ne avevano scoperte in America. Mandò i suoi principali uffiziali nelle rimote provincie, e gli animò a stabilirvisi, con accordar loro non solo estesi tratti di terra, ma anche lo stesso dominio sopra gl' Indiani, e lo stes-

so diritto alla loro servitù, che godevano gli Spagnuoli nell' isole.

Ma non senza difficoltà l' imperio messicano potè intieramente ridursi alla forma d' una colonia spagnuola. Furibondi e disperati i nazionali per l' oppressione, sotto cui gemevano, obbliarono spesso la superiorità dei loro nemici, e ricorsero all' armi in difesa della loro libertà. Prevalevano però in ogni conflitto il valore, e la disciplina europea, ma a gran disonore del loro paese gli Spagnuoli macchiaron la gloria di queste replicate vittorie, col modo con cui trattavano i vinti. Colla prigionia di *Guatimozin*, e colla presa della sua capitale, supposero che il re di Castiglia fosse entrato in possesso di tutti i diritti del prigioniero monarca, e mostrarono di riguardare ogni sforzo dei Messicani per sostenere la loro libertà, come una ribellione di vassalli contro il sovrano, o l' ammutinamento di schiavi contro il padrone. Con questi mal fondati prin-

cipj violarono ogni diritto più sacro fra nazioni nemiche. Seguita una sollevazione, riducevano il popolo delle provincie, che soggiogavano, alla più umiliante di tutte le condizioni, cioè alla schiavitù personale. I capi, tenuti rei di maggior colpa, si punivano con maggiore severità, ed erano messi a morte nella più ignominiosa e crudele maniera, che l'insolenza e la crudeltà dei loro vincitori potesse immaginare. Quasi in ogni distretto dell' impero messicano il progresso delle armi spagnuole è contrassegnato dal sangue, e da fatti sì atroci, che disonorano il valore che gli scortava alla gloria. Nella provincia di Panuco sessanta cazichi, o condottieri, e quattrocento nobili furono in una volta abbruciati. Nè questa barbarie si esercitò in un accesso di rabbia, o da un uffizial subalterno. Fu opera di Sandoval, uffiziale il cui nome occupa il secondo posto negli annali della Nuova Spagna, ed eseguito dopo una solenne

consulta con Cortes; e per compiere l'orrore di quella scena s'adunarono i figliuoli ed i parenti delle infelici vittime, e si costrinsero ad essere spettatori dell'ultime loro agonie (*Cortes*, *Relat.* 291. *Gom.*, *c.* 155). Pare impossibile il superare in orrore un esempio sì spaventoso di severità; eppure fu seguito da un altro, che trafisse i Messicani più al vivo, perchè fu la più forte prova della loro degradazione, e del poco riguardo che i loro altieri padroni ritenevano per l'antica dignità, e per l'antico splendore del loro stato. Sopra un leggero sospetto che Guatimozin avesse formato il disegno di scuotere il giogo, e d'eccitare i suoi antichi sudditi a prender le armi, Cortes, senza altra pruova, ordinò che lo sventurato monarca insieme coi cazichi di Tezeuco e Tacuba, i due personaggi più cospicui di tutto l'impero, fossero impiccati, e i Messicani con sorpresa ed orrore videro questo infame gastigo dato a persone, ch'e-

rano soliti a riguardare con riverenza appena inferiore a quella ch' essi prestavano ai loro dei (26). (*Gom.*, *Cron. c.* 170. *B. Diaz*, *c.* 177. *Herr.*, *dec. III. l. IV. c.* 9.). L' esempio di Cortes, e de' suoi primarj uffiziali, autorizzò anche i soldati a commettere più gravi eccessi. Nugno di Guzman specialmente macchiò un illustre nome colle crudeltà da lui commesse nelle varie sue spedizioni (*Herr.*, *dec. IV. e V.*).

Una circostanza per altro salvò i Messicani da una maggior distruzione, e forse dalla totale, simile a quella che avea spopolate le isole. I primi conquistatori non tentarono di cercar i preziosi metalli nelle viscere della terra. Essi non erano nè ricchi abbastanza, per portare avanti i dispendiosi lavori necessarj ad aprire i profondi nascondigli, in cui la natura ha riposto le vene dell'oro e dell' argento, nè bastantemente ingegnosi, per eseguire le operazioni, colle quali si separano i metalli dal-

le rispettive miniere. Si contentavano del più semplice metodo praticato dagl'Indiani, di lavare cioè la terra calata dalle montagne nei torrenti e nei fiumi, e di raccogliere i grani in essa deposti. Le miniere della Nuova Spagna, che hanno versato i loro tesori con tal profusione sopra ogni parte del globo, non furono scoperte che diversi anni dopo la conquista. Da quel tèmpo s'introdusse nella colonia un governo ed una costituzione politica più regolata; l'esperienza, frutto dei primi errori, aveva suggerito molti utili ed umani regolamenti per proteggere e conservare gl'Indiani; e benchè fosse allora necessario l'accrescere il numero degl'impiegati nelle miniere, e fossero essi destinati ad una specie di lavoro più pernicioso all'umana costituzione, ciò non ostante soffrivano meno, nè tanti ne perivano quanti al tempo dei primi conquistatori.

La strana mortalità fra gl'Indiani deluse le speranze dei loro nuovi

padroni. Pochi si arricchirono delle loro mal guidate ricerche. I primi coltivatori delle colonie, secondo il comune destino, dovevano incontrare i pericoli, e combattere colle difficoltà; i frutti delle loro vittorie, e dei loro travagli furono riserbati per tempi di tranquillità, e raccolti da successori di maggiore industria, ma senza dubbio di minor merito. I primi storici dell' America non parlano che dei patimenti e della povertà de' suoi conquistatori (*Cortes*, *Relat.* 283. *B. Diaz*, *c.* 209.). Nella Nuova Spagna la lor condizione fu resa più grave da una disposizione particolare. Quando Carlo V. promosse Cortes al governo di quel paese, destinò nel tempo stesso alcuni commissarj, per ivi esigere ed amministrare le regie rendite con indipendente giurisdizione (*Herr.*, *dec. III. l. IV. c.* 3.). Questi uomini, scelti da posti inferiori in varj dipartimenti d' affari pubblici a Madrid, s' insuperbiron tanto della loro promozione, che si

credettero chiamati a fare una figura della maggiore importanza. Ma essendo assuefatti alle minute formalità dei loro impieghi, e pieni delle piccole idee corrispondenti alla sfera, in cui s' erano fino allora aggirati, arrivando nel Messico restarono attoniti al vedere la grande autorità che Cortes esercitava, e non poterono concepire come la maniera d' amministrare un paese di recente soggiogato dovesse differire da quella d' un altro, dove la tranquillità e il regolare governo erano stabiliti da lungo tempo. Rappresentarono nelle loro lettere Cortes come un ambizioso tiranno, che avendo usurpato una giurisdizione superiore alle leggi, aspirava alla indipendenza, e che colla sua esorbitante ricchezza, ed estesa influenza, poteva eseguire quei disleali progetti, che chiaramente meditava (*Herr.*, *dec. III. l. V. c.* 14.). Queste insinuazioni fecero tale impressione nei ministri spagnuoli, molti dei quali si erano formati agli af-

fari sotto il rigido e geloso governo di Ferdinando, che dimentichi di tutti i passati servigi di Cortes, e delle pene da lui sofferte nel condurre quella straordinaria spedizione dal lago di Messico sino all' estremità occidentale di Honduras (27), inspirarono il medesimo sospetto al loro sovrano, e lo persuasero a comandare che si facesse un formale esame della sua condotta, autorizzando Ponzio de Leon, a cui fu addossata la commissione, d' assicurarsi della di lui persona, qualora lo giudicasse espediente, e di mandarlo prigione in Ispagna (*Herr.*, *dec. III. l. VIII. c.* 14. 15.).

La morte repentina di Ponzio de Leon, seguita pochi giorni dopo il suo arrivo alla Nuova Spagna, impedì l' esecuzion di tal commissione. Ma come sapevasi l' oggetto della sua destinazione, l' animo di Cortes fu vivamente trafitto da questa inaspettata ricompensa a' suoi servigi, superiori di gran lunga a quelli che

ogni altro suddito della Spagna avea prestati al proprio sovrano. Procurò non ostante di conservare il suo posto, e di ricuperare la confidenza della corte; ma qualunque impiegato si mandò là dalla Spagna, dopo la conquista, era un esploratore della condotta di Cortes, pronto a interpretar sinistramente tutte le di lui azioni. Crescevano intanto i sospetti di Carlo, e de' suoi ministri. Fu nuovamente dato ordine che si facesse un esame, con facoltà più estese, e si presero varie cautele per prevenir, o per punir Cortes, s' ei fosse tanto presuntuoso di tentar alcuna cosa contraria alla fedeltà di un suddito (*Herr.*, *Dec.* 3. *l.* 8. *c.* 15. *dec.* 4. *l.* 2. *c.* 1. *l.* 4. *c.* 9. 10, *B. Diaz*, *c.* 172. 196. *Gom.*, *Cron.* *c.* 166.). Cortes riguardava la vicina crisi di sua fortuna con tutta la violenta agitazione naturale ad un animo altiero conscio del suo proprio merito, e che riceve un ingiustissimo trattamento; ma sebbene alcuni de' suoi disperati

seguaci lo stimolassero a sostenere i proprj diritti contro l' ingrata patria, e ad assumere con mano ardita quell' autorità, a cui i cortigiani ingiustamente lo accusavano di aspirare (*B. Diaz*, *c.* 144.), egli seppe ritenere sì bene l' impero di se medesimo, e conservò tali sentimenti di fedeltà, che rigettati i loro pericolosi consigli, si determinò a quello solo, che poteva assicurargli la sua dignità, senza farlo scostare dal suo dovere. Risolse di non esporsi all' ignominia d' un processo in quel paese, ch' era stato la scena de' suoi trionfi, ma di andare dirittamente in Castiglia senza aspettar l' arrivo dei giudici, e di affidare se stesso e la sua causa alla giustizia e alla generosità del suo sovrano (*Herr.*, *dec.* 3. *l.* 4. *c.* 8.).

Cortes comparve adunque nel suo nativo paese con quello splendore, che conveniva al conquistatore d'un regno potente. Portò seco una gran parte delle sue ricchezze, molte gio-

jé ed ornamenti (28) di gran valore, diverse curiose produzioni del paese, ed era accompagnato da alcuni de' più illustri Messicani, come pure dalla maggior parte de' suoi primarj uffiziali. La sua venuta in Ispagna dissipò subito ogni sospetto e timore delle sue intenzioni. L'imperatore, non avendo più nulla a paventare dei disegni di Cortes, lo accolse come una persona, che dalla certezza della sua propria innocenza era condotta innanzi al suo sovrano, e che pei suoi segnalati servigi si meritava i segni più alti di distinzione e di rispetto. Gli fu successivamente conferito l'ordine di s. Jago, il titolo di marchese del Valle de Guaxaca, ed un vasto territorio nella Nuova Spagna; e siccome le sue maniere erano assai nobili e graziose, benchè egli avesse passato la maggior parte della sua vita fra rozzi avventurieri, l'imperatore si trattenne con lui sì familiarmente, come avrebbe potuto fare con un gran-

de di prima classe (*Herr.*, *dec. III. l. IV. c.* 1. *l. VI. c.* 11. *B. Diaz*, *c.* 196. *Gom.*, *Cron. c.* 162.).

Ma in mezzo a queste prove esteriori di stima scoprivansi dei semi di occulta diffidenza. Cortes sollecitava vigorosamente d'essere rimesso nel governo della Nuova Spagna; ma Carlo, troppo prudente per affidare una carica di tanta importanza ad un uomo, di cui aveva già sospettato una volta, ricusò di conferirgli di nuovo quella potestà, che poi gli fosse impossibile di raffrenare. Cortes, benchè insignito di nuovi titoli, ritornò al Messico con minore autorità. Fu lasciato in sua mano il comando militare colla facoltà di tentar nuove scoperte; ma la direzione degli affari civili fu confidata ad un tribunale chiamato l'*Udienza della Nuova Spagna*. E siccome nei tempi successivi, atteso l'accrescimento della colonia, vi abbisognò l'esercizio di una autorità più unita e più estesa, Antonio de Men-

dozza, nobile di prim'ordine, fu là mandato come vicerè a prender le redini del governo.

Questa divisione d'autorità nella Nuova Spagna riuscì, com'era da aspettarsi, la sorgente di continue dissensioni, che amareggiarono la vita di Cortes, e fecero andar a vuoto tutt' i suoi disegni. Siccome egli non aveva allora altra occasione di spiegare i suoi attivi talenti, che nel tentare nuove scoperte, così formò varj progetti, che indicano tutti un genio inclinato a grandi imprese. Egli da lungo tempo nutriva l'idea che andando attraverso il golfo della Florida, lungo la costa oriental dell'America settentrionale, si troverebbe qualche stretto, che comunicasse coll'Oceano occidentale, o che, esaminando l'istmo di Darien, si scuoprirebbe qualche passaggio fra i mari settentrionale, e meridionále (*Cortes, Relat. Ramus. III. c.* 294.). Ma essendo restato deluso nella sua espettativa in amendue queste ricerche, ri-

strinse le sue mire a quei viaggi di scoperta che poteva fare dai porti della Nuova Spagna nel mare meridionale. Per tal effetto egli allestì di mano in mano alcune piccole squadre, che o perirono in mare, o ritornarono senza aver fatto alcuna importante scoperta. Stanco infine di affidare agli altri la condotta delle sue spedizioni, prese il comando d' un nuovo armamento in persona, e dopo aver sofferto incredibili fatiche, ed incontrato pericoli d' ogni specie, scuoprì la vasta penisola di California, e visitò la maggior parte del golfo che la separa dalla Nuova Spagna. La scoperta d' un paese di tale estensione avrebbe distinto un avventuriere comune, ma poco aggiunse all' onore di Cortes, e non corrispondeva alle alte speranze da lui concepite (*Herr., dec. III. l. VIII. c. 9. dec. VIII. l. VI. c. 14. Venegas, Ist. della Calif. I. Lorenzana Ist. p. 322. ec.*) Disgustato adunque dal cattivo successo, a cui non era avvezzo, e

stanco di contrastare con avversarj di lui indegni, ritornò in Ispagna a chiedervi soddisfazione.

Ma il suo ricevimento fu molto diverso da quello, che dovevagli riserbare la gratitudine e la decenza. Il merito delle sue antiche imprese era già in gran parte dimenticato, ed oscurato dalla fama di recenti conquiste in altre contrade d' America. Non si sperava più alcun servigio d' importanza da un uomo d' età cadente, e che cominciava ad esser infelice. L' imperatore lo accolse con freddezza; i suoi ministri lo trattarono ora con ributtante disprezzo, ed ora con insolenza. Tutte le sue lagnanze riuscirono infruttuose, e dopo parecchi anni spesi in lamenti inutili coi cortigiani e coi giudici, occupazione la più dura e mortificante per un uomo di spirito elevato, ed avvezzo più a comandare che sollecitare, Cortes finì i suoi giorni ai due di dicembre del 1547, nell' anno sessantaduesimo dell' età sua. Il

suo fine fu eguale a quello di tutte le persone che si distinsero nella scoperta, o nella conquista del nuovo mondo. Invidiato da' suoi contemporanei, e mal ricompensato dalla corte, a cui servì, egli è stato ammirato e celebrato dai secoli posteriori. Un imparziale esame può far conoscere se ben fondati sieno gli elogi, onde si onora la sua memoria.

NOTE

E

ILLUSTRAZIONI

(1) La nostra cognizione delle cose accadute nella conquista della Nuova Spagna è tratta da fonti più originali e più autentici di qualsivoglia altro fatto nella storia d'America. Le lettere di Cortes all'imperator Carlo V. sono i monumenti più preziosi ed antichi, che si abbiano su tale argomento. Siccome Cortes prese ben presto un comando indipendente da Velasquez, fu necessario lo spedire a Madrid un ragguaglio tale delle sue operazioni, che gli procurasse l'approvazione del suo sovrano.

Il primo de' suoi dispacci non è stato mai pubblicato. Lo scrisse egli dalla Vera Cruz ai 16. di luglio 1519. Dev'esser giunto in mano dell'imperatore, mentre egli era in Germania, per dove partì sul principio dell'anno 1520. a fine di prendere la corona imperiale. Ho fat-

to diligente ricerca per averne una copia sì in Ispagna, che in Germania, ma senza frutto. Questo però è di poca conseguenza, mentre non poteva contenere alcuna cosa d'importanza, per essere stato scritto subito dopo l'arrivo di Cortes alla Nuova Spagna. Il secondo dispaccio dato ai 30. d'ottobre 1520. fu pubblicato a Siviglia l'anno 1522., e il terzo e il quarto subito dopo che furono ricevuti. Ne comparve una traduzione latina in Germania l'anno 1532. Ramusio poco dopo li fece conoscere più generalmente, con inserirli nella sua collezione. Contengono essi una regolare e minuta storia della spedizione, con molte curiose particolarità sul governo e sui costumi dei Messicani. L'opera fa onore a Cortes; lo stile è semplice e chiaro; ma siccome era manifestamente suo interesse di rappresentare le proprie azioni nella veduta più bella, le sue vittorie vi sono probabilmente esagerate, le sue perdite diminuite, e i suoi atti di rigore e di violenza in qualche parte addolciti.

Dopo questi viene la cronica della Nuova Spagna di Francesco Lopez di

Gomara, pubblicata l'anno 1554. Il suo merito storico è considerabile. Il suo modo di raccontare è chiaro, fluido, sempre piacevole, e qualche volta elegante. Ma egli è spesso credulo ed inesatto; e siccome era cappellano di Cortes dopo il di lui ritorno dalla Nuova Spagna, e probabilmente compose la sua opera con intenzione di piacergli, è chiaro ch'egli si affatica d'ingrandire il merito del suo eroe, e d'occultare o palliare la verità di quei fatti, che non faceano troppo onore al suo carattere. Herrera nella sua seconda deca dà un esempio di ciò, e non è questo il solo luogo, in cui si riscontri la verità di tale accusa. Egli scrive per altro con tanta libertà sulle misure della corte di Spagna, che per decreto del consiglio dell'Indie furono ritirate le copie sì della storia che della cronica, e furon considerati per lungo tempo in Ispagna come libri proibiti, benchè sia stata ultimamente accordata la permission di stamparli. *Pinelo, Bibl.*

La cronica di Gomara indusse Bernardo Diaz del Castillo a comporre la sua vera storia della conquista della

Nuova Spagna. Egli era stato avventuriere in ciascheduna delle spedizioni alla Nuova Spagna, e compagno di Cortes in tutte le battaglie, e in tutti i pericoli del medesimo. Quando vide che nè egli stesso, nè molti de' suoi compagni erano mai stati ricordati da Gomara, ma che la gloria di tutte le loro azioni attribuivasi a Cortes, il valoroso veterano prese con isdegno la penna, e scrisse la sua vera storia. Essa contiene una prolissa, minuta, e confusa narrativa di tutte le operazioni di Cortes, in uno stile sì rozzo e volgare, qual aspettar si poteva da un ignorante soldato. Ma siccome egli riferisce fatti, dei quali fu testimonio, e nei quali egli ebbe una parte considerabile, il suo racconto ha tutti i segni di autenticità, ed è accompagnato da sì piacevole semplicità, da dettagli sì interessanti, da un'aria sì graziosa di vanità, perdonabile ad un vecchio soldato, il quale, com' ei si vanta, s'era trovato a cento diciannove battaglie, che rende il suo libro uno dei più singolari che possano darsi in qualsivoglia linguaggio.

Pietro Martire d'Angleria, in un trat-

tato *De insulis nuper inventis*, aggiunto alle sue deche *De rebus oceanicis et novo orbe*, dà alcuni ragguagli delle spedizioni di Cortes, ma non procede più oltre che a riferire quel che accadde dopo il suo primo sbarco. Quest' opera, breve e superficiale, non è propriamente che una copia dei primi dispacci di Cortes, abbellita di varie particolarità; comunicate all' autore dagli uffiziali, che portavan le lettere inviate da questo conquistatore.

Ma il libro, al quale ricorse la maggior parte degli storici moderni per informarsi della conquista della Nuova Spagna, è la *Storia della conquista del Messico*, scritta da d. Antonio de Solis, e pubblicata la prima volta l'anno 1684. Io non conosco autore in qualsivoglia lingua, la cui fama letteraria siasi tanto sollevata al di là dal reale suo merito. De Solis è stimato da'suoi compatriotti uno dei più purgati scrittori in lingua castigliana; e se uno straniero può arrischiarsi a dire il suo parere sopra una materia, di cui non possono giudicare che i soli Spagnuoli, egli è ben meritevole di questa lode. Ma il suo

stile, benchè corretto, è privo di gusto. I suoi periodi sono così lavorati, che spesse volte riescono duri, e talora gonfi; le figure ch'egli adopera per ornamento, sono comuni ed improprie, e le sue osservazioni superficiali. Questi difetti però potrebbero facilmente tollerarsi, quando non gli mancassero tutte le qualità sostanziali d'uno storico. Privo nelle ricerche di quella paziente industria che conduce alla cognizione del vero; spoglio di quella imparzialità, che pesa le cose con attenzione, e ansioso di stabilire il suo favorito sistema, cioè di rappresentar Cortes un eroe perfetto, esente da errore, e fregiato d'ogni virtù, egli è meno sollecito di scuoprire ciò ch'era vero, che di riportare ciò che poteva apparir luminoso. Quando ei vuol fare una critica discussione, i suoi ragionamenti sono fallaci, e fondati sopra un imperfetto esame dei fatti. Benchè citi alle volte i dispacci di Cortes, pare ch'ei non gli abbia consultati; e benchè censuri di quando in quando Gomara, preferisce spesso la sua autorità, che di

tutte è la più dubbia, a quella degli altri storici contemporanei.

Ma fra tutti gli scrittori spagnuoli Herrera ci dà la più piena ed esatta informazione della conquista del Messico, e di qualunque altro fatto accaduto in America. Sì grande fu l'industria e l'attenzione, con cui egli consultò non solamente i libri, ma le carte originali, e gli atti pubblici, che potevano spargere qualche luce sopra l'oggetto delle sue ricerche, e giudica egli de' fatti con tanta imparzialità e candore, che le sue deche possono numerarsi fra le più giudiziose ed utili collezioni di storia. Se per voler seguire un assai rigoroso ordine cronologico non avess' egli imbrogliato e reso oscuro ciò che narra, in modo ch' è nojoso il raccor dalle diverse parti del libro, ed unire insieme i pezzi staccati di quella storia, egli potrebbe a ragione riporsi tra i più eccellenti storici del suo paese. Egli ci dà ragguaglio dei materiali, onde ha composto la sua opera. *Dec. VI. Lib. III. c.* 19.

(2) Cortes s'era proposto di seguire Ovando, allorchè questi partì pel suo

governo nell'anno 1502., ma ne fu impedito da un accidente. Mentre egli stava tentando, di nottetempo, d'entrare per la finestra nella camera d'una dama, colla quale aveva un intrigo amoroso, un vecchio muro, sulla cui cima egli era salito, si smosse, ed egli fu così malconcio dalla caduta, che non potè più intraprender quel viaggio. *Gomara, Cronica della Nuova Spagna c.* 1.

(3) Cortes aveva due mila pezzi in mano d'Andrea Duero, e ne prese ad imprestito quattro mila. Queste somme fanno quasi il valore di mila seicento lire sterline; ma siccome il prezzo d'ogni cosa era estremamente alto in America, non formavano esse che un piccolo capitale impiegato in questa maniera. *Herrera. Dec. II. Lib. III. c.* 1. *Diaz, c.* 20.

(4) I nomi dei bravi uffiziali, di cui spesso si parlerà in questa storia, sono Giovanni Velasquez de Leon, Alonzo Hernandez Portocarrero, Francesco de Montejo, Cristofano de Olid, Giovanni d'Escalante, Francesco de Morla, Pietro d'Alvarado, Francesco de Salceda, Giovanni d'Escobar, Gines de Nortes. Cortes comandava la capitana, ossia

l'almirante. Francesco de Orozeo, uffiziale formato nelle guerre d'Italia, aveva il comando dell'artiglieria. L'esperto Alaminos era il piloto principale.

(5) In questi differenti conflitti gli Spagnuoli perdettero solamente due uomini, ma ebbero una grande quantità di feriti. Benchè non faccia d'uopo ricorrere ad alcuna causa soprannaturale per render ragione della grandezza delle loro vittorie, e della piccolezza delle loro perdite, gli storici spagnuoli non mancano di ascrivere l'una e l'altra al patrocinio di s. Giacomo protettore del lor paese, che, come eglino riferiscono, combattè alla testa dei loro compatriotti, e decise del fato della battaglia. Gomara è il primo che fa parola di questa apparizione di s. Giacomo. È cosa che diverte l'osservare l'imbarazzo di B. Diaz de Castillo, pel contrasto fra la sua credulità, e la sua veracità. La prima lo disponeva a credere questo prodigio, la seconda lo riteneva dall'affermarlo. ,, Confesso, dic' egli, che tutte le nostre imprese e vittorie son dovute al Signor nostro Gesù Cristo, e che in questa battaglia vi

era un numero così grande d'Indiani contro noi, che se ciascuno di essi avesse tirato un pugno di terra, avrebbero potuto seppellirci, se non ci avesse protetti la divina misericordia. Può essere che la persona, che Gomara dice essere apparsa sopra un cavallo stornello, fosse il glorioso appostolo s. Giacomo, ovvero s. Pietro, e che io come peccatore non fossi degno di vederlo. Son certo però che vidi Francesco de Morla sopra un cavallo simile, ma non meritai di vedere alcuno dei santi appostoli. Può essere stata volontà di Dio che fosse così, come riferisce Gomara; ma sinchè non ebbi letta la sua cronica non seppi, nè intesi dire da alcun dei conquistatori che fosse accaduta una tal cosa. "

(6) Parecchi storici spagnuoli riferiscono questo fatto in modo, come se bramassero di far credere che gl'Indiani carichi dei regali gli avessero portati dalla capitale nello stesso breve spazio di tempo, che i corrieri impiegarono in quel viaggio. Ciò è incredibile, e Gomara adduce una circostanza che mostra, che nulla accadde di straordina-

rio in quella occasione. Questo ricco presente era stato preparato per Grijalva, quando ei giunse in quel medesimo luogo alcuni mesi prima, ed era pronto per consegnarsi, tostochè Montezuma ne avesse dato gli ordini. *Gomara Cronica c. 27. p. 28.*

Secondo B. Diaz de Castillo, il valore del pezzo d'argento rappresentante la luna montava esso solo a più di ventimila piastre, cioè intorno a cinquemila lire sterline.

(7) Questo commercio privato era direttamente contrario alle instruzioni di Velasquez, il quale comandò che tutto ciò che s'acquistasse col traffico si mettesse nella massa comune. Ma si vede che ciascun soldato aveva un assortimento particolare di bagattelle da permutare cogl'Indiani, e che Cortes si guadagnò il loro affetto col favorire sotto mano simili baratti. *B. Diaz*, *c.*41.

(8) Gomara ha pubblicato un catalogo dei varj articoli, dei quali era composto questo presente. *Cron.* c.49. Pietro Martire d'Angleria, che li vide dopo che furono portati in Ispagna, e che gli esaminò con grande attenzione, dà

una descrizione degna d' esser veduta, poichè ci porge l' idea del progresso fatto dai Messicani in diverse arti. *De insulis nuper inventis Liber, p.* 354. *ec.*

(9) Nella storia della conquista d'America non vi è circostanza più dubbia del racconto delle numerose armate messe in campo contro gli Spagnuoli. Siccome la guerra ch' essi ebbero coi Tlascalesi, benchè di breve durata, fu una delle più considerabili, il racconto delle loro forze merita qualche attenzione. Non abbiamo che tre sole autentiche relazioni intorno a ciò. Cortes nel suo secondo dispaccio all' imperatore, dato a Segura de la Frontera il 30. ottobre 1520., fa ascendere il numero delle loro truppe nella prima battaglia a 6000.; nella seconda a 100000., e nella terza a 150000. *Ram. Relaz. III.* 228. B. Diaz de Castillo, che fu testimonio oculare, e impegnato in tutte le azioni di questa guerra, dà loro nella prima battaglia 3000. uomini, nella seconda 6000., e nella terza 50000. Gomara, che fu cappellano di Cortes dopo il suo ritorno in Ispagna, e che pubblicò la sua *Cronica* nel 1552., segue il conto di

Cortes, fuorchè nella seconda battaglia, dov' egli fa ascendere i Tlascalesi a 80000. *P.* 49. Era manifesto interesse di Cortes il magnificare i suoi pericoli e le sue imprese, poichè solamente col merito di straordinarj servigi egli potea giustificare la sua irregolare condotta nell' assumere un comando indipendente. B. Diaz, benchè molto inclinato a mettere la sua prodezza, e quella dei suoi compagni conquistatori nell' aspetto più vantaggioso, non ebbe la medesima tentazione di esagerare, ed è probabile che il suo computo più s' accosti alla verità. L' adunare un' armata di 150000. uomini richiede molte previe disposizioni, e tali provvigioni per la loro sussistenza, che sembrano superiori all' americana prudenza, e pare che l' agricoltura in Tlascala non fosse tanto estesa da poter somministrare i viveri ad un' armata sì grande. Benchè questa provincia fosse tanto meglio coltivata delle altre regioni della Nuova Spagna, che si chiamava *il paese del pane*, nondimeno gli Spagnuoli sinchè marciarono soffrirono tale carestia,

che furono costretti a cibarsi di *tunas*, specie di frutto selvatico, che cresce nei campi. *Herrera Deca. II. c. 5. p.* 182.

(10) Si vede che queste infelici vittime erano persone di distinzione. Pare improbabile che se ne volesse impiegare in qualità di spie un numero considerabile, come è quello di 50. Tanti prigionieri erano già stati fatti e rimandati, e tanti messaggi erano stati spediti dai Tlascalesi ai quartieri degli Spagnuoli, che non si vede alcuna ragione per cui dovessero arrischiare la vita di tanta gente, onde informarsi della positura, e dello stato del loro campo. La barbara maniera con cui Cortes trattò un popolo non informato delle leggi della guerra stabilite fra le culte nazioni, sembra sì ributtante agli ultimi scrittori spagnuoli, che scemano il numero di quelli ch'egli punì così crudelmente. Herrera dice che tagliò le mani a sette, ed i pollici ad alcuni altri. *Dec. II. lib.* 2. *c.* 8. Riferisce il de Solis che furono tagliate le mani a quattordici, e i pollici a tutto il resto. *Lib. II. c.* 20. Ma Cortes medesimo nelle sue *Relaz. p.* 228. 6, e dopo di lui Gomara

c. 48. affermano che furono tagliate le mani a tutti cinquanta.

(11) I cavalli furono l'oggetto della maggior maraviglia a tutti i popoli della Nuova Spagna. S'immaginarono da principio che il cavallo e il cavaliere, come gli antichi centauri, fossero un solo mostruoso animale d'una terribile forma; e supponendo che il loro cibo fosse lo stesso che quello degli uomini, portarono carne e pane per nutrirli. Anche dopo scoperto il loro errore, credevano che i cavalli divorassero gli uomini in battaglia, e quando nitrivano, essi pensavano che domandassero la loro preda. Non era interesse degli Spagnuoli il disingannarli. *Herrera, Deca. II. Lib. VI. c. 11.*

(12) Secondo Bartolom. de las Casas non vi era motivo di fare una simile strage, e fu un atto d'eccessiva crudeltà, commesso puramente per incuter terrore ai popoli della Nuova Spagna. *Relat. de la distr. p. 17. ec.* Ma lo zelo di las Casas spesso lo porta a esagerare. B. Diaz al contrario asserisce che i primi missionarj mandati alla Nuova Spagna dall'imperatore, fecero una giudiziale ri-

cerca di questo fatto, ed avendo esaminato i sacerdoti, e i più vecchi di Cholula, trovarono che vi fu realmente una congiura per trucidare gli Spagnuoli, e che la relazione di Cortes era vera ed esatta Siccome in quel tempo l'interesse di Cortes era di guadagnarsi l'affetto di Montezuma, è improbabile ch'egli facesse un passo che tendeva addirittura ad alienar quel monarca dagli Spagnuoli, quando non lo avesse creduto necessario alla sua propria salvezza. Nel tempo stesso gli Spagnuoli che servivano in America ne disprezzavano tanto i nazionali, e li credevano così incapaci dei diritti comuni degli uomini, che Cortes poteva giudicare i Cholulesi colpevoli sulla più leggiera testimonianza. La severità del castigo fu certamente eccessiva ed atroce.

(13) Questa descrizione è presa quasi letteralmente da B. Diaz de Castillo, così poco informato dell'arte di ben comporre, ch'era incapace di abbellire la sua narrativa. Egli racconta in un semplice e rozzo stile quel che passava per la mente a lui ed ai suoi compagni in quella occasione. „ Non paja strano, egli dice, che io narri in que-

sta maniera ciò che allora seguì, poichè v'ha molta differenza tra il raccontare, e l'aver veduto cose non mai vedute prima, nè udite raccontarsi da altri. " *Cap.* 86. *p.* 64. 6.

(14) B. Diaz de Castillo ci dà qualche idea della fatica e delle asprezze, ch'essi soffersero nell'eseguir questo, e altri loro doveri. Nei nove mesi che restarono in Messico, ognuno senza distinzione tra l'uffiziale e il soldato, dormì sempre colle armi accanto, col suo giaco imbottito, e coll'armacollo. Giacevano sopra stuoje, o paglia sparsa sul pavimento, ed ognuno era obbligato a tenersi pronto, come se fosse stato di guardia. ,, Questo, egli aggiugne, mi diventò così abituale, che anche adesso nella mia avanzata età dormo sempre vestito senza mai pormi a letto. Quando visito la mia encomienda, credo cosa conveniente il farmi portar un letto insieme col mio bagaglio, ma non vi entro mai; e secondo il mio costume giaccio vestito, e bene spesso passeggio di notte all'aria aperta per vedere le stelle; come io far soleva nel tempo del mio militare servigio. " *Cap.* 108.

(15) Cortes nel suo secondo dispac-

cio all'imperatore non ispiega i motivi, che lo stimolarono a condannare Qualpopoca alle fiamme, e a mettere Montezuma in ferri. *Rem. III.* 236. B. Diaz non dice nulla sulle ragioni del primo fatto, e la sola causa ch'egli adduce pel secondo fu di non incontrar ostacolo alcuno all'esecuzione della sentenza pronunziata contro Qualpopoca, *c.* 75. *p.* 75. Ma siccome Montezuma era prigioniero, e assolutamente in potere di Cortes, l'insulto fatto a quel monarca non poteva avere altro effetto, che d'irritarlo senza necessità. Gomara suppone che Cortes non avesse allora altro fine che di tenere Montezuma occupato nelle sue proprie disgrazie, affinchè prestasse minor attenzione a ciò che seguiva di Qualpopoca. *Cron. c.* 89. Herrera adotta la stessa opinione. *Dec. II. lib. VIII. c.* 9. Sembra però uno strano espediente per far sopportare un'ingiuria ad una persona l'aggravarla d'una maggiore. De Solis immagina che Cortes non avesse altra mira che d'intimorire Montezuma, ond'egli non tentasse di liberare le vittime dal loro destino; ma lo spirito di quel monarca era sì docile, ed egli ave-

va così facilmente ceduti i prigionieri all' arbitrio di Cortes, che questi non avea motivo di temere alcuna opposizione da lui. Quando la spiegazione, che ho procurato di dare alle azioni di Cortes in questa occasione, non venga ammessa, mi pare che debban essere annoverate tra quegli atti di barbara ed eccessiva oppressione, che troppo spesso s'incontrano nella storia della conquista d'America.

(16) Asserisce il de Solis *lib. IV. c.3.* che la proposizione di prestare omaggio al re di Spagna venne da Montezuma medesimo, e che fu fatta per indurre gli Spagnuoli a partire da' suoi dominj. Egli descrive la condotta di lui in questa occasione come fondata sopra un piano di profonda politica, ed eseguita con sì raffinata destrezza, che ingannò lo stesso Cortes. Ma non si trova tra gli scrittori contemporanei, cioè Cortes, Diaz, e Gomara, alcun indizio o circostanza, che giustifichi questa teoria. Montezuma in altre congiunture non mostrò mai nè tanta arte, nè tanta abilità. L'angoscia da lui provata in eseguire questa umiliante cerimonia è naturale, se quest' atto suppongasi invo-

lontario; ma secondo la teoria del de Solis, sarebbe stata incompatibile col disegno d'ingannare gli Spagnuoli.

(17) In molte provincie gli Spagnuoli con tutta la loro industria non poterono raccoglier oro. In altre si procacciarono solamente bagattelle di picciol valore. Montezuma assicurò Cortes che il regalo, ch'egli offriva al re di Castiglia come tributario, formava tutto il tesoro accumulato da suo padre, e gli disse che aveva già distribuito il resto dell'oro e delle gioje fra gli Spagnuoli. *Diaz*, *c.* 104. Gomara riferisce che tutto l'argento raccolto montava a 500. marchi. Questo combina colla relazione di Cortes, che il quinto spettante al re sull'argento era 100. marchi, sicchè la somma totale di quel metallo era 4000. once, in ragione di once otto per marco; lo che fa vedere che piccolissima era la proporzione dell'argento all'oro.

(18) Il de Solis *Lib. IV. c.* 1. mette in dubbio la verità di questo fatto non per altra ragione che per essere inconciliabile colla prudenza che distingue il carattere di Cortes. Ma doveva rammentarsi la imprudente condotta di lui a Tlascala, per essersi lasciato trasportare dall'im-

peto del suo zelo. Egli afferma che la prova di questo fatto si appoggia alla testimonianza di Diaz, di Gomara, e di Herrera. Essi tutti convengono in far menzione di questo passo inconsiderato di Cortes, nè senza molta ragione lo riportano, poichè lo stesso Cortes racconta quest'impresa nel suo secondo dispaccio all'imperatore, e sembra gloriarsene. *Cortes, Relat. Ram. III.* 140. Questo è uno dei molti esempj della poca attenzione, con cui il de Solis consultò le lettere di Cortes a Carlo V., che l'avrebbero istruito di quanto accadde in quella occasione.

(19) Herrera e de Solis suppongono che Velasquez fosse stimolato ad allestire questo armamento contro Cortes, dai ragguagli ricevuti dalla Spagna, sull'accoglienza fatta agli agenti mandati dalla colonia della Vera Croce, e dal calore con cui Fonseca vescovo di Burgos aveva sposato la sua causa, e condannato il procedere di Cortes. *Herrera, Dec. II. l. IX. c.* 18. *De Solis l. IV. c.* 5. Ma l'ordine cronologico degli eventi non ammette questa supposizione. Portocarrero, e Montejo salparono dalla Vera Croce il 26. luglio 1519. *Herrera,*

Dec. II. l. V. c. 4. Secondo Herrera approdarono nell'ottobre a s. Lucar. Ma Pietro Martire, ch'era alla corte in quel tempo, e comunicava ai suoi corrispondenti tuttociò che giornalmente accadea d'importante, fa menzione dell'arrivo di questi agenti la prima volta in dicembre, e ne parla come d'un fatto nuovo. *Epist.* 650. Convengono tutti gli storici che gli agenti di Cortes ebbero la prima udienza a Tordesillas, quando Carlo colà portossi per visitar sua madre nel suo viaggio a s. Giacomo di Compostella. *Herrera, Dec. II. l. V. c.* 4. *De Solis, l. IV. c.* 5. Ma l'imperatore partì da Vagliadolid per Tordesillas agli 11. di marzo 1520., e Pietro Martire dice d'aver veduto in quel tempo i regali fatti a Carlo V. *Epist.* 1665. L'armamento sotto Narvaez salpò da Cuba nell'aprile 1520. È dunque manifesto che Velasquez non poteva ricevere notizia alcuna di ciò che accadeva a Tordesillas, prima ch'egli armasse contro Cortes. I suoi veri motivi dunque sembrano essere stati quelli che hò riportati. La patente, che lo destina *adelantado* della Nuova Spagna con un potere si esteso, porta la data dei 13.

novembre 1519. *Herrera, Deca II. l. III. c.* 11. Può averla ricevuta verso il principio di gennajo. Gomara ci fa sapere che subito che questa patente gli fu consegnata, egli principiò ad allestire una flotta e a far leva di gente. *Cron. c.* 96.

(20) Sostiene de Solis che Narvaez, non avendo interpreti, non poteva tener corrispondenza cogli abitanti delle provincie, nè parlare con essi se non per via di cenni; e che gli era perciò ugualmente impossibile di avere qualunque comunicazione con Montezuma. *Lib. III. c.* 7. Ma tutte le particolarità della corrispondenza di Narvaez, sì con Montezuma, che coi suoi sudditi nelle provincie marittime, io le riferisco sopra l'autorità dello stesso Cortes. *Relat. Ram. III.* 244. *A. C.* Afferma Cortes che v'era un modo di conferire tra Narvaez e i Messicani, ma non ispiega qual fosse. Diaz supplisce a questa mancanza, e c'informa che i tre disertori, i quali si unirono a Narvaez, facevan da interpreti, avendo acquistato una sufficiente notizia di quel linguaggio, *c.* 110. Colla usata sua minutezza ei fa menzione dei loro nomi e dei lor caratteri, e rac-

conta nel *cap.* 122. com'essi furono puniti della loro infedeltà. Gli Spagnuoli aveano allora dimorato per più d'un anno fra i Messicani, e non è meraviglia che alcun di loro avesse fatto qualche profitto in quella lingua. Pare che addivenisse appunto così. *Herrera, Dec. II. l. X. c.* 1. *B.* Ma Diaz, ch'era presente, ed Herrera, il più esatto e meglio informato di tutti gli scrittori spagnuoli, convengono con Cortes sul fatto della segreta corrispondenza con Montezuma. Pare che il de Solis consideri come un disonore per Cortes suo eroe, che Montezuma fosse stato pronto a impegnarsi in una simile corrispondenza. Suppone che quel monarca avesse concepito un affetto sì sorprendente pegli Spagnuoli, che non avesse premura alcuna di liberarsene. Dopo l'indegnità con cui egli era stato trattato, un tale affetto è incredibile, ed anche il de Solis è obbligato a confessare che questo dee riguardarsi come uno dei miracoli operati da Dio per facilitar la conquista. *Lib. IV. c.* 7. La verità si è che Montezuma, quantunque raffrenato dal timore degli Spagnuoli, era nondi-

meno impazientissimo di ricuperare la sua libertà.

(21) Io ho tratto queste parole dalla relazione anonima degli stabilimenti europei in America, pubblicata da Dodsley in due volumi in 8.°, opera di tal merito, ch'io reputo non esservi scrittore nel nostro secolo, che si vergognasse di confessarsene autore.

(22) Gli storici contèmporanei sono molto discordi rispetto alla perdita degli Spagnuoli in questa occasione. Cortes nel suo secondo dispaccio all'imperatore ne fissa il numero solamente a 150. uomini. *Rel. ap. Ram. III. p.* 249. Era però suo interesse in quel frangente di tenere occulta alla corte di Spagna l'intera perdita che aveva sofferta. Il de Solis, premuroso sempre di scemare ogni disgrazia accaduta a' suoi compatriotti, giudica la perdita intorno a 200. uomini. *Lib. IV. c.* 19. Diaz afferma che ne perdettero 870., e che solamente 440. scapparono da Messico, *c.* 128. *p.* 108. Mons. Palafox vescovo di Los Angelos, che sembra aver bene esaminato i fatti de' suoi compatriotti nella Nuova Spagna, conferma il racconto di Diaz intorno alla grandezza

della loro perdita. *Virtudes del Indio*, p. 22. Gomara vuole che questa ascendesse a 450. uomini, *Cron.* 109. Alcuni mesi dopo, quando Cortes ebbe ricevuto varj rinforzi, fece la rassegna delle sue truppe, e trovò che ascendevano a soli 390. uomini. *Relat. ap. Ramus III.* p. 255. *E.* Ora, avendo condotto Narvaez alla Nuova Spagna 880. uomini, e circa 400. essendo allora i soldati di Cortes, è manifesto che la sua perdita nel ritirarsi da Messico deve essere stata molto più considerabile di quel ch' egli racconta. Diaz, sollecito d' ingrandire i pericoli e i patimenti, ai quali egli e i suoi compagni conquistatori furono esposti, può avere esagerato la loro perdita; ma, secondo il mio avviso, non può stimarsi meno di 600. uomini.

(23) Alcuni avanzi di questa grand' opera sono ancora visibili, ed ancor mostrasi ai forestieri il luogo dove i brigantini furono costruiti e lanciati in acqua. Torquemada il vide. *Mond. Ind. vol. I. p.* 531.

(24) Il posto d' Alvarado nella selciata di Tacuba era il più vicino alla città. Cortes osserva che da quel luogo potevansi distintamente vedere i prepa-

rativi pel sagrifizio dei loro compatriotti. *Relat. ap. Ram. III. p.* 273. Diaz, che apparteneva alla divisione d'Alvarado, racconta ciò ch' egli vide cogli occhi proprj, *c.* 152. *p.* 148. E come uomo, il cui coraggio era superiore ad ogni sospetto, descrive colla sua solita semplicità l'impressione, che fece questo spettacolo sopra di lui. „ Prima, egli dice, che io vedessi aperti i petti de' miei compagni, i loro cuori, tuttor palpitanti, offerti a un maledetto idolo, e le loro carni divorate dai nemici esultanti, io era avvezzo a entrare in battaglia non solo senza timore, ma ancora con gran coraggio. Da quel tempo però non mi avanzai a combattere coi Messicani senza un interno orrore ed angoscia; tremandomi il cuore al pensiero della morte, che gli aveva veduti a soffrire". Aggiugne però che subito che cominciava il combattimento, questo suo terrore svaniva; e per vero dire la sua bravura in ogni occasione ne fa piena prova. *B. Diaz*, *c.*156. *p.* 157.

(25) Una circostanza di questo assedio merita particolar notizia. Il racconto che fanno gli scrittori spagnuoli delle numerose armate, impiegate nel-

l'attacco o nella difesa di Messico, pare incredibile. Se crediamo a Cortes medesimo egli ebbe tutti in un tempo al servigio 150000. Indiani ausiliarj. *Relat. Ram. III.* 275. *E.* Gomara afferma ch'erano più di 200000. Herrera, scrittore di maggior autorità, dice che furono intorno a 200000. Nessuno degli storici contemporanei determina il numero delle persone ch'erano in Messico durante l'assedio. Cortes però in diverse occasioni riferisce il numero dei Messicani, che furono trucidati, o che perirono per mancanza di cibo; e se possiamo credere a simili circostanze, egli è probabile che più di 200000. fossero rinchiusi nella città. Ma la quantità di provvisioni necessarie a mantener per tre mesi una moltitudine così grande, adunata in un luogo solo, richiedeva tale antivedimento e attenzione per raccorla, che difficilmente si può credere che ciò fosse eseguibile in un paese, ove l'agricoltura era così imperfetta, ove non erano animali domestici, ed ove il popolo era naturalmente improvvido, e incapace d'eseguire un piano sì complicato. Gli Spagnuoli con tutta la loro cura e attenzione vivevano molto poveramente, ed

erano spesso ridotti all'estrema penuria. *B. Diaz., pag.* 142. *Cortes, Relat.* 271. Cortes in una occasione rammenta di passaggio la sussistenza della sua armata; e dopo aver confessato che bene spesso si ritrovava in gran bisogno, aggiugne che riceveva dai nazionali del paese, qualche soccorso di pesce e di alcuni frutti, ch' egli chiama *ciriege*. *Ibid. B.* Diaz dice che avevano delle torte di maize, e delle *ciriegie del paese;* e quando la stagione di tali cose era passata, un altro frutto, ch'egli chiama *tunas*; ma il loro cibo più nutritivo era una radice, di cui si cibavano gl'Indiani, e cui egli dà il nome di *quilites*, *p.* 142. Gl'Indiani ausiliarj avevano un mezzo di più degli Spagnuoli per alimentarsi. Mangiavano i corpi dei Messicani uccisi in battaglia. *Cortes, Relat.* 176. Diaz conferma la sua relazione ed aggiugne che quando gli Indiani ritornarono da Messico al lor paese, portarono seco loro una copiosa quantità di carne dei Messicani salata o secca, come il più squisito regalo da farsi ai loro amici, affinchè avessero il piacere di cibarsi dei corpi dei loro avversarj nelle lor feste. De

Solis, che riguarda come disonorevole ai suoi compatriotti l'accusa d'essersi collegati con ausiliarj che si nutrivano di carne umana, si studía di provare che essi fecero il possibile per impedire ai loro associati di mangiare i corpi dei Messicani. *Lib. V. c.* 24. Ma egli non ha autorità d'alcuno storico originale per provar ciò. Nè Cortes medesimo, nè Diaz hanno mai avuto un simile scrupolo, ed in molte occasioni rammentano i conviti indiani, ch'erano lor divenuti familiari, senza alcun segno d'abborrimento. Ma anche con questa considerabile aggiunta di cibo pegl'Indiani, difficilmente potevasi procurare la sussistenza ad eserciti così numerosi, come ce li descrivono gli scrittori spagnuoli. Forse lo scioglimento migliore di questa difficoltà sarebbe l' adottar l'opinione di B. Diaz, il più veridico di tutti gli storici primitivi. „ Quando Gomara, egli dice, racconta in qualche occasione che vi erano tante migliaja d'Indiani, ed in un altra che vi eran tante migliaja di case in questa o in quella città, non deesi prestar fede alla sua narrativa, mentre egli non adduce veruna prova, non ascendendo i veri nume-

ti al quinto di ciò ch' egli riferisce. Se noi riunissimo insieme i diversi numeri ch' ei riporta, quel paese conterebbe più milioni di persone, che non contien la Castiglia " *C.* 129. Quantunque però si debba far una notabile detrazione dai racconti spagnuoli intorno alle forze dei Messicani, queste saranno state nondimeno numerosissime, poichè non v'era che un'immensa superiorità di numero che li rendesse capaci di far fronte a 900. Spagnuoli condotti da un capo di tale abilità com'era Cortes.

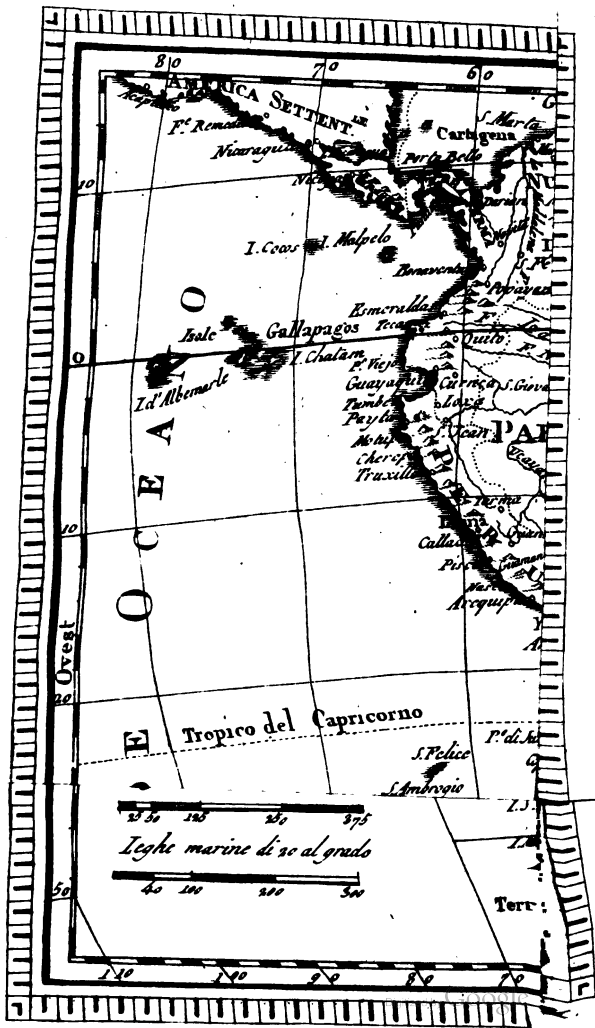
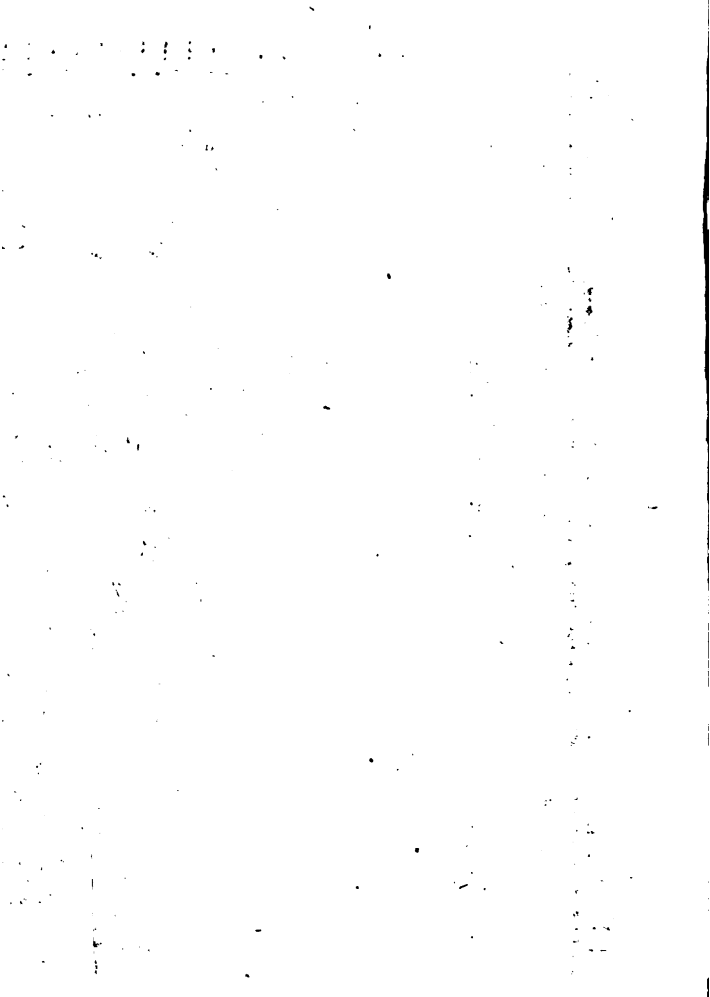
(26) Nel riferire le oppressioni e le crudeli azioni dei conquistatori della Nuova Spagna, non ho scelto per mia guida B. de las Casas. Il suo racconto. *Rel. de la destr. p.* 18. *ec.* è manifestamente esagerato. Da Cortes medesimo e da Gomara, che scrisse sotto la sua dettatura, ho preso la mia relazione del gastigo dei Panucani, ed essi lo rapportano senza disapprovazione veruna. Diaz contro al suo costume ne parla in termini generali. *C.* 162. Herrera, ansioso di diminuire l'orrore di questa barbara azione de' suoi concittadini, benchè faccia menzione di 60. cazichi, e di 400. nobili condannati alle fiamme, afferma

che 30. soltanto furono brucciati, e che gli altri ottennero il perdono. *Dec. III. l. V. c.* 7. Questo però è contrario alla testimonianza degli storici originali, e particolarmente di Gomara, ch'egli mostra di aver consultato, poichè adotta diverse delle sue espressioni in questo passo. Il castigo dato a Guatimozin è riferito dai più autentici autori spagnuoli. Torquemada ha estratto da una storia di Tezeuco, scritta in lingua messicana, una relazione di questo fatto più favorevole a Guatimozin di quelle degli altri scrittori spagnuoli. *Mond. Ind. I.* 575. Secondo la relazion messicana Cortes aveva appena un' ombra di prova, onde giustificare un atto di sì crudele barbarie. Diaz afferma che Guatimozin ed i suoi compagni nei patimenti sostennero la loro innocenza fino all'ultimo respiro, e che molti soldati spagnuoli condannarono questa azione di Cortes come inutile ed ingiusta, *p.* 200. *C.*

(27) Il motivo che l' indusse ad intraprendere questa spedizione fu di punire Cristofano de Olid, uno de' suoi uffiziali ch' erasi ribellato contro di lui, e che tendeva a farsi un' indipenden-

te giurisdizione. Cortes riguardò questa sollevazione come un' esempio così pericoloso, e paventò in modó l'abilità e la popolarità del suo autore, che condusse in persona il corpo di truppe destinato a sopprimerla. Secondo Gomara egli marciò tre mila miglia per un paese ripieno di folte selve, di aspre montagne, di grossi fiumi, poco abitato, e mal coltivato. Ciò ch' egli soffrì per la carestia, per l'ostilità dei nazionali, pel clima e per ogni genere di disastri, non ha nulla d' eguale nella storia, se non ciò, che s'incontra nelle avventure degli altri scopritori e conquistatori del nuovo mondo. Cortes fu occupato in questa terribile spedizione per due anni, e benchè non sia stata essa distinta da alcun luminoso evento, mostrò nel corso della medesima più coraggio, più fortezza d'animo, più perseveranza e pazienza che in alcun' altro periodo della sua vita. *Herr., Dec. III. l. VI. VII. VIII. IX. Diaz,* 174. 190. *Gom., Cron. c.* 163. 167.

(28) Secondo Herrera il tesoro che Cortes portò seco consisteva in 1500. marchi d' argento lavorato, 200000. piastre d'oro fino, e 10000. di lega in-

feriore, in molte ricche gioje, una in particolare del valore di 40000. piastre, e moltissimi ornamenti di prezzo. *Dec. IV. l. III. c.* 8. *l. IV. c.* 1. Egli s'impegnò di dare à sua figlia una dote di 100000. piastre. *Gom., Cron. c.* 237. L'eredità che lasciò a' suoi figli fu considerabile. Ma come abbiamo già detto, la somma divisa fra i conquistatori del Messico fu piccolissima. Sembra dunque esservi qualche ragione di sospettare che le accuse dei nemici di Cortes non fossero affatto prive di fondamento. Essi lo tacciarono d'essersi ingiustamente appropriata una gran parte delle spoglie messicane; d'aver nascosto il tesoro reale di Montezuma e di Guatimozin; d'aver defraudato il re del quinto, e involato ai suoi compagni ciò che era loro dovuto. *Herr. Dec. III. l. VIII. c.* 15. *Dec. IV. l. III. c.* 8. Alcuni pure de' conquistatori sospettarono la cosa medesima. *B. Diaz. c.* 157.

STORIA DI AMERICA

DI

GUGLIELMO ROBERTSON

TRADOTTA DALL'ORIGINALE INGLESE

DALL' ABBATE

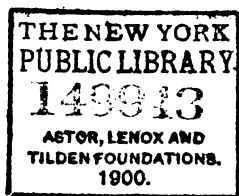
ANTONIO PILLORI

FIORENTINO

VOLUME SESTO

VENEZIA

PER F. ANDREOLA I. R. TIPOGRAFO

1819.

STORIA DI AMERICA

LIBRO SESTO.

Storia della conquista del Perù fatta da Francesco Pizarro. Delle dissensioni, e delle guerre civili degli Spagnuoli in quella contrada. Loro origine, loro progressi, e loro effetti.

Fino dal tempo in cui Nugnez di Balboa scoprì il grande Oceano meridionale, ed ebbe i primi oscuri indizj degli opulenti paesi, coi quali poteva aprire una comunicazione, i desiderj e i progetti di tutte le intraprendenti persone nelle colonie di Darien e di Panama si rivolsero alle ricchezze di quelle sconosciute contrade. In un secolo, in cui lo spirito d'avventura era così ardente e

vigoroso, che si facevano grandi spese, e si affrontavano i più spaventosi pericoli in traccia di scoperte solamente possibili, il più debole raggio di speranza risvegliava l'espettazione, e bastava a inspirare una sì piena confidenza, da condurre gli uomini alle più ardue imprese (1).

Conseguentemente furono allestiti diversi armamenti per riconoscere i paesi al levante di Panama, e prenderne possesso, ma sotto condottieri che non avevano nè talenti, nè mezzi adattati a questo fine (*Calancha*, *Cron. p.* 100.). Come poi il loro corso non si estese oltre i limiti della provincia, alla quale gli Spagnuoli hanno dato il nome di Terra Ferma, regione montuosa, coperta di boschi, disabitata, e al maggior segno insalubre, essi ritornarono con relazioni spaventevoli dei travagli, ai quali s'erano trovati esposti, e dell'aspetto poco invitante dei luoghi, che avevano visitati. Il furore della scoperta in quella parte fu smorzato da

simili novelle, e fu generale opinione che Balboa avesse fondato le sue visionarie speranze sui racconti di qualche ignorante indiano, o da lui male intesi, o diretti ad ingannarlo.

Vi furono però tre persone stabilite in Panama, sulle quali le circostanze, che spaventavano gli altri, fecero sì poca impressione, che nel tempo stesso in cui tutti riguardavano come chimeriche le lusinghe di Balboa di scoprire un ricco paese dirigendosi verso levante, risolvettero di tentare l' esecuzione del suo progetto. Questi uomini straordinarj erano Francesco Pizarro, Diego d' Almagro, e Fernando de Luca. Pizarro era figlio naturale d' un gentiluomo di riguardevol famiglia, ma nato da una donna assai volgare; e secondo il fato crudele, che accompagna ordinariamente i frutti di un illegittimo amore, era stato così negletto nella sua gioventù dall' autore della sua vita, che pareva destinato da lui medesimo a restar sempre nella con-

dizione della madre. In conseguenza di questa così bassa idea lo mise, quando fu presso all'età virile, a guardare i porci. Ma sdegnando l'animo altero del giovine Pizarro quell'ignobile occupazione, l'abbandonò, si arruolò per soldato, e dopo d'aver servito alcuni anni in Italia, s'imbarcò per l'America, la quale, additando un vastissimo campo agli attivi talenti, invitava tutti gli avventurieri, che non avevan fortuna uguale ai loro elevati pensieri. Pizarro vi si distinse assai presto. Coraggioso quanto robusto, egli era il primo in ogni pericolo, sofferente nei maggiori travagli, ed instancabile nella fatica. Benchè ignorante a segno di non saper neppur leggere, ei fu tosto considerato come un uomo formato per comandare. Ogni operazione appoggiata alla sua condotta riusciva prosperamente, unendo egli per una felice, ma rara, combinazione, la perseveranza all'ardore, ed essendo egualmente cauto nell'esegui-

re, che animoso nel formare i suoi progetti. Impegnandosi così per tempo in una vita attiva, senz' altri capitali, che i proprj talenti e la propria industria, e senz' altri appoggi che se stesso negli sforzi ch' ei facea per uscir dalla oscurità, acquistò una cognizione così perfetta degli affari e degli uomini, che si pose in istato di condurre i primi, e di governare i secondi (*Herr.*, *dec. I. e II. passim*, *dec. IV. l. VI, c.* 107. *Gom.*, *Hist. c.* 144. *Zarata*, *l. IV. c.* 9.).

Almagro aveva, come Pizarro, da vantarsi poco della sua nascita. Era questi un bastardo, e quegli un esposto. Educato come il compagno nel campo, non gli cedeva in alcuna delle qualità di soldato, essendo intrepido il suo valore, costante l'attività, e invincibile la fermezza nel soffrire i travagli e le fatiche, che accompagnavano il servigio militare nel nuovo mondo. Ma in Almagro queste virtù erano congiunte alla schiettezza, alla generosità, e al can-

dore naturale a chi fa professione d'armi; in Pizarro erano unite all'accortezza, alla furberia, ed alla dissimulazione d'un politico, coll'arte di occultare i proprj pensieri, e con la sagacità di penetrar negli altrui.

Fernando de Luca era un ecclesiastico, che faceva da sacerdote e da maestro di scuola in Panama, e che per vie non riferite dagli scrittori contemporanei, aveva acquistato immense ricchezze, che gl' inspirarono l'idea di sorgere a maggiore elevatezza.

Tali erano gli uomini destinati a rovesciare un dei più vasti imperj che sieno sulla faccia della terra. La loro società per questo fine fu autorizzata da Pedrarias governatore di Panama. Si obbligò ciascheduno d'impiegare in tale impresa le proprie sostanze. Pizarro, il meno ricco dei tre, non avendo una somma eguale a quella de' suoi compagni da metter nel comun fondo, s'incaricò del-

la parte più faticosa, e pericolosa, cioè di comandare in persona l'armamento, che doveva partire il primo per la scoperta. Almagro si esibì di condurre i soccorsi di provvisioni, e i rinforzi di truppe, dei quali Pizarro potesse aver bisogno. De Luca doveva rimanere a Panama per trattar col governatore, e vegliare all' *interesse* comune. Siccome lo spirito di zelo religioso accompagnava costantemente quello d'avventura nel nuovo mondo, e da sì strana alleanza l'un l'altro fortificavansi, questa società, formata dall' ambizione e dall' avarizia, fu ratificata dal più solenne atto di religione. De Luca celebrò la messa, divise un'ostia consacrata in tre parti, e riservandone una per se, amministrò le altre due a' suoi colleghi; così in nome del principe della pace si ratificò un contratto il quale non aveva altro scopo che il saccheggio, e la strage (*Herr., dec. III. l. VI. c.* 13. *Zarata, l. I. c.* 1.).

Si diede principio all' opera con una forza più corrispondente alla condizione dei tre avventurieri, che alla grandezza dell' impresa, a cui s' impegnavano. Pizarro salpò da Panama con un solo vascello, e cento dodici uomini; ma in quell' età gli Spagnuoli conoscevan sì poco il clima d' America, che il tempo scelto da Pizarro per partire fu il meno proprio di tutto l' anno, essendo i venti periodici, che soffiavano allora, direttamente contrarj al corso ch' ei proponevasi di tenere (*Herr.*, *dec. IV. l. II. c.* 8. *Xerez*, *p.* 179.). Dopo essere stato sbalzato qua e là per sessanta giorni con gran pericolo e incessante fatica, il progresso di Pizarro verso il sud-est non fu maggiore di quello che un esperto piloto farebbe oggi in altrettante ore. Toccò diversi luoghi sulla costa di Terra Ferma, ma trovò da per tutto il medesimo orrido paese, che i precedenti avventurieri avevan de-

scritto, i terreni bassi convertiti in paludi dai traboccamenti dei fiumi, i più alti coperti da impenetrabili boschi, pochi abitanti e questi fieri ed ostili. La fame, la fatica, i frequenti attacchi coi nazionali, e soprattutto le malattie di un clima umido e caldo, si combinarono per distruggere il piccolo corpo de' suoi seguaci. L' indomito coraggio però del capo continuò per qualche tempó a sostenere i loro spiriti, benchè non fosse per anche apparso alcun segno di scoprire quelle regioni d'oro, alle quali aveva promesso di condurli. Fu obbligato alla fine ad abbandonare quella inospita costa, e ritirarsi a Chuchama, dirimpetto all' isole delle perle, dove sperava ricevere un soccorso di provvisioni e di truppe da Panama.

Ma Almagro, avendo fatto vela da quel porto con sessanta uomini, andò addirittura verso quella parte del continente, dove sperava d'incontrare il suo collega. Non avendolo tro-

vato, sbarcò i suoi soldati, i quali nel cercare i loro compagni soffrirono le medesime asprezze, e furono esposti agli stessi pericoli. Rispinti alla fine dagl' Indiani in un fiero conflitto, dove il loro capo perdette un occhio per la ferita d' una freccia, furono costretti a rimbarcarsi. Il caso li condusse al luogo del ritiro di Pizarro, dove provarono qualche conforto nel raccontarsi le loro vicende, e nel paragonare i lor patimenti. Siccome Almagro erasi avanzato fino al fiume di s. Giovanni nella provincia di Popayan, dove sì il paese che gli abitanti erano d' un aspetto men aspro, bastò questo lampo di miglior fortuna per determinare quegli audaci avventurieri a non abbandonare il loro progetto, ad onta di tutto ciò che avevano sofferto nel tentar d'eseguirlo (2). (*Herr.*, *dec.* *l.* *VIII.* *c.* 11. 12.).

Almagro ritornò a Panama colla fiducia di reclutarvi le sue truppe; ma ciò ch' egli e Pizarro avean sof-

ferto diede ai suoi compatriotti una sì svantaggiosa idea di quella spedizione, che con difficoltà vi potè arruolare ottanta uomini (*Zarata*, *l. I. c.* 1.). Ad onta della debolezza di questo rinforzo, non esitarono essi a riassumere le operazioni. Dopo una lunga serie di disastri e di traversie, non inferiori a quelle già provate, una parte dell'armata giunse alla baja di s. Matteo sulla costa di Quito, e approdando a Tacamez, a mezzogiorno del fiume degli smeraldi, videro un paese il più bello e più fertile di quanti ne avevano fino allora scoperti nell'Oceano meridionale, e i nazionali vestiti di lana e di cotone, e adorni di varie galanterie d'oro e d'argento.

Ma con tutte queste attraenti apparenze, ingrandite oltre il vero dalla vanità di coloro, che ne portarono la relazione da Tacamez, e dalla folle immaginazione di chi gli ascoltava, Pizarro ed Almagro non ardirono d'arrischiarsi a invadere

un paese così popolato, con un pugno d' uomini indeboliti dalla fatica e dalle malattie. Si ritirarono pertanto nell' isoletta di Gallo, dove Pizarro rimase con parte delle truppe, ed il suo compagno ritornò a Panama colla speranza di procurarvi un rinforzo tale, che li mettesse in istato d' impossessarsi dei ricchi territorj, l' esistenza dei quali non era allor più dubbiosa (*Xerez*, *p.* 181. *Herr.*, *dec. III. l. VIII. c.* 13.).

Ma avendo alcuni avventurieri, meno intraprendenti, o meno coraggiosi dei loro capi, segretamente mandato lamentevoli relazioni dei loro patimenti, e delle perdite dei loro amici a Panama, Almagro incontrò una poco lieta accoglienza da Pietro de los Rios, ch' era succeduto a Pedrarias nel governo di quello stabilimento. Dopo aver esaminata la cosa con quella fredda economica prudenza, che pare esser la prima di tutte le virtù a quelli, i cui limitati talenti sono incapaci di con-

cepire e d'eseguir gran disegni, conchiuse che una spedizione accompagnata da una partita sì certa d'uomini, era dannosa a una nascente e debol colonia, e non solo proibì di far nuove leve, ma spedì ancora un vascello per ricondurre Pizarro e i suoi compagni dall'isola di Gallo. Almagro e de Luca, benchè vivamente irritati da queste risoluzioni, cui non potevano impedire, ed a cui non osavano opporsi, trovarono mezzi di comunicare in privato i lor sentimenti a Pizarro, e l'esortarono a non abbandonare un'impresa, ch'era il fondamento di tutte le loro speranze, e l'unica via di ristabilire la loro cadente riputazione e fortuna. Pizarro, naturalmente inflessibile ed ostinato ne' suoi progetti, non aveva bisogno di simile incentivo, onde persistere nel suo divisamento. Ricusò assolutamente d'ubbidire agli ordini del governatore di Panama, ed impiegò tutta la sua accortezza ed eloquenza in persuadere i suoi se-

guaci a non abbandonarlo; ma le orribili calamità, alle quali erano stati esposti, duravano ancora sì fresche nella loro memoria, e sì grande era il desiderio di rivedere le loro famiglie e gli amici dopo una lunga assenza, che quando Pizarro tirò colla spada una linea sopra l' arena, permettendo di passarla a chiunque bramava di ritornare a casa, tredici soli dei suoi veterani ebbero il coraggio di rimanere col lor comandante (*Herr.*, *dec. III. l. X. c. 2. 3. Zarata*, *l. 1. c. 2. Xerez*, 181. *Gom.*, *Hist. c.* 109.).

Questa piccola, ma risoluta banda d' uomini, i cui nomi son rammentati dagli storici spagnuoli con ben meritata lode, come di persone, alla cui perseverante fortezza la loro patria è debitrice del più stimabile fra tutti i suoi possessi in America, fissò la sua residenza nell' isola di Gorgona. Questa, perchè disabitata e lontana dalla costa più dell' isola di Gallo, fu considerata come un

più sicuro ritiro, dove senza essere molestati potevano aspettare i soccorsi, che mediante l' attività dei colleghi si lusingavano di ricever da Panama. Almagro e de Luca non furono disattenti o freddi sollecitatori, e la loro continua importunità fu secondata dalla voce generale della colonia, che altamente sclamava contro l' infamia d' esporre uomini valorosi, impegnati nel pubblico servigio e non colpevoli d' altra mancanza, fuorchè di quella che derivava da un eccesso di zelo e di coraggio, a perire come rei dei più odiosi delitti in un' isola deserta. Il governatore alla fine, vinto da queste preghiere, o piuttosto rimproveri, acconsentì di mandare un piccolo legno in loro soccorso. Ma per non mostrar d' incoraggiare Pizarro ad alcuna nuova impresa, non permise che andasse a bordo alcun uomo atto al servigio di terra.

Frattanto Pizarro ed i suoi compagni erano stati cinque mesi in

un' isola del più insalubre clima di tutta l' America (3). In tutto quel tempo i loro sguardi furono rivolti verso Panama, sperando un soccorso dai lor compatriotti; ma stanchi alla fine di vane speranze, ed abbattuti dai patimenti, di cui non vedevano il fine, vennero disperati alla risoluzione di abbandonarsi all' onde di quell' Oceano, piuttosto che rimanere in quella esecrabile dimora. Ma all' arrivo del vascello da Panama fu tale il trasporto della lor gioja, che obbliarono tosto i passati disastri. Si ravvivarono le loro speranze, e con un rapido passaggio, naturale ad uomini avvezzi pel loro tenor di vita a cambiamenti improvvisi di fortuna, succedendo all' ultimo avvilimento una gran confidenza, Pizarro agevolmente indusse non solo i suoi seguaci, ma la gente ancora del vascello a riassumere con nuovo ardore il suo primo progetto. In vece di ritornare a Panama, si diressero al sud est, e più felici in que-

sto, che in alcun altro dei loro passati sforzi, il ventesimo giorno dopo la loro partenza da Gorgogna scopersero la costa del Perù.

Dopo aver toccato alcuni luoghi di poco conto, approdarono a Tumbez, luogo più di tre gradi meridionali lontano dalla linea, e distinto pel suo magnifico tempio, e pel palazzo degl' incas, o sovrani del paese (*Calancha*, *p.* 103.). Là gli Spagnuoli rallegrarono i lor occhi col primo aspetto dell' opulenza e della cultura di quell' impero. Videro un paese popolatissimo, e ben coltivato; i nazionali decentemente vestiti, e dotati d' ingegno sopra tutti gli abitanti del nuovo mondo, in maniera che avevano l' uso degli animali domestici; ma ciò che attrasse principalmente i loro sguardi fu la quantità d' oro e d' argento, che videro non solo negli ornamenti delle persone e de' tempj, ma fino nei vasellami, negli utensili ordinarj, formati anch' essi di quei preziosi metalli, co-

sa che non dava luogo a dubitare che non ne fosse abbondantissimo tutto il paese. Parve a Pizarro ed a' suoi compagni d' essere oramai al compimento delle loro speranze, e s' immaginarono che tutti i lor sogni degl' inesausti tesori di quella contrada dovessero ben tosto realizzarsi.

Ma colla piccola forza, che aveva allora sotto il suo comando, Pizarro potè solo vedere il ricco paese, di cui sperava un giorno d' impossessarsi. Andò vagando per qualche tempo lungo la costa, mantenendo ovunque una pacifica corrispondenza coi nazionali, non men sorpresi dei loro nuovi visitatori, di quello che lo fossero gli Spagnuoli dell' opulenza e della fertilità del paese. Avendo esplorato quei luoghi quanto era necessario per accertarsi dell' importanza della scoperta, Pizarro procurò d'avere dagli abitanti alcuni dei loro *lamas*, o animali domestici, che gli Spagnuoli chiamarono pecore, alcu-

ni vasi d'oro e d'argento, come pure varj saggi d'altri ingegnosi lavori, e due giovani uomini, coll'idea d'istruirli nella lingua castigliana, onde servissero poi d'interpreti nella spedizione ch'ei meditava. Arrivò con tali cose a Panama sul finire del terzo anno, dacchè n'era partito (*Herr.*, *dec. III. l. X. c.* 3. 6. *dec. IV. l. II. c.* 7. 8. *Vega*, 2. *l. I. c.* 10. 14. *Zarata*, *l. I. c.* 2. *Benzo*, *Hist. Novi Orbis l. III. c.* 1.). Niun altro avventuriere di quel secolo sofferse eguali disastri, o incontrò pericoli eguali a quelli, ai quali fu egli esposto durante il suo viaggio. La pazienza con cui sopportò gli uni, e la fortezza con cui superò gli altri, eccedono tutto ciò che raccontasi nella storia del nuovo mondo, che somministra tanti romanzeschi esempj di queste virtù.

Nè la splendida narrativa che fece Pizarro dell'opulenza del paese da lui scoperto, nè gli amari lamenti per quell'inopportuno richiamo

delle sue forze, che l'avea inabilitato a tentar di farvi qualche stabilimento, poteron muovere il governatore di Panama a recedere dal suo primo proposito. Continuò a sostenere che la colonia non era in grado d'invadere un regno così potente, e ricusò d'autorizzare una spedizione ch'ei prevedeva attraente in modo da rovinar la provincia, a cagione degli sforzi necessarj per sostenerla. La sua freddezza per altro non iscemò punto l'ardore dei tre associati, i quali ben conobbero di non poter eseguire il loro disegno senza l'approvazione suprema, e di dover domandare al sovrano la permissione, che non potevano ottenere dal suo delegato. Con questa mira, dopo aver concertato fra loro che Pizarro domanderebbe il posto di governatore, Almagro quello di luogotenente, e de Luca la dignità di vescovo del paese che si proponevano di conquistare, spedirono Pizarro come loro agente in Ispagna, benchè i lo-

ro fondi fossero allora così al basso pei ripetuti sforzi già fatti, che duraron fatica a trovare chi lor prestasse la tenue somma, necessaria ad allestirlo per quel viaggio (*Herr.*, *dec. IV. l. III. c.* 1. *Vega*, *l. I. c.* 14).

Pizarro non perdè tempo nel trasferirsi alla corte, e per quanto nuova esser potesse quella scena per lui, comparve avanti all' imperatore colla disinvolta dignità d' un uomo che conoscea l' importanza dei suoi servigi, e si condusse nei suoi maneggi con tale insinuante destrezza, qual non poteva aspettarsi nè dalla sua educazione, nè dal suo primo tenore di vita. La patetica descrizione dei suoi patimenti, ed il pomposo racconto del paese da lui scoperto, confermato dai saggi ch' egli mostrò dei prodotti, fecero tale impressione sopra Carlo, e sopra i suoi ministri, che non solo approvarono l' ideata spedizione, ma parvero ancora interessarsi nel buon successo del condottiero. Insuperbito da queste favo-

revoli disposizioni, Pizarro si curò poco dell' interesse de' suoi compagni, ma sicoome le pretensioni del de Luca non pregiudicavano le sue proprie, ottenne per esso l'ecclesiastica dignità, cui aspirava. Per Almagro chiese solo il comando della fortezza che doveva erigersi a Tumbez, ed assicurò per se medesimo tutto ciò che la sua illimitata ambizione poteva desiderare. Fu nominato governatore, capitan generale, e adelantado di tutto il paese che aveva scoperto, e che sperava di conquistare, colla suprema autorità sì civile che militare, e con un pieno diritto a tutti i privilegi ed emolumenti, soliti concedersi agli avventurieri nel nuovo mondo. Fu dichiarato che la sua giurisdizione si stenderebbe dugento leghe lungo la costa a mezzogiorno del fiume s. Jago, che sarebbe indipendente dal governatore di Panama, e ch' egli nominerebbe tutti gli uffiziali, che servir doveano sotto di lui. In contraccam-

bio di simili concessioni, che nulla costavano alla corte di Spagna, dipendendone il godimento dal buon esito dei suoi sforzi, Pizarro s' obbligò d' arruolare a sue pese 250. uomini, e di provvedere i vascelli, le armi e le provvisioni militari necessarie per sottomettere alla corona di Castiglia il paese, di cui gli veniva concesso il governo.

Sebbene la truppa che Pizarro aveva intrapreso di reclutare fosse sì piccola, pure i suoi fondi ed il suo credito erano tanto scarsi, ch' egli potè appena arruolarla per metà; e dopo aver ottenuto le sue patenti dalla corona, fu costretto a sparire segretamente dal porto di Siviglia, per eludere le ricerche degli uffiziali incaricati d'esaminare se egli aveva adempiuto agli obblighi del trattato (*Herr.*, *dec. IV. l. VII. c.* 9.). Prima però della sua partenza ricevette qualche soccorso di danaro da Cortes, che essendo ritornato in Ispagna circa quel tempo, desiderava di

contribuir col suo ajuto a mettere un suo antico compagno, di cui ben conosceva i talenti e il coraggio, in istato di cominciare una gloriosa carriera, simile a quella ch' esso avea terminata (*Ibid. c.* 10.).

Egli sbarcò a Nombre de Dios, e marciò attraverso l'istmo di Panama accompagnato da' suoi tre fratelli, Ferdinando, Giovanni, e Gonzalo, il primo dei quali era nato di legittimo matrimonio, e gli altri due eran com' esso di natali illegittimi, e da Francesco d' Alcantara fratello di sua madre. Questi eran tutti nel fiore degli anni, e di tale abilità e coraggio, ch' ebbero una distinta parte nelle successive di lui azioni.

Pizarro al suo arrivo a Panama trovò Almagro tanto inasprito per la maniera, con cui egli aveva condotto il trattato, che non solo ricusò d' operar più di concerto con un uomo, la cui perfidia lo aveva escluso dall' autorità e dagli onori giustamente dovutigli, ma procurò ancora

di formare una nuova società per attraversare od emulare le scoperte del precedente suo collega. Pizarro però aveva prudenza e destrezza bastante per non permettere che seguisse una rottura così fatale a tutti i suoi progetti. Colla volontaria offerta di rinunziare l' uffizio di adelantado, e colla promessa di procurarlo a lui con un governo indipendente, egli mitigò appoco appoco lo sdegno di un soldato sincero, che nel suo principio era stato violento, ma non per questo implacabile. Contentissimo il de Luca d' esser ben riuscito in tutte le sue domande, secondò cordialmente le premure di Pizarro. Si fece la riconciliazione, e si rinovò la società colle prime condizioni, cioè che si proseguirebbe l' impresa a spese comuni degli associati, e che ciascuno avrebbe un' egual porzione degli utili che ne deriverebbero (*Herr.*, *dec. IV. l. VII. c.* 9. *Zarata*, *l. I. c.* 3. *Vega*, *l. I. c.* 14.). Anche dopo la loro riunione, e dopo i maggiori

sforzi del loro potere, tre piccoli vascelli con 180. soldati, 36. dei quali erano a cavallo, componevano l'armamento ch' essi poterono allestire. Ma i sorprendenti progressi degli Spagnuoli in America avevano loro inspirato cotali idee della loro superiorità, che Pizarro non esitò a far vela con queste miserabili forze per invadere un grande impero.

Almagro restò come prima a Panama, per raggiungerlo poscia con quel rinforzo di gente, ch' ei potesse adunare. E siccome la stagione era propizia per l' imbarco, ed il corso della navigazione fra Panama ed il Perù meglio conosciuta, Pizarro ne compì il viaggio in tredici giorni, benchè dalla forza dei venti e delle correnti fosse portato più di cento leghe al settentrione di Tumbez, luogo del suo destino, ed obbligato a sbarcar le sue truppe nella baja di s. Matteo. Senza perdere un sol momento cominciò ad avanzarsi verso il mezzogiorno, osservan-

do però di non allontanarsi dal lido, per unirsi più facilmente ai soccorsi, che aspettava da Panama, e per assicurarsi una ritirata in caso di qualche disastro. Ma siccome il paese in diversi luoghi sulla costa del Perù è sterile, malsano, e poco abitato, e gli Spagnuoli dovean passar tutti i fiumi quasi alla foce, dove il volume delle acque è maggiore; e siccome l'imprudenza di Pizarro nell'attaccare i nazionali, quando avrebbe dovuto procurar di guadagnarsene la confidenza, gli aveva forzati ad abbandonare le loro abitazioni; la fame, la fatica, e le malattie di varie sorta apportarono a lui ed a' suoi seguaci calamità appena inferiori a quelle che avevan sofferte nella prima spedizione. Ciò che provavano allora corrispondeva sì poco alla lusinghiera descrizione di quel paese fatta lor da Pizarro, che molti cominciarono a rimproverarlo; e sarebbonsi raffreddati nel servigio, se non avessero scoperti alcuni indizj

di opulenza e di coltivazione, che sembravano giustificare le asserzioni del loro condottiero. Giunsero finalmente alla provincia di Coaque, ed avendo sorpreso il principale stabilimento dei nazionali, s' impadronirono de' loro vasi ed ornamenti d'oro e d' argento pel valore di 30000. pesos, e fecero un altro bottino di tal prezzo, che sgombrò tutti i lor dubbj, e ravvivò le loro speranze (*Herr.*, *dec. IV. l. VII. c. 9. l. II. c. 1: Xerez*, 182.).

Pizarro medesimo era così incantato d'una spoglia cotanto ricca, da lui considerata come le primizie de' tesori che il paese racchiudeva, che spedì subito una delle sue navi a Panama con una grossa rimessa ad Almagro, ed un' altra a Nicaragua con una somma considerabile per alcune persone d' autorità in quella provincia, sperando attrarre a se avventurieri con questa mostra opportuna dell' acquistata ricchezza. Intanto continuò a marciare lungo la co-

sta, e sdegnando di ridurre i nazionali con altro mezzo che colla forza, gli attaccò con tal violenza nelle loro sparse abitazioni, che li costrinse o a ritirarsi nel paese interno, o a sottomettersi al giogo. Questa improvvisa comparsa d' invasori, d' aspetto e di modi sì strani, e la cui forza sembrava insuperabile, fece la medesima spaventosa impressione che nelle altre parti d' America. Pizarro non trovò resistenza, finchè non attaccò l' isola di Puna nella baja di Guayaquil. Essendo questa la parte più popolata del paese per cui era passato, e gli abitanti più fieri e men culti di quelli del continente, eglino si difeser con tale ostinato valore, che Pizarro vi spese sei mesi nel ridurli a soggezione. Da Puna ei si avanzò a Tumbez, dove i morbi, che infierivan tra le sue truppe, lo costrinsero a rimaner per tre mesi (*P. Sancho ap. Ram. III. p.* 371. *Herr., dec. IV. l. VII. c.* 18. *l.*

IX. c. 1. Zarata, l. II. c. 2. 3. Xerez, p. 182. ec.).

Mentre egli era così occupato, cominciò a godere i vantaggi dell' attenzione avuta in isparger la fama della sua prima fortuna a Coaque. Arrivarono da Nicaragua due differenti distaccamenti, e benchè niuno eccedesse il numero di trenta uomini, li considerò come un rinforzo di gran momento alla sua debole truppa, specialmente per esser uno sotto il comando di Sebastiano Benalcazar, e l'altro di Fernando Soto, uffiziali non inferiori in merito ed in riputazione a quanti avevano già servito in America. Da Tumbez s' inoltrò al fiume Piura, e in un posto vantaggioso presso alla sua foce stabilì la prima colonia spagnuola del Perù, cui diede il nome di s. Michiele.

A misura che Pizarro avanzavasi verso il centro dell' impero peruviano, informavasi esattamente della sua estensione e del suo governo, come

anche dello stato attuale de' suoi affari. Senza qualche cognizione di queste cose non avrebbe potuto regolar bene i suoi passi, e senza una conveniente attenzione alle stesse, sarebbe impossibile il dar ragione dei progressi che gli Spagnuoli avevan già fatti, e lo spiegare le cause dei lor posteriori successi.

Al tempo in cui gli Spagnuoli invasero il Perù, i dominj de' suoi sovrani si stendevano in lunghezza da settentrione a mezzogiorno più di 1500. miglia lungo l'Oceano pacifico. La sua larghezza da levante a ponente era molto meno considerabile, essendo uniformemente costeggiato dalla vasta catena delle Andes, che girano dall' una all' altra delle sue estremità. Il Perù, come il resto del nuovo mondo, fu posseduto originalmente da piccole indipendenti tribù, ciascuna delle quali aveva diversi costumi, e diverse forme di governo; tutte però eran sì rozze, che se le tradizioni circa il loro te-

nor di vita, conservate fra i loro discendenti, meritan fede, debbon esse riporsi fra le nazioni più incolte e selvagge d' America. Si dice che prive d' arti, di scienze, e d' industria, senza alcuna fissa dimora, e senza conoscer quei sentimenti e quelle obbligazioni, che formano i primi nodi dell' unione sociale, errassero mezzo nude per le foreste, dalle quali il paese era allora coperto, simili piuttosto a fiere che ad uomini. Si dice ancora che dopo aver essi combattuto per molti secoli colle asprezze e colle calamità inevitabili in quel barbaro stato, e quando niuna circostanza faceva sperar vicino alcuno sforzo straordinario per migliorarlo, comparvero sulle rive del lago Titiaca un uomo e una donna d' aspetto maestoso, e nobilmente vestiti. Questi dissero che il sole, padre loro, mosso a compassione del deplorabile stato, in cui vivevano tanti popoli infelici, aveali spediti per istruirli e riformarli. Alle lor

persuasioni, avvalorate dalla riverenza per la divinità, in cui nome parlavano, alcuni di quei dispersi selvaggi si unirono insieme, e ricevendo i loro avvisi come comandi celesti, li seguitarono a Cusco, dove si stabilirono, e cominciarono a gettare i fondamenti d' una città.

Manco Capac e Mama Ocollo, tali erano i nomi di questi personaggi straordinarj, avendo così raccolte alcune vaganti tribù, formarono quella unione sociale, che col moltiplicare i desiderj ed unire gli sforzi dell' umana specie, risveglia l' industria, e conduce al miglioramento. Manco Capac istruì gli uomini nell' agricoltura e in altre arti utili. Mama Ocollo insegnò alle donne a filare ed a tessere. Col lavoro d' un sesso diventò meno incerta la sussistenza, e con quello dell' altro la vita si rese più piacevole. Assicurati gli oggetti di prima necessità in uno stato nascente col provvedere il vitto, il vestito e le abitazioni, Man-

co Capac rivolse la sua attenzione a stabilir leggi tali, e forma tal di governo che perpetuassero la felicità del rozzo popolo, di cui egli prese cura. Colle sue istituzioni, che si spiegheranno più particolarmente in progresso, furono stabilite le varie relazioni della vita privata, e prescritti con tal saviezza i risultanti doveri, che a grado a grado quel popolo barbaro formò più puliti costumi. Nella pubblica amministrazione le funzioni delle persone in autorità furon sì giustamente fissate, e la subordinazione dei sottoposti alla loro giurisdizione mantenuta in modo, che la società, cui egli presiedeva, acquistò ben presto la forma d'uno stato regolare e ben governato.

Così, secondo la tradizione indiana, fu fondato l'impero degl'Incas, o signori del Perù. Da principio la sua estensione era piccola. Il territorio di Manco Capac non eccedeva otto leghe al di là da Cusco, ma den-

tro al suo augusto recinto egli esercitava un' assoluta e illimitata autorità. I suoi successori, a misura che dilatavano i loro dominj, si arrogavano una simile giurisdizione sui loro sudditi; il dispotismo dell' Asia non era più assoluto. Gl' Incas non solo erano ubbiditi come monarchi, ma venerati ancora quali divinità. Il loro sangue si credeva sacro, ed era loro vietato di far matrimonj fuori della loro famiglia, che separata così dal resto della nazione, era distinta con abiti ed ornamenti particolari, cui la legge proibiva agli altri d' usare. Il monarca compariva con divise reali riserbate a lui solo, e riceveva dai sudditi tale omaggio e rispetto, che s' avvicinava quasi all' adorazione.

Ma sembra che fra i Peruviani questo illimitato potere dei lor sovrani andasse costantemente congiunto coll' attenzione al bene de' soggetti vassalli, e se deesi prestar fede ai racconti dei loro compatriotti, non

era il furore della conquista, che inducesse gl' Incas a dilatare i loro dominj, ma bensì la brama di spargere tra quei popoli barbari i benefizj della cultura, e la cognizione delle arti che possedevano. Si dice che durante la successione di dodici monarchi, neppur uno deviasse da questo benefico carattere (*Cieca de Leon, Chron. c.* 44. *Herr., dec. III. l. X. c.* 4. *dec. V. l. III. c.* 17.).

Quando gli Spagnuoli visitarono la prima volta la costa del Perù nell' anno 1526. Huana Capac, il duodecimo monarca dal fondator dell' impero, sedeva sul trono. Egli è rappresentato come un principe distinto non solo per le pacifiche virtù, particolari alla sua famiglia, ma celebre ancora pei suoi marziali talenti. Le armi sue vittoriose avevano assoggettato il regno di Quito, conquista di tale estensione ed importanza, che quasi raddoppiò la sua potenza. Egli stabilì la sua residenza nella capitale della stimabil

provincia, che aveva aggiunta al suo dominio, e nonostante l' antica legge fondamentale della monarchia, che vietava di contaminare il sangue reale con parentela straniera, sposò la figlia del vinto monarca di Quito. Essa gli partorì un figliuolo chiamato Atahualpa, ch' egli alla sua morte, seguita in Quito circa l' anno 1529. destinò per suo successore in quel regno, lasciando il resto de' suoi dominj a Huascar suo figlio primogenito, nato da una donna della famiglia reale. Malgrado il rispetto, che i Peruviani conservavano per la memoria d' un principe che aveva regnato con più riputazione e splendore di tutti i suoi predecessori, la scelta d' Huana Capac alla successione parve così contraria ad una massima antica quanto l' impero, e fondata sopra un' autorità tenuta per sacra, che appena saputa a Cusco, vi eccitò un general dispiacere. Huascar, incoraggiato da questi sentimenti de' suoi sudditi intimò, a suo fratello di rinunzia-

re il governo di Quito, e di riconoscer lui come suo legittimo superiore. Era stato però la prima cura di Atahualpa il guadagnarsi un grosso corpo di truppe, che avevano accompagnato suo padre a Quito; queste erano il fiore dei guerrieri peruviani, al cui valore Huana Capac dovea tutte le sue vittorie. Riposando sul loro ajuto Atahualpa disprezzò la richiesta di suo fratello, e marciò poscia contro di lui.

Così l' ambizione di due giovani, uno dei quali fondava *il suo titolo* su l' uso antico, e l' altro sopra un corpo di truppe veterane, involse il Perù in una guerra civile, calamità dianzi ignota ai loro predecessori. Il successo della contesa fu naturale. La forza dell' armi trionfò sopra l'autorità delle leggi. Atahualpa restò vincitore, e fece un uso crudele della vittoria. Persuaso della debolezza del suo diritto alla corona, tentò di sterminare la razza reale, col porre a morte tutti i figli del sole discesi da

Manco Capac, ch' egli o per forza o per inganno potè aver nelle mani. Per un motivo politico la vita dell' infelice rivale Huascar, fatto prigione nella battaglia che decise del fato del regno, fu riserbata per qualche tempo, affinchè, col dar ordini in nome di lui, l' usurpatore potesse più agevolmente stabilire la propria autorità (*Zarata*, *l. I. c.* 15. *Vega*, *l. IX. c.* 12. 32. 40. *Herr.*, *dec. V. l. I. c.* 2. *l. III. c.* 17.).

Quando Pizarro sbarcò nella baja di s. Matteo, questa guerra civile fra i due fratelli era nel suo maggior furore. Se egli avesse fatto qualche ostile tentativo nella prima sua visita al Perù l' anno 1527., avrebbe allora incontrato le forze d'uno stato potente, unite sotto un monarca fornito di capacità e di coraggio, e in istato di opporsi a' suoi progressi. Ma in questo tempo i due competitori, benchè avessero ricevute sollecite relazioni dell' arrivo e delle violenze degli Spagnuoli, erano così intenti a

contrastarsi il trono, che non prestarono alcuna attenzione ai movimenti d'un nemico troppo debole per eccitar qualche timore, e la cui carriera, com' eglino davansi a credere, era facile ad arrestarsi, allorchè lor fosse riuscito più comodo.

Questa felice combinazione d'eventi, che Pizarro non poteva mai prevedere, e che egli per l'imperfetta maniera di comunicare coi nazionali ignorò lungo tempo, gli permise di proseguir le sue operazioni senza molestia, e di avanzarsi fino al centro d'un grande impero, prima che si facesse da questo un solo sforzo del suo potere per arrestarlo. Frattanto gli Spagnuoli aveano avuto qualche notizia della contesa fra le due contrarie fazioni, e ne intesero poscia l'intero racconto dai messaggi che Huascar mandò a Pizarro, per implorare il suo ajuto contro Atahualpa, da lui rappresentato come ribelle e usurpatore (*Zarata, l. II. c. 3.*). Conobbe tosto Pizarro l'importanza di questo avviso,

e previde sì chiaramente tutti i vantaggi, che potevano derivargli da questa divisione del regno da lui invaso, che senza aspettare il rinforzo, ch' egli attendeva da Panama, determinò d' avanzarsi, mentre la discordia intestina vietava ai *Peruviani* d' attaccarlo con tutte le loro forze, e mentre coll' unirsi al partito d' uno dei due rivali, secondo che gli suggerissero le circostanze, ei poteva più facilmente opprimergli amendue. Intraprendenti com' erano gli Spagnuoli in quell' età, e distinto com' era Pizarro fra i suoi compagni pel suo ardito coraggio, non devesi supporre che dopo aver egli proceduto sino allora lentamente e con somma cautela, volesse in un momento cangiar sistema, e avventurarsi ad un passo così rischioso senza qualche nuovo motivo che ne giustificasse la condotta.

Essendo egli obbligato a dividere le sue truppe per lasciare in s. Michele una guarnigione bastante a di-

fendere un posto, che gli assicurava una ritirata in caso di qualche disastro, e un porto ove ricevere i soccorsi che gli venissero da Panama, si pose a marciare con un corpo di seguaci assai piccolo. Consisteva questo in 62. soldati a cavallo (4), e 102. fanti, venti dei quali erano armati di balestre, e tre di moschetti. Prese la via che conduceva a Cassamalca, piccola città distante dodici giorni di cammino da s. Michele, ove Atahualpa erasi accampato con un corpo di truppe considerabile. Prima ch' egli si avanzasse molto, un uffiziale spedito dall' Inca venne ad incontrarlo con un prezioso regalo da sua parte, accompagnato dall' offerta della sua alleanza, e dall' assicurazione d' un' amichevole accoglienza a Cassamalca. Pizarro, coll' usato artifizio dei suoi compatriotti in America, finse di venire come ambasciatore d' un potentissimo re, e colla mira di esibire ad Atahualpa il suo ajuto contro quei nemici che

gli disputavano il diritto al trono (*Herr., dec. V. l. I. c. 3. Xerez, p.* 189.).

Era affatto incomprensibile ai Peruviani lo scopo degli Spagnuoli nell' entrare nel loro paese, ed avevano formato rispetto a ciò diverse congetture, senza poter decidere se dovessero riguardare i loro novelli ospiti come enti d'una natura superiore, che fossero venuti a visitarli per qualche motivo benefico, o come vindici formidabili dei loro delitti, e nemici della loro pace e della loro libertà. Le proteste continue degli Spagnuoli d' esser venuti ad illuminarli colla cognizione del vero, e condurli nella via della felicità, favorivano la prima opinione; gli oltraggi da lor commessi, la loro rapacità, e crudeltà erano terribili prove della seconda. In mezzo a tale incertezza la spiegazione fatta da Pizarro delle pacifiche sue mire rimosse così dall'Inca ogni timore, ch'egli si determinò a riceverlo come amico. In seguito di questa risoluzione poterono

gli Spagnuoli marciare tranquillamente attraverso l' arenoso deserto ch' è fra s. Michele e Motupè, dove il menomo sforzo d'un nemico, unito ai patimenti inevitabili che soffersero passando per una sì desolata regione, sarebbe stato loro fatale (5). Da Motupè si avanzarono verso le montagne, che circondano il basso paese del Perù, e passarono per gole così anguste e inaccessibili, che pochi uomini avrebbero potuto difenderle contro un esercito numeroso; ma quivi pure per la stessa sconsiderata credulità dell' Inca gli Spagnuoli non incontrarono opposizione, e presero tranquillamente possesso d' un forte, eretto per la sicurezza di quel posto importante. Quindi a misura che si avvicinavano a Cassamalca, Atahualpa rinovò loro le sue proteste d' amicizia, ed in prova della sua sincerità spedì loro regali di maggior valore dei primi.

Nell' entrare in Cassamalca Pizarro s' impadronì d' un vasto cortile,

da una parte del quale era una casa, che gli storici Spagnuoli chiamano un palazzo dell' Inca, e dall' altra un tempio del sole, tutto circondato da un forte terrapieno. Disposte ch' egli ebbe le sue truppe in un sito così vantaggioso, spedì Ferdinando Soto, e Ferdinando suo fratello al campo di Atahualpa, ch' era distante una lega incirca dalla città. Gl' incaricò di confermare la dichiarazione, ch' egli aveva già fatta dei suoi pacifici sentimenti, e di domandare un abboccamento coll' Inca, onde spiegargli più chiaramente le mire degli Spagnuoli nel visitar quel paese. Furono essi trattati con tutta la rispettosa ospitalità, solita usarsi dai Peruviani ai loro più cordiali amici, ed Atahualpa promise di visitare il comandante spagnuolo il giorno appresso ne' suoi alloggiamenti. Il nobil contegno del peruviano monarca, l' ordine della corte, e la riverenza con cui i sudditi s' accostavano alla sua persona, e ubbi-

vano a' suoi comandi, sorpresero gli Spagnuoli, i quali non avevano mai veduto in America oggetto più degno del piccolo caziche d' una barbára tribù; ma i loro occhi furono ancora più fortemente attirati dalla incredibil profusion di ricchezze che osservarono nel campo dell' Inca. I ricchi ornamenti portati da lui, e dai suoi cortigiani, i vasi d' oro e d' argento che servirono al banchetto lor preparato, la copia degli utensili d' ogni genere, formati di quei preziosi metalli, superavan d' assai qualunque idea d'opulenza, che concepir si potesse da un europeo del decimosesto secolo.

Ritornati a Cassamalca pieni di maraviglia e di desiderio dei veduti tesori, ne fecer essi tale descrizione ai lor compatriotti, che confermò Pizarro nel partito da lui già preso. Per le proprie osservazioni sugli americani costumi, da lui fatte nel tempo del suo lungo servigio nel nuovo mondo, e pei vantaggi che Cor-

tes aveva ricavati dall' impadronirsi di Montezuma, conobbe di qual momento sarebbe l'aver l'Inca nelle sue mani. Formò a questo fine un disegno altrettanto perfido, quanto ardito. Con tutto il carattere da lui assunto d' ambasciatore d'un potente monarca, che desiderava un' alleanza coll' Inca, senz' alcun riguardo alle reiterate offerte ch' ei gli aveva fatte della sua propria amicizia ed assistenza, determinò di prevalersi della non sospettosa semplicità d' Atahualpa in fidarsi alle sue proteste, e di assicurarsi della sua persona nel tempo della conferenza a cui avealo invitato. Si preparò ad eseguire il suo disegno con una deliberata volontà, e con sì poco rimorso, come se ciò non dovesse recar alcun disonore a lui stesso, e alla sua patria. Divise la cavalleria in tre piccoli squadroni sotto il comando di suo fratello Ferdinando, di Soto, e di Benalcazar. L' infanteria fu riunita in un solo corpo, ad eccezione di

venti soldati del più provato coraggio, ch'egli tenne vicini alla sua persona perchè lo sostenessero nella pericolosa azione che aveva riserbata a se stesso. L'artiglieria, consistente in due pezzi da campagna (*Xerez*, *p.* 194.), e i balestrieri furono posti in faccia all' ingresso per cui doveva venire Atahualpa. Tutti ebbero ordine di star fermi nel loro posto, finchè venisse dato il segno di muoversi.

La mattina di buon' ora tutto il campo peruviano fu in moto; ma siccome Atahualpa avea premura di comparire con tutta la magnificenza nel suo primo abboccamento cogli stranieri, i preparativi a tal fine furon sì lunghi, che il giorno era molto avanzato, prima ch'ei si mettesse in cammino. Anche allora, acciocchè l'ordine del marciare non si alterasse, egli si mosse così adagio, che gli Spagnuoli cominciarono a impazientarsi, temendo che qualche sospetto del lor disegno esser potesse

il motivo di questo indugio. Per allontanarlo Pizarro spedì uno de' suoi uffiziali con nuove assicurazioni della sua amichevole disposizione. L' Inca alla fine si appressò. Comparvero primi di tutti quattrocento uomini in abito uniforme, come forieri che gli aprivano la strada. Egli stesso assiso in un trono, adornato di penne di varj colori, e quasi tutto coperto d' oro e d' argento, arricchito di pietre preziose, era portato sopra le spalle de' primi suoi cortigiani. Lo seguivano appresso alcuni uffiziali primarj della sua corte, portati nella stessa maniera. Diverse bande di suonatori e ballerini accompagnavano la comitiva, e tutta la pianura era coperta di truppe, che montavano a più di 30000. uomini.

Quando l' Inca fu vicino ai quartieri spagnuoli, il p. Vincenzo Valverde, cappellano della spedizione, si avanzò con un Crocifisso in una mano, ed un breviario nell' altra, e con un lungo discorso spiegò la dot-

trina della creazione, la caduta di Adamo, l'incarnazione, i patimenti e la risurrezione di Gesù Cristo, la destinazione di s. Pietro come suo vicario sulla terra, la trasmissione dell' apostolico suo potere nei papi a lui successori, e la donazione di tutti i paesi del nuovo mondo fatta al re di Castiglia dal Papa Alessandro VI. In conseguenza di tutto ciò egli richiese Atahualpa d'abbracciare la fede cristiana, di riconoscere la suprema giurisdizione del romano pontefice, e di sottomettersi al re di Castiglia, come a legittimo suo sovrano, promettendo che s' egli aderisse prontamente a tali domande, il castigliano monarca proteggerebbe i suoi dominj, e gli permetterebbe di continuare nell' esercizio della reale autorità; ma se empiamente ricusasse d' ubbidire a questa intimazione, esso gl' intimava la guerra in nome del padrone, e gli minacciava i più terribili effetti della di lui vendetta.

Questo stravagante discorso, che

spiegava profondi misteri, e alludeva a fatti ignoti, di cui il più eloquente oratore non avrebbe saputo dare ad un tratto un' idea distinta ad un' Americano, fu sì malamente tradotto da un ignorante interprete, poco pratico della lingua spagnuola, e incapace di spiegarsi con proprietà in quella dell' Inca, che tutto il suo tenore fu quasi affatto incomprensibile ad Atahualpa. Il poco, ch' ei ne intese, lo riempì di stupore e di sdegno. La sua risposta per altro fu moderata. Cominciò dall' osservare che egli era il padrone dei dominj, sui quali regnava per successione ereditaria, ed aggiunse che non poteva concepire come un sacerdote forestiero pretendesse disporre di territorj a lui non appartenenti; che nel caso che una concessione cotanto ingiusta fosse stata fatta, egli, ch' era il legittimo possessore, l' annullava; che non si sentiva punto inclinato a rinunziare ai religiosi instituti de' suoi maggiori,

nè voleva abbandonare il cultò del sole, divinità immortale, ch' egli ed il suo popolo riverivano, per adorare il Dio degli Spagnuoli ch' era soggetto a morire; che rispetto alle altre materie contenute nel suo discorso, siccome non aveva udito mai ragionarne in addietro, e non ne comprendeva il significato, desiderava sapere dove egli le avesse imparate. In questo libro, rispose Valverde, presentandogli il suo breviario. L' Inca lo aperse prontamente, e voltandone i fogli se lo accostò all' orecchio. Questo, diss' egli, è muto, e non mi dice nulla, e con isdegno gittollo in terra. Il frate infuriato corse verso i suoi compatriotti gridando: all' armi, cristiani, all' armi; la parola di Dio è insultata; vendicatene la profanazione sopra di questi empj cani (6).

Pizarro, che nel corso di questa lunga conferenza avea con difficoltà trattenuto i soldati, impazienti di rapire le ricche spoglie che vedevano

allora sì da vicino, diede il segno dell' assalto. Tutto ad un tratto suonarono gl'istrumenti marziali, i cannoni ed i moschetti fecero fuoco, la cavalleria uscì fieramente all' attacco, e l' infanteria si scagliò colla spada alla mano. Sorpresi i Peruviani dalla prontezza d' un assalto che non si aspettavano, e spaventati dai terribili effetti delle armi da fuoco, e dall' urto irresistibile dei cavalli, fuggirono da ogni parte con universale costernazione, senza tentare d'offendere il nemico, o di difender se stessi. Pizarro alla testa della sua scelta banda si avanzò addirittura alla volta dell' Inca, e benchè i suoi nobili si affollassero intorno a lui con offizioso zelo, e molti ne cadessero a' suoi piedi, gareggiando in sagrificare le lor vite per difender la sacra persona del loro sovrano, riuscì agli Spagnuoli di penetrare fino al seggio reale, e Pizarro, prendendo l' Inca pel braccio, lo tirò a terra, e lo condusse prigione ai suoi

quartieri. Il destino del monarca rese più precipitosa la fuga de' suoi seguaci. Gli Spagnuoli gl' inseguirono da ogni parte, e con orrenda barbarie continuarono a trucidare quei disgraziati fuggitivi, che non fecero il menomo segno di resistenza. Non cessò la strage che col finire del giorno. Rimasero sul campo intorno a 4000. Peruviani. Non perì neppure uno Spagnuolo, e niuno restò ferito, fuorchè Pizarro, a cui, nel vivo contrasto per pigliar l' Inca, fu leggermente offesa una mano da uno de' suoi soldati (7).

Il bottino del campo fu ricco oltre a qualunque idea che gli Spagnuoli avessero fino allora formata dell' opulenza del Perù; ed essi furono così trasportati da sì prospero evento, che passaron la notte nell' eccessiva esultanza naturale a poveri avventurieri in un cambiamento sì straordinario di fortuna.

Il prigioniero monarca appena creder potè da principio una disgrazia,

che punto non si aspettava. Conobbe però subito la miseria del suo destino, e il suo abbattimento fu proporzionato alla sua caduta. Pizarro, temendo di perdere tutti i vantaggi, che dal possesso d'un tal prigioniero sperava di trarre, procurò di consolarlo con amorevoli e rispettose proteste, che mal corrispondevano ai fatti. Ma l'Inca col dimorare fra gli Spagnuoli scoperse bentosto la dominante loro passione, ch' essi per verità non cercavano in modo alcuno d' occultare, e fidandosi a questa, fece un tentativo di ricuperare la sua libertà. Offerse un riscatto che sbalordì gli Spagnuoli, malgrado la cognizione che avevano dell' opulenza del regno. L'appartamento, ov' egli stava rinchiuso, era lungo ventidue piedi, e largo sedici; ei s' impegnò di riempierlo di vasi d' oro fino all' altezza cui egli poteva arrivare. Pizarro accettò prontamente questa seducente proposta, e fu tirata una linea nelle pareti di quel-

la stanza per contrassegnare la stipulata altezza, alla quale doveva giugnere il tesoro.

Atahualpa lieto per aver ottenuto qualche speranza di libertà, prese tosto delle misure per adempire alla sua parte del contratto con ispedir messaggi a Cusco, a Quito, e in altri luoghi, ove l' oro era stato in maggior copia raccolto per adornare i tempj dei loro dei, o le case dell' Inca, acciocchè si portasse a Cassamalca quanto era necessario per pagare il suo riscatto. Benchè Atahualpa fosse allora in potere de' suoi nemici, pure i Peruviani erano tanto avvezzi a rispettare ogni comando del sovrano, che i suoi ordini si eseguirono colla maggiore prontezza. Lusingati dalla speranza di liberarlo per questi mezzi, temettero i sudditi dell' Inca di espor la vita di lui col tentar altra via di soccorrerlo, e benchè le forze dell' impero fossero ancora intatte, non si fecero preparativi, nè si radunò armata per

vendicare i loro torti e quelli del loro monarca (*Xerez*, 205.). Gli Spagnuoli restarono in Cassamalca tranquilli e sicuri. Piccoli distaccamenti delle loro truppe marciarono nelle rimote provincie, e invece d' incontrare alcuna opposizione, furon per ogni dove ricevuti con segni del più sommesso rispetto (8).

Per quanto piccole fossero queste partite, e per quanto desideroso fosse Pizarro d' aver qualche cognizione dello stato interno del paese, egli non si sarebbe arrischiato a scemar il suo debole corpo, se non avesse avuto in quel tempo l' avviso che Almagro era sbarcato a s. Michele con un rinforzo, che avrebbe quasi raddoppiato il numero de' suoi seguaci (*Xerez*, 204. *Herr.*, *dec. V. l. III. c.* 1. 2.). L' arrivo di questo sì lungamente aspettato soccorso non fu di maggior piacere agli Spagnuoli, che di sospetto per l' Inca. Vedeva egli crescer le forze de' suoi nemici, e non sapendo da qual sorgen-

te traessero sì fatti ajuti, nè per quai mezzi fossero questi condotti al Perù, gli era tolto il prevedere a quale altezza sorger potesse l'inondazione, che sopra i suoi dominj si rovesciava. Mentre lo travagliavano questi dubbj, seppe che alcuni Spagnuoli nell'andare a Cusco, avevano visitato suo fratello Huascar nel luogo ov' ei tenealo custodito, e che il prigioniero aveva loro rappresentato la giustizia della sua causa, e per indurli a difenderla, aveva promesso loro una quantità di tesori assai maggiore di quella, ch' egli stesso erasi impegnato di pagare pel suo riscatto. Atahualpa conobbe inevitabile la sua rovina, quando gli Spagnuoli vi prestassero orecchio; e temendo che la lor sete insaziabile dell'oro non li tentasse a secondarlo, determinò di sacrificare la vita del fratello per salvare la propria, e gli ordini dati per questo fine furono, come tutti gli altri suoi comandi, eseguiti con iscrupolosa esattezza (*Zarata*, *l. II. c.* 6.

Gom., *Hist. c.* 15. *Herr.*, *dec.* I. *V. III. c.* 2.).

Intanto giornalmente arrivavano a Cassamalca da differenti luoghi Indiani carichi di tesori. Era già raccolta la maggior parte della quantità stipulata, ed Atahualpa assicurava gli Spagnuoli che il tutto non era ancora stato portato perchè stava depositato in remote provincie. Ma così vasti monti d' oro, presentati continuamente alla vista di bisognosi soldati, avevano tanto infiammato la loro avarizia, che non fu più possibile di ritenere la loro impazienza d' impossessarsi di quel ricco bottino. Fu dato ordine che si fondesse tutto, ad eccezione di alcune cose di egregio lavoro, riserbate per farne dono all' imperatore. Dopo d' aver separato il quinto dovuto alla corona, e 100000. pesos da regalarsi ai soldati venuti con Almagro, restò per Pizarro, e pei suoi seguaci 1,528500 pesos. La festa di s. Giacomo protettor della Spagna fu il

giorno scelto per la divisione di sì gran somma, e la maniera con cui venne fatta conferma la strana unione del fanatismo coll' avarizia, che più d' una volta ho avuto occasione di accennare come qualità particolare del carattere dei conquistatori del nuovo mondo. Benchè adunati per dividere le spoglie d' un popolo innocente, acquistate per via d' inganno, d' estorsione e di crudeltà, l' atto s' incominciò con una solenne invocazione del nome di Dio (*Herr.*, *dec. V. l. III. c.* 3.), come se avessero potuto sperar la guida del Cielo, nel distribuire quei pegni d' iniquità. In quella divisione, più di 8000. pesos, ch' equivarrebbero adesso ad altrettante lire sterline, furono la porzione di ciascun uomo a cavallo, e la metà di questa somma ad ogni soldato a piedi. Pizarro e i suoi uffiziali ricevettero somme proporzionate alla dignità del loro grado.

Non v' ha esempio nella storia

d' un acquisto di ricchezza così repentino, fatto col militare servigio, nè mai fu divisa una somma sì grande fra un sì piccolo numero di soldati. Molti di questi, avendo ricevuto una ricompensa superiore alle loro speranze, divennero sì impazienti di ritirarsi dalla fatica e dai pericoli, per passare il resto de' loro giorni nel loro natio paese tra gli agi e le ricchezze, che domandaron la dimissione con clamorosa importunità. Pizarro conoscendo che da uomini tali non poteva aspettarsi nè coraggio nell' operare, nè fortezza nel tollerare, e persuaso che ovunque andassero, la mostra delle loro ricchezze attrarrebbe alla sua bandiera nuovi avventurieri, men ricchi ma più arditi, li licenziò senza ripugnanza, e permise a più di sessanta di loro d' accompagnare suo fratello Ferdinando, ch' egli mandò in Ispagna con una relazione del fortunato successo, e col regalo desti-

nato per l' imperatore (*Herr.*, *dec. V. l. III. c. 4. Vega*, *l. I. c.* 38.).

Avendo gli Spagnuoli così diviso fra loro il tesoro adunato pel riscatto dell' Inca, questi insisteva perchè mantenessero la promessa di metterlo in libertà. Nulla però era più lontano dai pensieri di Pizarro. Nel suo lungo servigio in America erasi egli imbevuto di quelle idee e di quelle massime de' suoi compagni soldati, per le quali ne consideravano gli abitanti come una razza inferiore, indegni del nome d'uomini, ed esclusi dai loro diritti. Nel suo trattato con Atahualpa non ebbe egli altra mira che di lusingarlo colla speranza di restituirgli la libertà, per indurlo a interporre la sua autorità, onde impadronirsi dei tesori del suo regno. Avendo egli allora ciò conseguito, non si curò più della data fede, ed anzi, mentre il credulo principe sperava d' esser riposto sul trono, Pizarro aveva segretamente risoluto di privarlo di vita. Pare che

molte circostanze concorressero a indurlo a questa azione, la più rea e la più atroce, che disonori il nome spagnuolo fra tutte le violenze commesse nella conquista del nuovo mondo.

Pizarro, egli è vero, aveva arrestato l'Inca a imitazione di quel che fece Cortes verso il monarca del Messico, ma non possedeva talenti per eseguire il medesimo artificioso piano di politica. Privo delle maniere e della destrezza necessaria per guadagnarsi la confidenza del suo prigioniero, non seppe mai raccogliere i vantaggi, che potevano derivargli dall'esser padrone della sua persona e della sua autorità. Atahualpa era un principe di maggior talento e più sagace di Montezuma, onde penetrò più addentro nel carattere, e nelle intenzioni degli Spagnuoli. Quindi ebbe luogo tra essi il sospetto e la diffidenza scambievole. La vigilanza con cui era necessario guardare un prigioniero di tanta importanza, ac-

cresceva di molto la fatica della milizia. Si sperava poco profitto dal custodirlo più a lungo, e già Pizarro lo riguardava come un peso da cui bramava di liberarsi (*Herr.*, *dec. V. l. III. c.* 4.).

Almagro e i suoi seguaci avevano domandato un' egual porzione sul riscatto dell' Inca, e benchè Pizarro fosse stato sì liberale con questi, come ho già detto, ed avesse procurato di calmare il loro capo con ricchi presenti, essi erano tuttavia mal soddisfatti. Temevano che finchè Atahualpa rimaneva prigione, i soldati di Pizarro volessero col tesoro che fosse ancora per acquistarsi compensar la mancanza della quantità stipulata pel suo riscatto, e sotto questo pretesto escluderli dall' aver parte al medesimo. Insistevano perciò ardentemente che si ponesse a morte l' Inca, affinchè tutti gli avventurieri nel Perù fossero in avvenire sopra un piede eguale (*Zarata*, *l. II.*

c. 7. *Vega*, *P. II. l. I. c.* 7. *Herr.*, *dec. V. l.* 3. *c.* 4).

Pizarro medesimo cominciò a temere all'avviso delle forze, che s'adunavano nelle rimote provincie dell' impero, e sospettò che Atahualpa avesse dato ordini per questo fine. Questi sospetti erano anche artificiosamente ingranditi da Filippillo, uno degl' Indiani, che Pizarro aveva condotti da Tumbez l'anno 1527, e di cui si serviva come d'interprete. Costui, per la funzione ch' esercitava, essendo ammesso a familiari colloquj col prigioniero monarca; ardì, non ostante la bassezza della sua nascita, di sollevare i suoi affetti ad una *coja*, o discendente del sole, una delle mogli d'Atahualpa; e non vedendo il modo di soddisfare la sua passione finchè vivea quel sovrano, procurò di riempiere gli orecchi degli Spagnuoli con tali racconti dei suoi occulti disegni e preparativi, che destassero la lor gelosia, e gl'incitassero a privarlo di vita.

Mentre Almagro ed i suoi seguaci domandavano apertamente la morte dell' Inca, e Filippillo procurava di rovinarlo con secrete macchinazioni, lo sventurato principe, senza avvedersene, contribuì ad affrettare il suo proprio destino. Nel tempo della sua prigionia egli erasi attaccato con affetto particolare a Ferdinando Pizarro, e a Ferdinando Soto, i quali, perchè meglio nati e meglio educati dei rozzi avventurieri, con cui servivano, trattavano con maggior decenza e attenzione il detenuto monarca. Preso dal rispetto, che gli dimostravano, ei si compiaceva della lor società, ed avea con essi un' aria gioviale, ch' egli perdeva tostochè trovavasi col governatore. Il disprezzo non tardò a succedere al timore che ispiravagli la sua presenza. Fra tutte le arti europee quella ch' ei più ammirava era il leggere e lo scrivere, e lungamente andò tra se meditando se fosse un talento naturale o acquistato. Un giorno, per

chiarirsene, pregò uno dei soldati che lo guardavano, a scrivergli il nome di Dio sopra l' ugna del pollice. Lo mostrò di mano in mano a diversi Spagnuoli, domandandone il significato, e tutti, con suo stupore, senza punto esitare gli davano la spiegazione medesima. Lo presentò finalmente a Pizarro, e questi arrossendo, fu costretto con sua confusione a confessare la propria ignoranza. Fino da quel momento Atahualpa lo considerò come una persona men culta de' suoi soldati medesimi, e non ebbe accortezza bastante per nascondere i sentimenti inspiratigli da una tale scoperta. L' essere così il trastullo di un barbaro, non solo mortificò l' orgoglio di Pizarro, ma gli destò ancora nel petto un risentimento sì vivo, che affrettare gli fece la sorte, ch' ei preparava da gran tempo all' infelice suo prigioniero (*Herr.*, *dec. V. l. III. c. 4. Vega*, *l. I. c.* 38.). Ma Pizarro, per dare a questa violenta azione un' apparenza di

giustizia, e per non esserne riputato egli solo l'autore, stabilì di far processar l'Inca con tutte le formalità praticate nella camera criminale di Spagna. Pizarro stesso ed Almagro, con due assistenti, furono eletti giudici, con piena facoltà d'assolvere o di condannare. Si nominò un procurator fiscale per agire in nome del re; si elessero i consiglieri per assistere il prigioniero nella difesa, si deputò un cancelliere per estendere gli atti del processo. I principali capi dell'accusa prodotta innanzi a questo strano tribunale erano che Atahualpa, benchè bastardo, avea deposto il legittimo possessore del trono, e usurpato il regio potere; che avea dato morte ad Huascar suo fratello e vero sovrano; ch'era un idolatra, ed aveva non solo permesso, ma comandato ancora che si sacrificassero vittime umane; che teneva un gran numero di concubine; che nel tempo della sua prigionia aveva dissipati e' consumati i tesori

reali, appartenenti allora per diritto ai conquistatori, e che aveva eccitato i suoi sudditi a prender le armi contro gli Spagnuoli. Sopra questi capi di accusa, alcuni de' quali son sì ridicoli ed altri sì assurdi, che l' imprudenza di Pizarro in farne il fondamento d' un serio processo non è men sorprendente dell' ingiustizia commessa da quel tribunale, giudicando il sovrano d' un grande impero, su cui non avea veruna giurisdizione, si formò il processo. Si esaminarono testimoni sopra ciascun articolo; ma siccome essi davano le loro deposizioni nella nativa lor lingua, Filippillo potè dare alle loro parole quel senso, che meglio adattavasi alle sue maligne intenzioni. A giudici già prevenuti simili prove parvero più che bastanti. Essi dichiararono Atahualpa reo, e lo condannarono ad essere bruciato vivo. Il p. Valverde prostituì l' autorità del suo sacro ministero confermando questa sentenza, che in vigore della

sua sottoscrizione si tenne per giusta. Atahualpa, sbalordito del suo destino, procurò d' allontanarlo con lagrime, con promesse e con preghiere d'esser mandato in Ispagna, dove un monarca sarebbe l'arbitro della sua sorte. Ma la pietà non toccò mai il cuore insensibile di Pizarro. Egli ordinò che fosse tosto condotto al supplizio, e ciò che accrebbe a quel principe l' amarezza degli ultimi istanti della sua vita fu che il religioso medesimo, che aveva pocanzi ratificata la sua condanna, si esibì per confortarlo, e tentò di convertirlo. L' argomento più forte che Valverde impiegò per indurlo ad abbracciare la fede cristiana, fu la promessa di mitigargli la pena. Il timore adunque d' una morte crudele estorse dalla tremante vittima il desiderio di ricevere il battesimo. La cerimonia fu eseguita, ed Atahualpa, in vece d'essere abbruciato, fu strangolato ad un palo (*Zarata*, *l. II. c.* 7. *Xerez*, *p.* 233. *Vega*, *P. II. l. I. c.* 36.

37. Gom., Hist. c. 117. Herr., dec. V. l. III. c. 4.).

Fortunatamente per la riputazione della nazione spagnuola anche fra gli scellerati avventurieri, da essa spediti a conquistare e a desolare il nuovo mondo, v'eran persone che conservavano qualche scintilla della generosità e dell'onor castigliano. Benchè prima del processo d'Atahualpa Ferdinando Pizarro fosse partito per la Spagna, e Soto fosse andato con altro comando lontano da Cassamalca, un atto cotanto odioso non passò senza censura e opposizione. Molti uffiziali, e fra questi alcuni distinti per nascita e meriti, non solo disapprovarono, ma protestarono ancora contro questo passo del generale, come disonorante la lor patria, ripugnante ad ogni massima d'equità, e come una violazione della pubblica fede, e un'usurpazion di diritto sopra un indipendente monarca, su cui non aveano ragione alcuna. Ma furono vani i lor tentativi. Prevalse il

numero e l'opinione di quelli, che tenevano per legittimo tuttociò che lor parea vantaggioso. La storia però rammenta con lode anche gl'inutili sforzi della virtù, e gli scrittori spagnuoli, nel riferire le gesta che fanno più onore al valor dei loro compatriotti che alla loro umanità, non hanno mancato di conservare i nomi di quelli che fecero uno sforzo così lodevole per salvare la loro patria dall'infamia d'aver commesso un simil delitto (*Vega*, *P. II.*, *l. I. c.* 37. *Xerez*, *I.* 235. *Herr.*, *dec. V. l. III. c.* 5.).

Seguita la morte d'Atahualpa Pizarro rivestì della real dignità un figlio di lui, sperando che un giovine senza esperienza potesse nelle sue mani riuscire un istrumento più docile d'un ambizioso monarca, avvezzo all'assoluto comando. Il popolo di Cusco, ed il paese adjacente riconobbero per Inca Manco Capac fratello di Huascar (*Vega*, *P. II. l. II. c.* 7.). Ma nessuno dei due ebbe l'autorità, che

apparteneva ad un sovrano nel Perù. Le violenti convulsioni, nelle quali era caduto l' impero, prima per la guerra civile fra i due fratelli, e poi per l' invasione degli Spagnuoli, avevano sconvolto l' ordine del peruviano governo, e quasi guastatane affatto la forma. Quando i sudditi videro il loro monarca prigione in poter di stranieri, e condotto finalmente ad una morte ignominiosa, i popoli di molte provincie, come se fossero stati sciolti da ogni freno di legge e di decenza, s' abbandonarono agli eccessi più licenziosi (*Herr., dec. V. l. I. c.12. l. III. c. 5.*). I discendenti del sole, che dopo aver sofferto i maggiori insulti erano stati uccisi per ordine d'Atahualpa, erano in sì gran numero, che non solo era scemata con essi l' autorità di quella sacra stirpe sopra lo stato, ma era ancora sensibilmente diminuita l'usata venerazione per la medesima. In conseguenza di ciò alcuni ambiziosi in varie parti dell' impero aspirarono

all' autorità, ed usurparono una giurisdizione, a cui non aveano diritto. Il generale, che comandava per Atahualpa in Quito, prese il fratello ed i figli del suo padrone, diede loro una morte crudele, e rinunziando ad ogni relazione coi due Incas, tentò di stabilire un regno separato per se stesso (*Zarata*, *l. II. c.* 9. *Vega*, *P. II. l. II. c.* 3. 4.).

Gli Spagnuoli vedevano con gran piacere diffondersi tra i Peruviani lo spirito di discordia, e rallentarsi il vigore del governo. Riguardavano questi disordini come segni d'uno stato, che corre a gran passi alla sua rovina. Pizarro non esitò più ad avanzarsi verso Cusco, avendo ricevuti rinforzi tali da poter con poco rischio penetrar nell' interno di quel paese. La notizia delle ricchezze acquistate a Cassamalca operò appunto com' egli previde. Appena suo fratello Ferdinando cogli uffiziali e soldati, a cui dopo la division della somma pagata dall' Inca pel suo riscatto,

era stata accordata la dimissione, giunse a Panama, furono talmente esagerate le loro ricchezze in tutti gli stabilimenti sul mare meridionale, che i governatori di Guatimala, di Panama, e di Nicaragua poterono con fatica ritenere la gente a lor soggetta dall' abbandonare i lor possessi, e dal concorrere in folla a quella sorgente inesausta di tesori, che sembrava aperta nel Perù (*Gom.*, *Hist.* c. 125. *Vega*, *P. II. l. II. Herr.*, *dec. V. l. III.* c. 5.). Ad onta de' divieti e dei regolamenti vi concorsero tanti, che Pizarro si pose a marciare alla testa di 500. uomini, dopo aver lasciato una considerabil guarnigione in s. Michele sotto il comando di Benalcazar. Avevano adunato i Peruviani alcuni grossi corpi di truppe per opporsi a' suoi progressi. Seguirono diversi fieri attacchi, ma terminarono come tutte le altre azioni in America; pochi Spagnuoli furono feriti o uccisi; i nazionali furono posti in fuga con incredibile strage. Alla fine

Pizarro si aperse la strada a Cusco, e prese il possesso di quella capitale. Le ricchezze colà trovate, anche dopo tutto ciò che i nazionali avevano portato via e nascosto, o per superstiziosa venerazione agli ornamenti dei loro tempj, o per odio ai loro rapaci conquistatori, superarono in valore ciò ch' erasi ricevuto pel riscatto di Atahualpa. Ma dovendosi queste ripartire fra un maggior numero d'avventurieri, la divisione non eccitava più la stessa sorpresa nè per la novità, nè per la grandezza delle somme, che toccavano in porzione a ciascun individuo (9). Sinchè si marciava a Cusco quel figlio di Atahualpa, che Pizarro trattava come Inca, morì; e siccome gli Spagnuoli non sostituirono alcuno in suo luogo, pare che il titolo di Manco Capac fosse in allora universalmente riconosciuto (*Herr.*, *dec.* *V.* *l.* *V.* *c.* 2.).

Mentre i soldati di Pizarro erano così impiegati, Benalcazar governatore di s. Michele, abile e intrapren-

dente uffiziale, si vergognava di rimanere ozioso, ed era impaziente di segnalar il suo nome fra gli scuopritori e conquistatori del nuovo mondo. L'arrivo opportuno d'un altro corpo di reclute da Panama e da Nicaragua lo mise in istato di soddisfare questa passione. Lasciata una forza bastante a difendere il nascente stabilimento alla sua cura affidato, si pose alla testa del rimanente per tentare la conquista di Quito, dove, secondo la relazione dei nazionali, Atahualpa aveva lasciato la maggior parte del suo tesoro. Non ostante la gran distanza di quella città da san Michele, e la difficoltà di marciare per un paese montuoso e coperto di boschi, e ad onta dei frequenti e fieri attacchi colle migliori truppe del Perù comandate da un abile capitano, il valore, la saggia condotta, e la perseveranza di Benalcazar superarono ogni ostacolo, ed egli entrò in Quito colle vincitrici sue armi. Ma là egli incontrò un'aspra morti-

ficazione. I nazionali, informati con lor cordoglio della passione predominante dei loro invasori, e volendo deluderla, avevano portato via tutte le ricchezze che state erano l'oggetto della spedizione, e da cui gli Spagnuoli erano stati sostenuti in mezzo ai pericoli ed agli stenti, coi quali dovettero combattere nell' eseguirla (*Zarata*, *l. II. c. 9. Vega*, *P. II. l. II. c. 9. Herr.*, *dec. V. l. IV. c.* 11. 12. *l. V. c.* 2. 3. *l. VI. c.* 3.).

Benalcazar non fu il solo comandante spagnuolo che attaccasse il regno di Quito. La fama delle sue ricchezze vi attirò un più potente nemico. Pietro de Alvarado, che s'era per sì gran modo distinto nella conquista del Messico, ottenuto il governo di Guatimala in ricompensa del suo valore, presto si disgustò d'una vita troppo tranquilla, e desiderò d'esser nuovamente impegnato nello strepito del militare servigio. La gloria e le ricchezze dei conquistatori del Perù accrebbero questa passione, e le die-

dero una direzione determinata. Credendo, o mostrando di credere che il regno di Quito non fosse dentro i limiti della provincia conceduta a Pizarro, pensò d'invaderlo. L'alta riputazione del comandante attrasse volontarj da ogni parte. Ei s'imbarcò con 500. uomini, più di 200. dei quali erano di un grado sì distinto, da poter servire a cavallo. Sbarcò a Porto Vecchio, e senza una sufficiente cognizione del paese, e senza guide capaci di condurlo, tentò di marciar direttamente a Quito con seguire il corso del fiume Guayaquil, ed attraversare la catena, ov'esso ha la sorgente. Ma in questo cammino, uno dei più impraticabili di tutta l'America, le sue truppe soffersero tal fatica in farsi a forza la strada attraverso di foreste e paludi nei luoghi bassi, e patirono tanto per l'eccessivo freddo, quando cominciarono a salir le montagne, che prima d'arrivare alla pianura di Quito morì una quinta parte degli uomini, e la

metà dei loro cavalli, ed il resto trovavasi quasi inabile al servigio (10). Colà incontrò un corpo di Spagnuoli che gli contese il passo. Pizarro, informato dell' armamento di Alvarado, aveva staccato Almagro con alcune truppe per opporsi a quel formidabile usurpatore della sua giurisdizione, e queste s' erano unite a Benalcazar, ed ai suoi vittoriosi seguaci. Alvarado, benchè sorpreso alla vista di nemici che non s' aspettava, si avanzò arditamente all' attacco. Ma per l' interposizione d' alcuni uomini moderati da ciascheduna parte, ebbe luogo un amichevole accomodamento, e fu differita per pochi anni l' epoca fatale, in cui gli Spagnuoli sospesero le loro conquiste per imbrattarsi le mani nel sangue dei loro compatriotti. Alvarado promise di ritornare al suo governo, con patto che Almagro gli pagasse 100,000. piastre per la spesa del suo armamento. Molti de' suoi seguaci rimasero nel paese, e una spedizione, che minacciava rovina a

Pizarro ed alla sua colonia, contribuì ad accrescerne la forza (*Zarata*, *l. II. c.* 10. 13. *Vega*, *P. II. l. II. c.* 1. 2. 9. *ec. Gom.*, *Hist. c.* 126. *ec. Remesal*, *Hist. Guatim. l. III. c.* 6. *Herr.*, *dec. V. l. VI.* 1. 2. 7. 8.).

Frattanto Ferdinando Pizarro era giunto in Ispagna. L'immensa quantità d'oro e d'argento ch'ei vi portò (11), produsse nel regno una sorpresa non inferiore a quella che aveva eccitata a Panama e nelle provincie adjacenti. Pizarro fu accolto dall'imperatore coll'attenzione dovuta al portator d'un presente così ricco, che superava tutte le idee formate dagli Spagnuoli circa il valore dei loro acquisti in America, avvegnachè da dieci anni fossero padroni del Messico. In ricompensa dei servigi prestati fu confermata al di lui fratello l'autorità con nuovi diritti e privilegi, e coll'aggiunta di settanta leghe di terra lungo la costa a mezzogiorno del territorio concessogli nella sua prima patente. Almagro ottenne gli

onori, che aveva sì lungamente desiderati. Gli fu conferito il titolo di adelantado o governatore, con giurisdizione sopra 200. leghe di paese, al di là dai limiti meridionali della provincia destinata a Pizarro. Ferdinando medesimo non restò senza premio. Fu ammesso nell'ordine militare di s. Jago, distinzione sempre grata ad un gentiluomo spagnuolo, e tornò ad imbarcarsi pel Perù, accompagnato da molti, per condizione più ragguardevoli di coloro che aveano fino allora servito in quel paese (*Zarata*, *l. III. c.* 3. *Vega*, *P. II. l. II. c.* 19. *Herr.*, *dec. V. l. VI. c.* 13.).

Giunse al Perù qualche notizia dei negoziati di Ferdinando prima che vi giugnesse egli stesso. Non sì tosto seppe Almagro d'aver ottenuto la real concessione d'un indipendente governo, che pretese che Cusco, imperial residenza degl' Incas, fosse compresa nella sua provincia, e tentò d'impadronirsi di quel posto importante. Giovanni e Gonzalo Pizarro

si prepararono ad opporsegli. Ciascuna delle parti litiganti era sostenuta da poderosi aderenti, e già la disputa era per terminarsi con l'armi, quando Francesco Pizarro giunse in quella città. La sua riconciliazione con Almagro non era mai stata cordiale. Il tradimento di Pizarro in procurar per se solo tutti gli onori ed emolumenti ch'egli dovea divider col suo compagno, non era lor mai uscito dalla memoria. L'uno, consapevole della propria infedeltà, non isperava perdono; l'altro, conoscendo di essere stato ingannato, era bramoso di vendicarsi; e benchè l'avarizia e l'ambizione gli avessero indotti non solo a dissimulare i lor sentimenti, ma eziandio ad operare di concerto in cerca di ricchezze e di potenza, non sì tosto l'ebbero essi ottenute, che le passioni medesime, che avean formata questa società passeggera, fecero nascere la gelosia e la discordia. Entrambi avevano un piccol numero d'interessati partigiani, che coll'arte

maliziosa, propria di simil gente, accrescevano i loro sospetti, e ingrandivano ogni apparenza d'offesa. Ma con tutti questi semi d'inimicizia nei loro animi, ciascuno conosceva sì bene l'abilità e il coraggio del suo rivale, che temevano egualmente ambidue le conseguenze d'un'aperta rottura. L'arrivo di Pizarro a Cusco, e la destrezza, non meno che la fermezza ch'ei fe' veder nei lamenti contro Almagro e i suoi partigiani, allontanarono per allora quel male. Ebbe luogo una nuova riconciliazione, il cui principale articolo fu, che Almagro tenterebbe la conquista del Chili, e se non trovasse in quella provincia uno stabilimento corrispondente al suo merito ed alle sue speranze, Pizarro per indennizzarlo gli cederebbe una parte del Perù. Questo nuovo accordo, benchè confermato colle medesime sacre solennità del primo, fu poi osservato con altrettanta poca fede (*Zarata*, *l. II. c.* 13. *Vega*, *P. II. l. II. c.* 19. *Herr.*, *dec. V. l. VII. c.* 8.).

Conchiuso questo importante trattato, Pizarro tornò indietro marciando verso i paesi sulla costa del mare; e godendo allora d'un intervallo di tranquillità, senza essere disturbato da alcun nemico o spagnuolo od indiano, diedesi con quell'ardore perseverante, ch'era il distintivo del suo carattere, ad introdurre una forma di regolar governo nelle vaste provincie sottoposte alla sua autorità. Benchè incapace per difetto di educazione di entrare in alcun esame sui principj del governo civile, e di conoscerne i regolamenti, nondimeno colla sua naturale sagacità supplì alla mancanza e di sapere e d'esperienza. Divise il paese in varj distretti, a ciascuno dei quali destinò convenienti magistrati, e fece varj regolamenti sull' amministrazione della giustizia, sulla raccolta delle regie rendite, sul lavoro delle miniere e sul trattamento degl'Indiani, regolamenti affatto semplici, ma bene ideati per promuovere la pubblica

felicità; e sebbene egli adattasse allora il suo piano allo stato nascente della colonia, il suo spirito ambizioso mirava alla futura grandezza della medesima, e si considerava come nell'atto di gettare il fondamento d'un grande impero; a tal fine impiegò molto tempo e molta cura per determinar in qual luogo dovesse fissare la sede del governo. Cusco, la città imperiale degl'Incas, era situata in un angolo dell'impero, più di 400. miglia lontano dal mare, e più assai da Quito, provincia del cui valore egli avea conceputo una grande idea. Nessun altro stabilimento dei Peruviani era considerabile a segno di meritare il nome di città, o d'invitare gli Spagnuoli a fissarvi la loro residenza. Ma, nel marciare attraverso il paese, Pizarro era stato colpito dalla bellezza e fertilità della valle di Rimac, una delle più estese, e meglio coltivate del Perù. Ivi, alle sponde d'un piccolo fiume che porta lo stesso nome della valle

che innaffia ed impingua, alla distanza di sei miglia da Callao, uno dei più comodi porti dell' Oceano pacifico, egli fondò una città, da lui destinata ad essere la capitale del suo governo. Le pose il nome di Ciudad de los Reyes, o per la circostanza d' aver gettata la prima pietra in quel tempo, in cui la Chiesa celebrava la festa dei tre re, o, come è più probabile, in onore di Giovanna e di Carlo sovrani di Castiglia. Ella ritien tuttora questo nome fra gli Spagnuoli in tutti gli atti pubblici, ma è meglio conosciuta dai forestieri sotto quello di Lima, corruzione dell' antica denominazione della valle, in cui giace. Sotto la di lui inspezione crebbero gli edifizj con tale rapidità, che preser subito l' aspetto d' una città, la quale pel magnifico palazzo, ch' egli inalzò per se stesso, e per le superbe case fabbricate da varj de' suoi uffiziali, diede anche nella sua infanzia indizj della futura grandezza (*Herr.*, *dec. V. l. VI. c.* 12.

l. VII. c. 13. Calancho, Cron. I. c. 37. Barnueno, Lima Fundada, II. 294).

In conseguenza di quel ch' erasi convenuto con Pizarro, Almagro prese a marciare verso il Chili; e siccome ei possedeva in grado eminente le virtù più ammirate dai soldati, cioè una illimitata liberalità, ed un intrepido coraggio, seguitarono il suo stendardo 570. uomini, il maggior corpo di truppe europee che fossesi fino allora veduto nel Perù. Per l' impazienza di terminare la spedizione, e per quel disprezzo dei travagli e dei pericoli acquistato da tutti gli Spagnuoli che avevano lungamente servito in America, Almagro, invece d' avanzarsi per la pianura lungo la costa, scelse d' attraversar le montagne per una strada, più corta sì, ma quasi impraticabile. In questo viaggio le sue truppe si trovarono esposte a tutte le calamità, che si possono mai soffrire dagli uomini per la fatica, per la fame, e pel rigore del clima in quelle elevate regioni

della zona torrida, ove il grado del freddo è appena inferiore a quello che sentesi dentro il cerchio polare. Molti perirono, ed i superstiti ebbero ad incontrar nuove difficoltà quando scesero nelle fertili pianure del Chili. Vi trovarono una razza d' uomini assai diversi dal popolo del Perù, intrepidi, indipendenti, e valorosi nella costituzione del corpo, come nel vigore dello spirito, molto somiglianti alle guerriere tribù dell' America settentrionale. Benchè ripieni di maraviglia alla prima comparsa degli Spagnuoli, e ancor più sorpresi dalle operazioni della cavalleria, e dagli effetti delle armi da fuoco, i Chilesi si riebber sì presto dal loro stupore, che non solo fecero un' ostinata difesa, ma attaccarono ancora i loro nuovi nemici con ferocia più risoluta di quella che fino allora dimostrata si fosse da qualunque altra nazione americana. Gli Spagnuoli però continuarono a penetrar nel paese, e raccolser non

poca quantità d'oro; ma erano tanto lontani dal pensar di far alcuno stabilimento in mezzo a vicini sì formidabili, che ad onta dell' esperienza e del valore del loro capo, erano in procinto di abbandonarlo, quando da una inaspettata rivoluzione furono richiamati nel Perù. Procurerò di descriver dal lor principio le cause di questo importante evento (*Zarata*, *l. III. c.* 1. *Gom.*, *Hist. c.* 131. *Vega*, *P. II.*, *l. II. c.* 20. *Ovalle*, *Hist. de Chily l. IV. c.* 15. *Herr.*, *dec. V. l. VII. c.* 9. *l. X. c.* 1).

Tanti erano gli avventurieri concorsi al Perù da ogni colonia spagnuola d'America, e tutti con sì alte speranze di farvi immense fortune in un tratto, che a persone imbevute d'idee così stravaganti il parlar d'arricchire gradatamente e per mezzo d'una paziente industria, sarebbe stato un insulto. Per trovare un' occupazione ad uomini, cui non si poteva permetter con sicurezza lo stare oziosi, Pizarro incoraggiò

alcuni dei più distinti uffiziali, che s' erano di recente congiunti a lui, a invadere differenti provincie dell' impero, non ancor dagli Spagnuoli visitate. Si formarono a tale oggetto diversi numerosi corpi, e nel tempo in cui Almagro partì pel Chili, marciarono essi a più rimoti distretti. Non sì tosto osservò Manco Capac l' imprudente fidanza degli Spagnuoli nel disperdere in tal modo le loro truppe, e che non restava in Cusco se non un pugno d'uomini sotto il comando di Giovanni e Gonzalo Pizarro, ch'egli credette alfin giunto il momento felice di sostenere i suoi dritti, vendicando i torti della sua nazione, ed estirpando gli oppressori. Benchè guardato a vista dagli Spagnuoli, i quali gli permettevano di risiedere nel palazzo de' suoi maggiori a Cusco, seppe trovar modo di comunicare il suo disegno a quelle persone che dovevan eseguirlo. Fra gente avvezza a riverire il suo sovrano come una divinità, ogni cenno del suo

volere portava seco l' autorità d' un comando. Il popolo stesso, per l' accrescimento continuo del numero de' suoi invasori, era oramai convinto che le vive speranze, per lungo tempo nudrite, della loro volontaria partenza erano affatto vane. Videro i Peruviani ch' era necessario un vigoroso sforzo di tutta la nazione per iscacciarli, e i preparativi per questo fine vennero fatti colla segretezza e col silenzio particolare agli Americani.

Dopo alcuni vani attentati dell' Inca per fuggire, essendo in quel tempo arrivato a Cusco Ferdinando Pizarro, egli ottenne permissione d' intervenire ad una festa, che doveva celebrarsi in distanza di poche leghe dalla capitale. Sotto pretesto di quella solennità si radunarono i grandi dell' impero. Tosto che l' Inca si unì con loro, s' inalberò lo stendardo regio, ed in breve ora si videro in armi tutti i guerrieri, dai confini di Quito alle frontiere del Chili.

Molti Spagnuoli, che stavan sicuri nei loro stabilimenti, furono trucidati, e varj distaccamenti, mentre marciavano attraverso un paese che pareva domato e sottomesso al loro dominio, furono tagliati a pezzi. Un'armata ascendente, se si dee credere agli scrittori spagnuoli, a 200,000. uomini attaccò Cusco, che i tre fratelli procurarono di difendere con soli 170. Spagnuoli. Un altro formidabile corpo investì Lima, tenendovi il governatore strettamente rinchiuso. Non eravi più comunicazione fra le due città, perchè le numerose forze dei Peruviani, coprendo il paese, intercettavano i messaggi; e siccome le truppe in Cusco ed in Lima ignoravano egualmente la reciproca sorte, sì quelle che queste credevano d'esser sole a sopravvivere alla generale estinzione del nome spagnuolo nel Perù (*Vega*, *P. II. l. II. c.* 28. *Zarata*, *l. III. c.* 3. *Cieca de Leon*, *c.* 82. *Gom.*, *Hist. c.* 135. *Herr*, *dec. V. l. VIII. c.* 5.

A Cusco, dove l'Inca comandava in persona, fecero i Peruviani i loro sforzi maggiori. Continuarono l'assedio per nove mesi con un costante ardore, e in varie forme; e benchè non avessero la medesima invitta fermezza dei Messicani, eseguirono alcune delle loro operazioni in maniera, che mostrarono molta sagacità, e una maggiore intelligenza nell'arte militare. Osservarono non solamente i vantaggi, che ritraevano gli Spagnuoli dalla lor disciplina e dalle lor armi, ma procurarono ancora d'imitare la prima, e di rivolgere le seconde contro di essi. Armarono un ragguardevole corpo dei loro più bravi guerrieri colle spade, colle lance, e cogli scudi presi ai soldati spagnuoli ch' avean uccisi in varj incontri. Procurarono di disporgli in quell' ordine unito e regolare, a cui avevano conosciuto per esperienza che gli Spagnuoli erano debitori della loro insuperabile forza in tempo d'azione. Alcuni vennero in cam-

po coi moschetti spagnuoli, ed avevano già acquistato destrezza, e coraggio bastante per farne uso. Varj dei più animosi, fra i quali lo stesso Inca, eran montati sopra i cavalli predati, e si avanzarono arditamente all'attacco, quai cavalieri spagnuoli, colle lance in testa. Ma i Peruviani incomodarono gli Spagnuoli più col numero, che con queste prove imperfette d' imitare le arti e d' usare le armi europee (12). Ad onta del valore, rinforzato dalla disperazione, con cui i tre fratelli difendevano Cusco, Manco Capac ricuperò il possesso della metà della capitale, e prima che gli Spagnuoli potessero scacciarnelo, perdettero Giovanni Pizarro, il più amato dei tre, unitamente ad alcune altre persone di qualità. Consumati dalle fatiche, angustiati dalla mancanza di provvisioni, e disperando di poter più lungamente resistere ad un nemico che giornalmente cresceva, i soldati erano impazienti d'abbandonar

Cusco, sperando o di unirsi ai loro compatriotti, se ancor vivevano, o di aprirsi a forza una strada al mare, ed uscir da un paese ch' era stato così fatale al nome spagnuolo (*Herr.*, *dec. V. l. VIII. c. 4.*). Mentre sbigottiti formavan pensieri, che gli uffiziali tentavano invano di rimuovere, Almagro comparve improvvisamente nelle vicinanze di Cusco.

Gli avvisi trasmessi ad Almagro della generale sollevazione dei Peruviani erano tali, che avrebbero dovuto indurlo ad abbandonar senza indugio la conquista del Chili, ed a correr in fretta in ajuto de' suoi. Fu però confermato in questa risoluzione da un men generoso, ma più interessante motivo. Dallo stesso messaggio, che gli recò la nuova della rivolta dell'Inca, ricevette la patente reale, che lo creava governatore del Chili, e definiva i limiti della sua giurisdizione. Considerandone il tenore, vide manifestamente che Cusco era compresa dentro i confini

del suo governo, ed ebbe egual premura sì d'impedire ai Peruviani di riacquistar la lor capitale, che di levarlo di mano ai Pizarro. Per la brama impaziente d'eseguire ambedue queste cose arrischiossi a tornar per un'altra strada; e marciando attraverso le arenose pianure lungo la costa, sofferse per la sete e pel caldo niente meno di quello che avea sofferto sulle cime dell'Andes a cagion della fame e del freddo.

Il suo arrivo a Cusco seguì in un tempo assai critico. Gli Spagnuoli e i Peruviani fissarono i loro occhi sopra di lui con uguale inquietudine. I primi, che non ignoravano le sue pretensioni, non sapevano se dovessero riguardarlo come lor liberatore, o guardarsi da lui come da un nemico. I secondi, informati degli articoli in disputa fra esso ed i suoi compatriotti, si lusingavano d'aver più da sperar che da temere dalle sue operazioni. Almagro medesimo, ignorando le circostanze dei fatti ac-

caduti nella sua assenza, e bramoso di sapere lo stato preciso degli affari, s'avanzò verso la capitale a lento passo, e con molta circospezione. S'intrapreser varj trattati con ambedue le parti. L'Inca dal canto suo li maneggiava con molta accortezza. Procurò da principio di guadagnar l'amicizia d'Almagro, e dopo molte inutili proposizioni, disperando una cordiale unione cogli Spagnuoli, l'attaccò per sorpresa con un corpo numeroso di scelte truppe. Ma la disciplina ed il valore spagnuolo mantennero la solita superiorità. I Peruviani furono rispinti con tale strage, che una gran parte della loro armata si disperse, ed Almagro senza interrompimento s'avanzò alle porte di Cusco.

I Pizarro, non avendo più da far fronte ai Peruviani, rivolsero tutta la loro attenzione verso il loro nuovo nemico, e presero varie misure per impedirgli l'ingresso nella città. La prudenza però ritenne per qual-

che tempo ambe le parti dal rivolger le armi l'una contro l'altra, mentre erano attorniate da comuni nemici, che si sarebbero rallegrati della scambievole loro distruzione. Si proposero diversi progetti d'accomodamento, procurando ciascun partito d'ingannar l'altro, o di corromperne gli aderenti.

La generosa, aperta ed affabil'indole di Almagro tolse ai Pizarro molti seguaci, già disgustati delle loro aspre ed insolenti maniere. Incoraggiato da questa diserzione, si avanzò col favor della notte verso la città, sorprese o corruppe le sentinelle, e fu da esse introdotto; ed investendo la casa, ove abitavano i due fratelli, li costrinse dopo un'ostinata difesa ad arrendersi a discrezione. Fu universalmente riconosciuto il titolo di Almagro alla giurisdizione sopra Cusco, e si stabilì in suo nome una forma di governo (*Zárata*, *l. III. c.* 4. *Vega*, *P. II. l. II. c.* 29. 31. *Gom.*, *Hist. c.* 134. *Herr.*, *dec. VI. l. II. c.* 1. 5.).

Due o tre persone solamente rimasero uccise in questo primo atto di ostilità, che fu ben tosto seguito da scene più sanguinose. Francesco Pizarro, avendo disperso i Peruviani che aveano investito Lima, e ricevuti alcuni rinforzi considerabili dalla Spagnuola e da Nicaragua, ordinò che 500. uomini, sotto il comando d'Alfonso de Alvarado, marciassero a Cusco per soccorrere i suoi fratelli, se pure essi e la lor guarnigione non fossero stati già trucidati dai Peruviani. Questo corpo, che nell' infanzia del potere spagnuolo in America deve considerarsi come una forza ragguardevole, si avanzò vicino alla capitale, prima che sapesse di dover incontrare un nemico più formidabile degl' Indiani. Con sorpresa vide i suoi compatriotti schierati su le rive del fiume Abancay per opporsi al suo progresso. Almagro però amava meglio di guadagnarlo che di vincerlo, e procurò con donativi e con promesse di corromperne il

capitano. La fedeltà d'Alvarado fu insuperabile, ma i suoi talenti per la guerra non erano eguali alla sua virtù. Almagro lo tenne a bada con varj movimenti ch'ei non comprese, mentre un grosso distaccamento di scelti soldati varcò il fiume di notte, piombò all'improvviso sul suo campo, sbaragliò le sue truppe prima che avessero tempo di ordinarsi, e lo fece prigione unitamente ai suoi primarj uffiziali (*Zarata*, *l. III. c.* 6. *Gom.*, *Hist. c.* 138. *Vega*, *P. II. l. II. c.* 33. 34. *Herr.*, *dec. VI. l. II. c.* 9.).

Per la rotta improvvisa di questo corpo le contese fra i due rivali dovevano restar decise, se Almagro avesse saputo approfittare della vittoria, come aveva saputo ottenerla. Rodrigo Orgognez uffiziale di grande abilità, che avendo servito sotto il contestabile Borbone, allorchè questi condusse l'armata imperiale a Roma, erasi avvezzo agli arditi e decisivi passi, gli suggerì di far morire Ferdinando e Gonzalo Pizarro, Alvara-

do, e alcune altre persone, ch'egli non potea sperar di cattivarsi, e di marciar direttamente colle vittoriose sue truppe a Lima, prima che il governatore avesse tempo di approntarsi alla difesa. Ma Almagro, benchè conoscesse l'utilità del consiglio, e avesse anche il coraggio di metterlo ad esecuzione, si lasciò dominare da sentimenti diversi da quelli che doveansi aspettare da un avventuriere invecchiato fra l'armi, e da scrupoli, che disdicevano al capo d'un partito, che aveva già impugnata la spada nella guerra civile. I dettami d'umanità lo ritennero dallo spargere il sangue de' suoi avversarj, ed il timore d'esser considerato un ribelle lo distolse dal porre il piede in una provincia, che il re aveva conceduta ad un altro. Sebbene egli sapesse che le armi dovevano alla fine terminar la disputa fra lui e Pizarro, e fosse anche a ciò preparato, nondimeno con una timida, e in tali circostanze non opportuna delicatezza, volle far

per modo che il suo rivale fosse l'aggressore, e quietamente sen tornò a Cusco per aspettarvi la sua venuta (*Herr.*, *dec. V. l. II. c.* 10. 11.).

Era Pizarro tuttavia ignaro degli interessanti fatti seguiti in vicinanza di Cusco. Gli arrivarono tutte in un tratto le nuove del ritorno di Almagro, della perdita della capitale, della morte d'un suo fratello, della prigionia degli altri due, e della disfatta d'Alvarado. La notizia di tante disgrazie oppresse quasi uno spirito, ch'erasi mantenuto fermo sotto i più fieri colpi della fortuna. Ma il bisogno di pensare alla sua salvezza, ed il desio della vendetta, lo richiamarono dal suo abbattimento. Colla sua solita sagacità prese delle misure per ambidue questi fini. Siccome egli era padrone della costa del mare, ed aspettava considerabili soccorsi d'uomini e di provvisioni militari, non era meno suo interesse l'acquistar tempo e l'evitare un'azione, di quel che lo fosse per Almagro l'operar

con prestezza, e il portare ad un pronto fine il contrasto. Ricorse perciò alle arti, già altre volte con buon successo praticate, ed Almagro fu di nuovo sì debole da lasciarsi ingannare colla speranza di terminare le loro differenze per mezzo d'un amichevole accordo. Variando adunque le sue proposizioni, cambiando luogo tanto spesso quanto lo richiedeva il suo fine, mostrando ora di accordar tutto ciò che il suo rivale desiderava, ed ora ritrattando ciò ch'esso aveva accordato, Pizarro seppe destramente mandare il trattato sì in lungo, che sebbene ogni giorno fosse prezioso per Almagro, scorsero varj mesi senza che si venisse ad un finale aggiustamento. Mentre l'attenzione di Almagro e degli uffiziali, ch'ei consultava, occupavasi nello scoprire ed eludere le fraudolenti intenzioni del governatore, Gonzalo Pizarro e Alvarado trovarono il modo di corrompere i soldati, alla custodia dei quali erano affidati, e non solo se ne fug-

girono, ma persuasero ancora sessanta di quelli che li custodivano ad accompagnare la lor fuga (*Zarata, l. III. c. 8. Herr., dec. VI. l. II. c. 14.*). Avendo così la fortuna liberato uno de' suoi fratelli, non si fece scrupolo il governatore di passare ad un'altra perfida azione per procurare la libertà dell'altro. Propose che tutti i punti in controversia fra Almagro e lui fossero sottoposti alla decisione del loro sovrano; che finchè se ne ignorava il giudizio, ciascuno rimanesse tranquillamente in possesso di quella parte di paese che allora occupava, e che Ferdinando Pizarro fosse posto in libertà, e andasse tosto nuovamente in Ispagna in unione agli uffiziali, che Almagro sceglierebbe per rappresentar la giustizia dei suoi diritti. Per quanto fosse chiaro il disegno di Pizarro e la sua mala fede, Almagro con una credulità, che quasi accostavasi alla stolidezza, si fidò della sincerità del rivale, e conchiuse una convenzione nei termini

mentovati (*Herr.*, *dec. VI. l. III. c.* 9. *Zarata*, *l. III. c.* 9. *Gom.*, *Hist.* c. 140. *Vega*, *P. II. l. II. c.* 35.).

Nel momento in cui Ferdinando Pizarro ricuperò la sua libertà, il governatore, non più trattenuto nelle sue operazioni dal timor della vita di suo fratello, si levò la maschera, che il pensiero della medesima l'aveva obbligato a porsi. Il trattato andò in obblio; non si fece più parola di pacifiche e amichevoli disposizioni, ed egli si dichiarò che non altrimenti nel gabinetto, bensì nel campo, non per via di trattati, ma d'armi, si doveva allora decidere chi sarebbe il padrone del Perù. La rapidità de' suoi preparativi corrispose a questa determinata risoluzione. Settecento uomini furono subito in ordine per marciar verso Cusco. Egli ne diede pienamente il comando ai due suoi fratelli, a cui fidar poteva l'esecuzione de' suoi violenti disegni, come quelli ch'erano stimolati non solo dall'inimicizia per

la rivalità di famiglie, ma ancora dal desiderio della vendetta, eccitato in essi dalla memoria del ricevuto oltraggio e delle angustie sofferte. Dopo un inutile tentativo d'attraversar le montagne per la diritta strada fra Lima e Cusco, marciarono verso mezzogiorno lungo la costa fino a Nasca, e poi, voltando a sinistra, penetrarono per le gole di quel ramo delle Andes, che era fra loro e la capitale. Almagro in vece d'ascoltare alcuni de' suoi uffiziali che l'esortavano ad impadronirsi di quei difficili passi, aspettò l'avvicinamento del nemico nella pianura di Cusco. Pare che due ragioni lo inducessero a questa risoluzione. I suoi seguaci appena arrivavano a 500., ed ei temette d'indebolire un corpo sì piccolo mandando un distaccamento verso le montagne. La sua cavalleria superava di molto quella del suo nemico sì in numero che in disciplina, e solamente a campo aperto poteva prevalersi di questo vantaggio.

Si avanzarono i Pizarro senza incontrar altro ostacolo, che quello degli orridi deserti per cui marciavano. Appena essi giunsero nella pianura, ambedue le fazioni furono egualmente impazienti di terminar questa sì lunga contesa. Benchè fossero concittadini ed amici, sudditi d'uno stesso sovrano, e spiegasse ciascuno lo stendardo reale; benchè vedessero le montagne, che circondavano la pianura, ov'erano schierati, coperte da gran moltitudine d'Indiani, adunati per godere lo spettacolo della loro vicendevole strage, e pronti ad attaccare la parte che rimanesse padrona del campo, era così implacabile in ogni petto il rancore, che non venne fatto il minimo cenno d'accomodamento. Almagro per sua disgrazia era sì attempato e abbattuto dalle fatiche del militare servigio, che in tanto uopo gli mancò la sua solita attività, e si vide astretto ad affidar la condotta delle sue truppe a Orgognez,

che sebbene ufficiale di gran merito, non era così padron dello spirito e dell' affetto dei soldati come il generale, cui da gran tempo essi erano avvezzi a seguire ed a rispettare.

Il conflitto fu fiero, e sostenuto da ambe le parti con uguale coraggio. Era con Almagro un maggior numero di veterani e di cavalli; ma li contrabbilanciava Pizarro colla superiorità della gente, e con due compagnie di ben disciplinati moschettieri, che all' annunzio della sollevazione degl' Indiani l' imperatore aveva mandati di Spagna (*Herr.*, *dec. VI. l. III. c.* 8.). Siccome l' uso delle armi da fuoco non era comune (*Zarata*, *l. III. c.* 8.) fra gli avventurieri in America, questa piccola banda di soldati, regolarmente istruiti ed armati, fu una novità nel Perù, e decise del destino della giornata. Ovunque essa avanzavasi la forza d'un costante e ben regolato fuoco atterrava cavalli e fanti, e Orgognez,

mentre procurava di riordinare ed animar le sue truppe, avendo ricevuta una pericolosa ferita, la rotta diventò generale. La barbarie dei vincitori macchiò la gloria che avevano acquistata con un'azione così felice. L'impeto della rabbia civile spinse alcuni a trucidare indistintamente i loro concittadini; la vile e privata vendetta mosse altri a scegliere alcuni individui come oggetti proprj del loro furore. Orgognez e diversi uffiziali di distinzione furono uccisi a sangue freddo; più di *140.* soldati perirono sul campo, quantità notabile, avuto riguardo al numero dei combattenti, e alla brevità del conflitto. Almagro, benchè tanto debole che non avea potuto reggersi a cavallo, volle esser portato in lettiga sopra un'eminenza, donde scorgevasi il campo di battaglia. Di là, nella maggiore agitazione di spirito, osservò i varj movimenti d'ambe le parti, e vide alla fine l'ultima disfatta delle sue truppe, con tutto lo

sdegno appassionato d' un vecchio condottiero da lungo tempo avvezzo alle vittorie. Procurò di salvarsi fuggendo, ma fu fatto prigione, e guardato colla maggiore gelosia (*Zarata*, *l. III. c.* 11. 12. *Vega*, *P. II. l. II. c.* 36. 38. *Herr.*, *dec. VI. l. III. c.* 10. 12. *l. IV. c.* 16.).

Gl' Indiani, invece d' eseguire la già fatta risoluzione, si ritirarono tranquillamente dopo la battaglia. Non v' ha nella storia del nuovo mondo niun'altra prova sì strepitosa dell' ascendente, che gli Spagnuoli avevano acquistato su quegli abitanti, come il vedere che dopo che uno dei due partiti fu battuto e disperso, e l' altro indebolito, non ebber essi il coraggio di piombar addosso ai loro nemici quando la fortuna lor presentava una sì vantaggiosa opportunità d' attaccarli (*Zarata*, *l. III. c.* 11. *Vega*, *P. II. l. II. c.* 38.).

Le truppe vittoriose saccheggiarono Cusco, e vi trovarono un ricco bottino, consistente parte nei rima-

sugli degl'indiani tesori, e parte nelle dovizie accumulate dai loro antagonisti colle spoglie del Perù e del Chili. Ma fu sì lontano che questo, e tutto ciò che la bontà del lor capo potè aggiugnervi, corrispondesse alle alte idee di ricompensa, ch'esse credeano meritare, che Ferdinando Pizarro, non potendo appagare le stravaganti loro pretensioni, ricorse all' espediente praticato da suo fratello in simile occasione, e procurò di tenere occupato questo spirito turbolento, onde non iscoppiasse in un'aperta sedizione. Con questa mira incoraggiò i suoi più valorosi uffiziali a tentar la scoperta e la resa di varie provincie, che non si erano per anche sottomesse agli Spagnuoli. Coll' ardore e colle speranze proprie del secolo concorsero volontarj ad ogni stendardo inalberato dai condottieri, che intrapresero alcuna di quelle nuove spedizioni. Molti dei soldati d' Almagro si uniron con essi, e Pizarro ebbe così il con-

tento di liberarsi dall' importunità de' malcontenti amici, e dal timore de' suoi antichi nemici.

Almagro restò per parecchi mesi sotto custodia con tutta l' angoscia dell' incertezza, poichè quantunque la sua condanna fosse determinata dai Pizarro fin dal momento in cui cadde nelle lor mani, la prudenza gli obbligava a differire lo sfogo della loro vendetta finchè i soldati, che avevano militato sotto di lui, e diversi dei lor proprj seguaci, dei quali non potevano appieno fidarsi, fossero partiti da Cusco. Tostochè questi partirono per le loro differenti spedizioni, Almagro fu accusato di tradimento, processato formalmente, e condannato a morte. La sentenza lo sbalordì, e benchè egli avesse spessissime volte affrontata la morte con imperterrito cuore in sul campo, il suo avvicinamento sotto questa forma ignominiosa tanto lo intimorì, che ricorse alle più umili suppliche, indegne della precedente

sua fama. Pregò i Pizarro a ricordarsi dell'antica amicizia fra il loro fratello e lui, e quanto egli aveva contribuito alla prosperità della loro famiglia; rammentò loro l'umanità, con cui, ad onta delle ripetute istanze de' suoi più affezionati amici, risparmiò loro la vita, quando erano in suo potere; gli scongiurò ad aver compassione della sua età e delle sue infermità, e a lasciargli passare l'infelice avanzo dei giorni suoi in espiare i suoi peccati, e in riconciliarsi col cielo. Le preghiere, dice uno storico spagnuolo, d'un uomo tanto amato, mossero più d'un cuore insensibile, e fecero lagrimar più d'un occhio, benchè difficile al pianto. I Pizarro però rimasero inflessibili. Subitochè Almagro conobbe inevitabile la sua sciagura, la incontrò colla dignità, e colla fortezza d'un veterano soldato. Fu strangolato in prigione, e poscia pubblicamente decapitato. Morì in età d'anni settantacinque, e lasciò un figlio avuto da

una indiana di Panama, il quale, sebben prigione a quel tempo in Lima, si nominò di lui successore al suo governo, in virtù della facoltà che l'imperatore gli aveva accordata (*Zarata*, *l. III. c.* 12. *Gom.*, *Hist.* c. 141. *Vega*, *P. II. l. II. c.* 39. *Herr.*, *dec. VI. l. IV. c.* 9. *l. V. c.* 1.).

Siccome nel tempo delle dissensioni civili nel Perù ogni comunicazione colla Spagna fu sospesa, la notizia dei fatti straordinarj colà successi non arrivò così presto alla corte. Disgraziatamente per la vittoriosa fazione, le prime nuove vi furono portate da alcuni uffiziali d'Almagro, i quali lasciarono il paese tosto che il loro partito fu rovinato; ed essi riferirono ciò ch'era accaduto, con tutte le circostanze svantaggiose a Pizarro, ed ai fratelli di lui. Si dipinse con tutta la malignità ed esagerazione dell'odio di partito la loro ambizione, la violazione dei più solenni trattati, la violenza, la crudeltà. Ferdinando Pizarro, che giun-

se poco dopo, e comparve alla corte con uno sfarzo straordinario, procurò di cancellare l'impressione fatta dalle loro accuse, e di giustificare il fratello e se stesso, rappresentando Almagro come aggressore. L'imperatore e i ministri, benchè non potessero giudicare qual delle due rivali fazioni fosse la più rea, chiaramente conobbero le funeste conseguenze delle loro discordie. Era naturale che mentre i capi, ai quali era appoggiata la condotta delle due nascenti colonie, impiegavano le armi che dovevano esser rivolte contro il comune nemico, in distruggersi l'un l'altro, doveva cessare ogni attenzione al pubblico bene, ed eravi ragione di temere che gl'Indiani potessero profittar del vantaggio che presentava loro la disunione degli Spagnuoli, ed estirpare i vincitori ed i vinti. Ma appariva il male, e non il rimedio. Difettosa com'era e sospetta l'informazione già ricevuta, e la scena dell'azione sì re-

mota, diveniva quasi impossibile il formare un piano di condotta regolato; e prima che un progetto approvato in Ispagna potesse mettersi in esecuzione, la situazione dei partiti, e le circostanze degli affari potevano alterarsi in modo, da renderne perniciosi gli effetti.

Non altro adunque rimaneva che mandare al Perù una persona rivestita d'un ampio potere, la quale, dopo avere attentamente osservata coi proprj occhi la situazione degli affari, ed esaminata sul luogo la condotta dei differenti capi, fosse autorizzata a dare al governo quella forma, che giudicasse più confacevole all'interesse della corona, e al vantaggio della colonia. L'uomo scelto per questo importante carico fu Cristofano Vaca de Castro, giudice nel tribunale dell'udienza reale a Vagliadolid; e la sua abilità, l'integrità, e la fermezza ne giustificarono l'elezione. Gli fu lasciata la libertà di condursi giusta lo stato

degli affari. Aveva egli la facoltà d' assumere differenti caratteri, secondo il differente aspetto delle cose. Se egli trovava il governatore ancora vivo, doveva soltanto prendere il titolo di giudice, mantener l' apparenza di operar di concerto con lui, e guardarsi dal dare alcuna giusta causa di lamentarsi ad un uomo, che aveva tanto meritato dalla sua patria. Ma se Pizarro era morto, poteva egli allora manifestare il diploma ond' era stato munito e che dichiaravalo successore nel governo del Perù. Questa attenzione della corte però verso Pizarro sembra che derivasse più dal timor della sua potenza, che da alcuna approvazione del suo operato; poichè nel tempo stesso in cui mostravasi premurosa di non irritarlo, suo fratello Ferdinando fu arrestato a Madrid, e confinato in un carcere, dove rimase per più di vent' anni (*Gom.*, *Hist.* c. 242. *Vega*, *P. II. l. II.* c. 40. *Herr.*, *dec. VI. l. VIII.* c. 11. *l. X.* c. 1.).

Mentre Vaca de Castro si preparava pel suo viaggio, accaddero nel Perù cose di gran momento. Il governatore, considerandosi dopo la morte d'Almagro come possessore universale di quel vasto impero, si diede a distribuirne i territorj fra i vincitori; e se questa divisione fosse stata fatta con imparzialità, l'estensione del paese, ch'egli aveva da distribuire, era più che bastante a soddisfare i suoi amici, e a guadagnargli i nemici. Ma Pizarro si condusse in questa occasione non coll' equità e col candore d'un giudice attento a scuoprire ed a premiare il merito, ma collo spirito interessato d'un capo di partito. I più vasti distretti nelle parti più coltivate e popolate del paese li riserbò come appartenenti a se stesso, oppur concessi a'suoi fratelli, agli aderenti, ai favoriti; agli altri lasciò quelli di minor conto.

I seguaci d'Almagro, fra i quali erano molti degli antichi avventu-

rieri, al valore e alla perseveranza dei quali Pizarro era debitore della sua fortuna, restarono totalmente esclusi da qualunque porzione di quelle terre, all' acquisto delle quali essi aveano per sì gran modo contribuito. Siccome la vanità di ogni individuo attribuiva uno smoderato valore ai proprj servigi, e l'idea di tutti, riguardo alla ricompensa lor dovuta, inalzavasi gradatamente ad una più esorbitante grandezza a misura che si dilatavano le conquiste, tutti quelli che rimasero delusi nelle loro speranze sclamarono altamente contro la rapacità e la parzialità del governatore. I partigiani d'Almagro mormorarono in segreto, e meditaron di vendicarsi (*Vega*, *P. II. l. III. c. 2. Herr.*, *dec. VI. l. VIII. c. 5.*).

Rapido com'era stato il progresso degli Spagnuoli nell'America meridionale, da che Pizarro approdò nel Perù, la loro avidità di dominio non era per anche contenta. Gli uffiziali, ai quali Ferdinando Pizarro diede il

comando di diversi distaccamenti, erano penetrati in varie nuove provincie; e benchè alcuni tra essi fossero stati esposti a gravi disastri nelle fredde e sterili regioni dell' Andes, ed altri avessero sofferto travagli non inferiori in mezzo ai boschi e alle paludi delle pianure, fecero nondimeno scoperte e conquiste, che dilatarono la cognizione ch'essi aveano del paese, ed accrebbero il loro potere. Pietro de Valdivia riassunse il progetto d' Almagro d' invadere il Chili, e non ostante la forza dei nazionali in difendere il terreno, fece tal progresso nella conquista di quel regno, che vi fondò la città di san Jago, e diede principio allo stabilimento del dominio spagnuolo in quella provincia (*Zarata, l. III. c.* 13. *Ovalle, l. II. c.* 1.). Ma di tutte le imprese fatte in questo tempo quella di Gonzalo Pizarro fu una delle più memorabili. Il governatore, il quale per quanto sembra, avea risoluto che niuno, oltre a quelli di sua famiglia,

occupasse nel Perù alcun posto di distinzione, avea levato a Benalcazar conquistatore di Quito il comando in quel regno, e destinato suo fratello Gonzalo ad assumerne il governo. Gli diede l'istruzione di tentar la scoperta e la conquista dei paesi all' oriente delle Andes, che, secondo le informazioni degl'Indiani, abbondavano di cannella e di altre preziose droghe. Gonzalo, non inferiore ad alcuno de' suoi fratelli in coraggio, e non meno ambizioso d'acquistarsi un nome distinto, s'impegnò con calore in quella difficile commissione. Egli partì da Quito alla testa di 340. soldati, la metà quasi dei quali erano a cavallo, e con 4000. Indiani che doveano portar le provvisioni. Nel farsi la strada pei luoghi stretti, e sulle cime delle Andes, l'eccesso del freddo e della fatica, a cui niuno era avvezzo, riuscì fatale alla maggior parte degl'infelici Indiani suoi compagni. Gli Spagnuoli, benchè più robusti e as-

suefatti a variar clima, soffrirono molto essi pure e perdettero alcuni uomini; quando poi scesero al basso, crebbe la lor miseria. Furono per due mesi interi esposti a continua pioggia, senza il minimo intervallo di ciel sereno, che permettesse lor di asciugare i vestiti (*Zarata*, *l. IV. c.* 2.). Le vaste pianure nelle quali entravano allora, o vuote affatto d'abitatori, od occupate solo dalle più rozze ed incolte tribù del nuovo mondo, non davano sussistenza. Non potevano avanzare un passo, se non si facevano una strada pei boschi o per le paludi. Questa incessante fatica, e continua scarsità di cibo, sembrano più che sufficienti per ispossare ed avvilire ogni truppa; ma la fortezza e la perseveranza degli Spagnuoli nel decimosesto secolo erano insuperabili. Allettati dai continui ma falsi racconti di ricchi paesi, che loro eran davanti, persistettero nell'avanzarsi finchè giunsero alle sponde del Coca

o Napo, uno dei gran fiumi che portano l'acque nel Maragnone e contribuiscono alla sua grandezza. Ivi con infinito stento fabbricarono una barca, sperando che dovesse riuscir loro di grande utilità nel portarli sui fiumi, nel procurar provvisioni, e nell' esplorare il paese. Fu questa montata da 50. soldati sotto la guida di Francesco Orellana, primo uffiziale della spedizione dopo Pizarro. La corrente li portò via con tanta celerità, che ben presto perdettero di vista i loro compatriotti, i quali lentamente e con difficoltà li seguivano per terra.

Trovandosi così lontano dal suo comandante, Orellana, giovane di spirito ambizioso, cominciò a credersi indipendente, e trasportato dalla passion predominante del secolo, formò il pensiero di segnalarsi come discuopritore, seguendo il corso del Maragnone fin dove gettasi nell'Oceano, ed osservando le vaste regioni per cui scorre. Questo proget-

to di Orellana era non meno ardito che perfido, poichè, se dee imputarsi a lui come delitto l' aver mancato al dovere verso il suo comandante, e l' aver abbandonati i suoi compagni in un deserto impraticabile, dove non avevano altra speranza di buon successo o di scampo che nell' ajuto lor promesso dalla barca, questo delitto è in qualche parte contrabbilanciato dalla gloria d' essersi arrischiato ad una navigazione di circa 200. leghe, fra sconosciute nazioni, in un vascello lavorato in fretta con legno verde, e condotto da uomini inesperti, senza provvisioni, senza una bussola, e senza un pilota. Ma il suo coraggio e la sua vivacità supplirono ad ogni difetto. Abbandonandosi senza tema alla guida della corrente, il Napo lo condusse per la parte di mezzo giorno fino al gran canale del Maragnone. Volgendosi con esso verso la costa, continuò il suo corso per quella direzione. Fece frequenti discese all' una

e all'altra parte del fiume, alle volte portando via per forza d'armi le provvisioni dei fieri selvaggi ivi stabiliti, ed alle volte procurandosi alcun soccorso di vettovaglia per mezzo d'un amichevole abboccamento con più umane tribù. Dopo una lunga serie di pericoli, ai quali andò incontro con maravigliosa fortezza, e di disastri, che sopportò con uguale magnanimità, arrivò all'Oceano (15), dove nuovi rischi l'aspettavano. Superò anche questi, e si condusse sano e salvo allo stabilimento spagnuolo nell'isola di Cubagua, donde salpò per la Spagna. La vanità naturale ai viaggiatori, che visitano regioni ignote al resto del genere umano, e l'arte d'un avventuriere vago d'esaltare il suo merito, concorsero a fare ch'ei mescolasse una gran parte di maraviglioso nel racconto del suo viaggio. Si vantò d'avere scoperto nazioni sì ricche, che i tetti dei loro templi erano coperti di lastre d'oro, e descrisse una re-

pubblica di donne così guerriere e potenti, che steso aveano il lor dominio per un considerabile tratto delle fertili pianure da lui visitate. Per quanto stravaganti fossero queste favole, fecero nascere l'opinione che in quella parte del nuovo mondo si trovasse un paese abbondante d'oro, distinto per ciò col nome di Eldorado, ed una comunità d'Amazzoni; e tal è la propensione degli uomini a credere quel ch'è portentoso, che lentamente e con difficoltà la ragione e l'osservazione ha confutate sì fatte novelle. Il viaggio però, spogliato ancora di qualunque romanzesco abbellimento, merita d'essere ricordato non solo come uno dei più memorabili eventi di quel secolo avventuroso, ma eziandio come il primo, che condusse a qualche certa notizia di quelle immense regioni che si distendono verso levante dalle Andes all'Oceano (*Zarata*, *l. IV. c.* 4. *Gom.*, *Hist. c.* 86. *Vega*, *P. II. l. III. c.* 4. *Herr.*, *dec. VI. l. IX. c.* 2. 5.

Rodriguez, el Maragnon y Amazonas, *l. I. c. 3.*).

È impossibile il descrivere la costernazione di Pizarro quando non ritrovò la barca alla confluente del Napo e del Maragnone, dove aveva ordinato a Orellana di aspettarlo. Non sapeva indursi a sospettare che l'uomo, cui aveva affidato un comando sì importante, fosse tanto vile e inumano da abbandonarlo in simile congiuntura. Ma attribuendo la sua assenza dal luogo stabilito a qualche ignoto accidente, si avanzò più di 50. leghe lungo le rive del Maragnone, sperando ad ogni momento di veder a comparire la barca con un soccorso di provvisioni. Incontrò alla fine un uffiziale, che Orellana aveva abbandonato acciocchè perisse nel deserto, perchè questo infelice ebbe il coraggio di parlar contro alla sua perfidia. Intese da esso l'enormità del delitto di Orellana, ed i suoi seguaci, sentendosi tolto l'unico loro rifugio, co-

nobbero a un tratto la disperata lor situazione. Mancò lo spirito ai più coraggiosi veterani, e tutti domandarono d'esser subito condotti indietro. Pizarro, senza scomporsi, condiscese alla loro istanza. Ma egli si ritrovava 1200. miglia lontano da Quito; e in quel lunghissimo cammino gli Spagnuoli incontraron disastri maggiori di quelli che avevano sofferto fino allora, senza esser più animati da quelle allettatrici speranze, che prima gli aveano lusingati e sostenuti nei lor travagli. La fame li costrinse a cibarsi di radici e di coccole, a mangiar tutti i lor cani e cavalli, a divorare i più stomachevoli rettili, ed a roder persino il cuojo di cui eran coperte le selle. In questa fatale spedizione, che durò quasi due anni, perirono 4000. Indiani, e 200. Spagnuoli; e siccome 50. uomini erano nella barca con Orellana, 80. soli ritornarono a Quito. Questi eran nudi, come selvaggi, e così emaciati dalla fame, e consumati dalla

fatica, che avevan piuttosto l'aspetto di spettri che d'uomini (*Zarata*, *l. IV. c.* 2. 5. *Vega*, *P. II. l. III. c.* 3. 4. 5. 14. *Herr.*, *dec. VI. l. VIII. c.* 7. 8. *l. IX. c.* 2. 5. *dec. VII. l. III. c.* 34. *Pizar.*, *Var. Illustr.* 344. *ec.*).

Ma in vece di ritornar a godere il riposo che richiedeva la sua condizione, Pizarro, all'entrare in Quito, ebbe le nuove d'un evento fatale, che minacciava calamità per lui più terribili di quelle, per le quali era passato. Fino dal tempo in cui suo fratello fece la già mentovata parzial divisione delle sue conquiste, gli aderenti d'Almagro, considerandosi come proscritti dal dominante partito, non ebbero più speranza di migliorare la lor condizione. Molti per disperazione si ritirarono a Lima, ove la casa del giovane Almagro era sempre aperta per essi, ed ove la piccola porzione dell'eredità paterna, che il governatore gli permetteva di godere, spendevasi

nel loro sostentamento. L'affetto con cui ogni persona che serviva sotto il vecchio Almagro si attaccava ai suoi interessi, fu trasferito ben presto in suo figlio, arrivato ormai all'età virile, e adorno di tutte le qualità, che si conciliano l'amor dei soldati. Grazioso d'aspetto, agile, destro in tutt'i militari esercizj, franco, aperto e generoso, sembrava essere formato per comandare; e siccome suo padre, persuaso della propria inferiorità per la mancanza totale d'educazione, era stato scrupolosamente attento in farlo instruire in tutte le scienze convenienti ad un gentiluomo, le cognizioni ch'egli aveva acquistate accrescevano il rispetto de'suoi seguaci, e lo rendevano distinto ed eccellente fra tutti gli altri avventurieri. In questo giovane trovarono gli Almagriani il punto d'unione ch'essi bramavano; e riguardandolo come lor capo, erano pronti a intraprendere qualunque cosa pel suo avanzamento. Nè

solamente erano essi eccitati dall'affetto per Almagro; v'erano ancora istigati dalle lor particolari disgrazie. Molti di loro, privi affatto del necessario (28), ed annojati di menare oziosamente una vita gravosa al lor generale, e a quelli dei lor compagni, che avevan salvato qualche parte dei loro beni dal saccheggio e dalla confiscazione, sospiravano l'opportunità d'esercitare il proprio coraggio, e cominciarono a studiar la maniera di vendicarsi contro l'autore di tutte le loro miserie. Le loro cabale non passarono senza essere osservate, ed il governatore fu avvertito di stare in guardia contro uomini, che meditavano qualche disperato eccesso, e che aveano risolutezza bastante per eseguirlo; ma Pizarro o per troppo coraggio, o per disprezzo di persone, che la povertà rendeva, a suo credere, incapaci di nuocergli, non curò gli avvisi de'suoi amici. ,, Non vi mettete in pena, sconsideratamente egli disse, rispetto

alla mia vita; questa è perfettamente sicura, finchè si sa nel Perù che in un momento io posso porre a morte chiunque osasse di attentarvi. " Questa sicurezza diede agli Almagriani tutta l'opportunità di digerire e di maturare ogni parte del loro progetto; e Giovanni di Herrada, uffiziale di grande abilità, che avea avuto la cura dell'educazione di Almagro, si fece il capo delle loro consulte con tutto lo zelo che questa relazione gl'inspirava, e con tutta l'autorità datagli dall'ascendente, ch'egli aveva sull'animo del suo allievo.

La domenica 26. di giugno 1541. a mezzogiorno, ora della tranquillità e del riposo in tutti i fervidi climi, Herrada e 18. congiurati dei più risoluti, interamente armati escirono dalla casa di Almagro, e tratte fuori le spade, mentre si avanzavano in fretta verso il palazzo del governatore, gridavano: viva il re, muoja il tiranno. I lor compagni av-

vertiti da un segno stabilito, erano armati in diversi posti per sostenerli. Benchè Pizarro fosse ordinariamente attorniato da numeroso treno di domestici, qual conveniva alla magnificenza del più ricco privato di quel secolo, pure com'egli erasi appunto allora alzato da tavola, e la maggior parte de' suoi servi s'erano ritirati alle loro stanze, i congiurati passarono i due cortili esteriori *senza essere* osservati. Erano essi giunti alla scala, prima che un paggio, ch' era di guardia, avvertir ne potesse il padrone, che trattenevasi in una gran sala con alcuni de' suoi amici. Il governatore, il cui fermo volto nessun aspetto di pericolo potè mai perturbare, richiese le armi, e comandò a Francesco di Chaves che chiudesse la porta. Ma questo uffiziale, che non ebbe tanta presenza di spirito da ubbidir a questo savio comando, correndo alla scala domandò ai congiurati cosa volessero, e dove andassero. In vece di rispondere gli die-

dero una pugnalata nel cuore, e tosto si lanciarono nella sala. Alcuni di quelli che quivi erano, si gettarono dalle finestre; altri tentarono di fuggire, e pochi, mettendo mano alla spada, seguirono il loro capo in un appartamento interiore. I congiurati, accesi maggiormente dal rimirar l'oggetto dell'odio loro, gli corsero dietro. Pizarro senza altre armi che la spada e lo scudo, difese l'ingresso, e sostenuto da quei suoi pochi amici, e dal suo parente Alcantara, pugnò nel disuguale conflitto con una intrepidezza degna delle passate sue imprese, e col vigore d'un giovane combattente. „ Coraggio, gridava egli, o compagni; noi siamo ancora bastanti a far pentire della loro temerità questi traditori. " Ma i congiurati erano difesi dall'armatura, mentre niuno dei loro colpi cadeva invano. Alcantara cadde morto ai suoi piedi; gli altri difensori restarono mortalmente feriti, ed il governatore, stanco a segno da poter maneggiar

appena la spada, e non più capace di riparar tutti i colpi che gli erano vibrati, ricevette una mortal ferita nella gola, cadde a terra, e spirò.

Subito ch'egli fu ucciso, i congiurati corsero per le vie, e agitando le sanguinose loro spade, pubblicarono la morte del tiranno. Essendosi uniti ad essi più di 200. dei loro compagni, condussero il giovane Almagro in solenne pompa per la città, e radunando i magistrati e i principali cittadini, gli forzarono a riconoscerlo come legittimo successore nel governo del padre. Il palazzo di Pizarro, e le case di parecchi dei suoi aderenti furono saccheggiate dai soldati, i quali ebbero al tempo stesso la soddisfazione di vendicarsi dei loro nemici, e d'arricchirsi colle spoglie di quelli, per le cui mani eran passate tutte le ricchezze del Perù (*Zarata*, *l. IV. c.* 6. 8. *Gom.*, *Hist. c.* 144. 145. *Vega*, *P. II. l. III. c.* 5. 7. *Herr.*, *dec. VI. l. X. c.* 4. 7. *Pizar.*, *Var. Illustr. p.* 183.).

L'arditezza e il buon successo della congiura, siccome anche il nome e le qualità popolari d'Almagro, attiraron molti soldati al suo stendardo. Ogni avventurier disperato, tutti i malcontenti di Pizarro, il numero de' quali, attesa la rapacità del suo governo negli ultimi anni della sua vita, era grande, si dichiararono senza esitare in favore di Almagro, ed egli si trovò presto alla testa di 800. dei più valorosi veterani del Perù. Poichè l'inesperta sua gioventù non lo abilitava a prenderne egli stesso il comando, egli scelse Herrada perchè facesse da generale. Ma benchè Almagro avesse speditamente raccolta una forza sì grande, era però ben lontano dall'esser generale il consenso del suo governo. Pizarro aveva lasciati molti amici, ai quali la sua memoria era cara; il barbaro assassinio d'un uomo, a cui la sua patria avea sì grandi obbligazioni, riempiè d'orrore ogni persona imparziale. La nascita ignominiosa d'Almagro,

e il titolo incerto, sopra cui fondava le sue pretensioni, indussero altri a considerarlo come un usurpatore. Gli uffiziali che comandavano in alcune provincie ricusaron di riconoscere la sua autorità finchè confermata non fosse dall'imperatore. In altri, e particolarmente a Cusco, fu inalberato lo stendardo reale, e si fecero i preparativi per vendicare l'assessinio del loro antico generale.

Questi semi di discordia, che non dovevano rimaner lungamente sopiti, presero maggior vigore e attività quando si seppe l'arrivo di Vaca de Castro. Dopo un lungo e disastroso viaggio ei fu portato da una burrasca in un piccolo porto nella provincia di Popayan; e di là, proseguendo per terra, dopo un cammino non men difficile che tedioso, arrivò a Quito. Per istrada ebbe egli la nuova della morte di Pizarro, e degli eventi che l'aveano seguita. Egli mostrò subito il diploma reale che lo destinava governatore del Perù coi

medesimi privilegj e colla medesima autorità; e la sua autorità fu tosto riconosciuta da Benalcazar adelantado o luogotenente generale dell'imperatore nel Popayan, e da Pietro di Puelles, che nell'assenza di Gonzalo Pizarro aveva il comando delle truppe lasciate in Quito. Vaca de Castro non solo assunse il supremo comando, ma mostrò ancora d'avere i talenti necessarj per esercitarlo. Radunò prontamente un corpo di truppe, che lo assicurò non solo da ogni timore d'essere esposto agl'insulti del partito contrario, ma lo mise ancora in istato di partirsi da Quito colla dignità che conveniva al suo carattere. Mandando persone di confidenza ai diversi stabilimenti del Perù con una formale notificazione del suo arrivo e della sua commissione, egli comunicò ai suoi compatriotti la volontà del re intorno al governo del paese. Per mezzo di privati emissarj eccitò gli uffiziali, che avevan già disapprovate le azioni di Almagro,

a manifestar la loro obbedienza al sovrano, col sostener la persona onorata del suo diploma. Questi passi produssero grandi effetti. Rincorati dall'avvicinarsi del nuovo governatore, o preparati dai suoi maneggi, i fedeli si confermarono nei loro principj, e li sostennero apertamente; i timidi si arrischiarono a dichiarare i lor sentimenti; i neutrali ed irresoluti, vedendo necessario lo *scegliere* un partito, cominciarono a piegarsi a quello che allor sembrava il più sicuro, ed insieme il più giusto (*Benzon*, *l. III. c.* 9. *Zarata*, *l. VI. c.* 11. *Gom.*, *c.* 146. 147. *Herr.*, *dec. VI. l. X.* 1. 2. 3. 7. *ec.*).

Osservava Almagro il rapido progresso del disaffetto alla sua causa, e per reprimerlo efficacemente prima dell'arrivo di Vaca de Castro partì alla testa delle sue truppe alla volta di Cusco, dove il maggior corpo de' suoi opponenti aveva inalberata l'insegna reale sotto il comando di Pietro Alvarez Holguin. A mezzo

cammino morì Herrada, la saggia guida della sua giovane età; e da quel tempo le sue operazioni furono rimarcabili per la loro violenza, ma ideate con poca sagacità, ed eseguite senza destrezza. Holguin, che con forze molto inferiori a quelle dell'opposto partito scendeva appunto verso la costa mentre Almagro era in cammino per Cusco, con un semplicissimo strattagemma ingannò il suo inesperto avversario, evitò un incontro, e si congiunse felicemente con Alvarado, uffiziale distinto, ch'era stato il primo a dichiararsi contro Almagro, da lui considerato come un usurpatore.

Poco dopo Vaca de Castro entrò nel campo colle truppe ch'ei conduceva da Quito, ed erigendo la reale bandiera dinanzi alla propria tenda, dichiarò che come governatore voleva eseguire in persona tutte le funzioni di generale delle lor forze combinate. Benchè pel tenore della passata sua vita fosse egli assue-

fatto ad occupazioni sedentarie e pacifiche, prese in un tratto l'attività, e mostrò la risolutezza d'un uffiziale avvezzo da lungo tempo al comando. Conoscendo che la sua forza era allora superiore a quella del nemico, era impaziente di terminar il contrasto colla battaglia. Nè i seguaci d'Almagro sfuggivano questo modo di decisione, giacchè non avevano speranza d'ottenere il perdono d'un delitto sì atroce, qual era l'assassinio del governatore. S'incontrarono pertanto a Chupas, quasi 200. miglia da Cusco, e combatteron con tutta la feroce animosità, inspirata dall'impeto della rabbia civile, dal rancore della privata inimicizia, dal desio della vendetta, e dagli ultimi sforzi della disperazione. La vittoria, dopo essere stata lungamente indecisa, si dichiarò alla fine per Vaca de Castro. Il numero superiore delle sue truppe, la sua intrepidezza, e i marziali talenti di Francesco di Carvayal, uffizial veterano formato

sotto il gran capitano nelle guerre d'Italia, e che in quel giorno stabilì i fondamenti della futura sua rinomanza nel Perù, trionfarono del valore degli avversarj, benchè condotti dal giovane Almagro con un coraggio degno d'una causa migliore, e meritevole d'altra sorte. La strage fu grande in proporzione del numero dei combattenti. Molti dei vinti, e massimamente quelli che sapevano di dover essere accusati come complici dell'assassinio di Pizarro, precipitandosi contro le spade nemiche, scelsero di morir da soldati, piuttosto che aspettare una ignominiosa condanna. Di 1400. uomini, totale dei combattenti fra l'una e l'altra parte, 500. rimasero morti in sul campo, e fu anche maggiore il numero dei feriti (*Zarata*, *l. IV. c.* 12. *Gom.*, *c.* 148. *Vega*, *P. II. l. III. c.* 11. 18. *Herr.*, *dec. VII. l. I. c.* 1. 2. 3. *l. III. c.* 1. 11.).

Se i militari talenti spiegati da Vaca de Castro e nel consiglio e

nel campo sorpresero gli avventurieri del Perù, si stupirono questi ancor più della sua condotta dopo la vittoria. Essendo egli severo per natura, ed essendo altresì persuaso che fossero necessarj esempj di straordinario rigore per raffrenare lo spirito licenzioso di soldati tanto lontani dalla sede del governo, ei si diede tosto a processare i suoi prigioni come ribelli. Quaranta furono condannati a soffrir la morte dei traditori, ed altri banditi dal Perù. Il loro condottiero, ch'era fuggito dalla battaglia, essendo stato preso per tradimento di alcuni de' suoi uffiziali, fu pubblicamente decapitato in Cusco, e si estinse in lui il nome d'Almagro e lo spirito di partito (*Zarata*, *l. IV. c.* 21. *Gom.*, *c.* 150. *Herr.*, *dec. VII. l. III. c.* 12. *l. VI. c.* 1.).

Mentre il Perù era agitato da sì violenti convulsioni, l'imperatore e i suoi ministri stavano seriamente occupati nel preparare quei regolamen-

ti, coi quali speravano non solo di ristabilire la tranquillità, ma d'introdurre ancora un più perfetto sistema di governo in tutti i loro stabilimenti nel nuovo mondo. Rapide ed estese com' erano state le conquiste degli Spagnuoli in America, non erano il frutto del valor nazionale, ma degli sforzi accidentali di privati avventurieri. Dopo avere allestiti alcuni dei primi armamenti per la scoperta di nuove regioni, la corte di Spagna sotto i regni di Ferdinando e di Carlo V., quegli il più intrigante, e questi il più ambizioso principe del secolo, fu oppressa da tal moltiplicità di progetti, e involta in tante guerre colle nazioni d'Europa, che non ebbe l'opportunità di prestare attenzione ad oggetti lontani e meno interessanti. Quindi è che la cura di continuar la scoperta o di tentar la conquista fu abbandonata ai particolari, i quali entrarono con tanto ardore in questa nuova carriera, a cui gli stimolava lo spirito

d'avventura, l'avarizia, l'ambizione, e la speranza di meritarsi il cielo, che in meno di mezzo secolo tutto quel vasto impero, or posseduto dalla Spagna nel nuovo mondo, fu sottomesso al suo dominio. Siccome la corte di Spagna nulla contribuì alle varie spedizioni intraprese nell' America, non aveva nemmeno il diritto di pretender molto dal loro buon successo. La sovranità delle conquistate provincie col quinto dell' oro e dell' argento fu riserbata alla corona; tutto il resto fu preso dagli associati come loro appartenenza. Il saccheggio dei paesi che invadevano serviva a indennizzarli di ciò che avevano speso per allestirsi, ed il territorio acquistato si divideva fra loro secondo alcune regole introdotte dall' uso, e in proporzione dei servigi prestati. Nel principio di questi stabilimenti, quando se ne ignorava sì l'estensione che la valuta, molte irregolarità non furon osservate, e si trovò necessario il condiscendere

a molti eccessi. Ai popoli conquistati si dava il sacco con distruggitrice rapacità, e il loro paese dividevasi fra i loro nuovi padroni in parti sì vaste, che superavano di gran lunga il premio dovuto ai loro servigi. I conquistatori d'America, incapaci di formare i loro stabilimenti sopra alcun piano generale di politica, intesi unicamente al privato interesse, anteponendo il guadagno presente a un altro più rimoto che ridondato sarebbe in pubblico benefizio, non si occuparono che di adunar in fretta ricchezze, senza riflettere alle conseguenze dei mezzi adoperati per acquistarle. Ma quando alla perfine il tempo svelò alla corte spagnuola l'importanza de'suoi possessi americani, si fece anche palese la necessità di dare ad esse una nuova forma, e di sostituire le istituzioni del regolare governo alle massime, e alle pratiche dei militari avventurieri.

Un male particolare domandava

un pronto rimedio. I conquistatori del Messico e del Perù imitarono il fatale esempio dei loro compatrioti stabiliti nell'isole, e si diedero a cercar l'oro e l'argento colla medesima sconsiderata avidità. Ne seguirono gli stessi effetti. I nazionali impiegati in quest'opera da padroni, i quali nell'impor loro il compito non aveano alcun riguardo nè a ciò ch'essi soffrivano, nè a ciò ch'erano a portata di fare, vennero meno e perirono sì presto, che v'era motivo di temer che la Spagna, in vece di possedere paesi popolati a segno, da poter essere in seguito migliorati, rimanesse in poco tempo padrona d'un vasto deserto.

L'imperatore ed i suoi ministri erano così persuasi di tal verità, e sì solleciti d'impedire la totale estinzione degl'Indiani, che di tempo in tempo emanarono le varie leggi, che ho già mentovate, per assicurare a quei popoli disgraziati un più

dolce ed umano trattamento. Ma la distanza dell'America dalla sede dell'impero, la debolezza del governo nelle nuove colonie, l'avarizia e l'audacia dei soldati non avvezzi ad alcun freno, impedivano l'effetto di questi salutari regolamenti. Il male continuava a crescere, ed in questo tempo l'imperatore ebbe un intervallo di quiete dagli affari d'Europa, onde prenderlo in seria considerazione.

Consultò egli non solo co' suoi ministri, e coi membri del consiglio dell'Indie, ma chiamò ancora diverse persone, che avevano lungamente dimorato nel nuovo mondo, acciocchè dessero dei lumi col risultato della loro esperienza ed osservazione. Per fortuna del popolo americano intervenne fra questi Bartolammeo de las Casas, che per caso era allora a Madrid, mandato dal capitolo del suo ordine in Chiapa (*Remesal*, *Hist. de Chiapa*, *p.* 146.). Benchè dopo l'esito infausto de' suoi

progetti pel sollievo degl' Indiani egli avesse continuato a star rinchiuso nel chiostro, occupandosi in religiose funzioni, il suo zelo in pro dei primi oggetti della sua pietà era così lontano dall' essere scemato, che si fè anzi più ardente per la maggior cognizione delle lor pene. Egli afferrò avidamente l' opportunità di far rivivere le favorite sue massime rispetto al trattamento degl' Indiani. Colla patetica eloquenza naturale ad un uomo, sulla cui mente le scene vedute avean fatto sì profonda impressione, descrisse l' irreparabile distruzione dell' umana specie nel nuovo mondo, la razza indiana quasi totalmente estinta nelle isole in meno di 50. anni, e già sul punto di perdersi ancora nel continente colla stessa velocità. Col tuono decisivo d' un uomo persuaso della verità del suo sistema, attribuì tutto questo a una sola cagione, cioè alle esazioni ed alle crudeltà de' suoi compatriotti, e sostenne che l' unico mezzo di pre-

venire la spopolazione d'America era il dichiarar liberi i suoi nazionali, ed il trattarli come sudditi e non come schiavi. Nè si fidò pel buon successo di questa proposizione alla sua sola facondia. Per dare ad essa maggior peso, compose il suo famoso trattato concernente la distruzione degli Americani (*Remesal*, *p.* 192. 199.), in cui descrive con molte orribili circostanze, sebbene con segni apparenti d' esagerazione, la devastazione d'ogni provincia visitata dagli Spagnuoli.

L'imperatore s'intenerì vivamente alla narrativa di tante azioni ingiuriose all'umanità; ma siccome le sue mire si estendevano più oltre di quelle di las Casas, conobbe che il sollevare gl' Indiani dall' oppressione era l' unico mezzo di render le sue possessioni nel nuovo mondo un valutabile acquisto, e che poco vantaggio se ne trarrebbe s'egli non limitasse il potere e le usurpazioni dei suoi proprj sudditi. I conquistatori

d'America, per quanto grande fosse il loro merito verso la loro patria, erano la maggiòr parte persone di sì bassa nascita, e di sì vil condizione nella società, da non meritarsi distinzione veruna agli occhi d'un monarca. La ricchezza esorbitante, con cui varj tra essi erano ritornati, diede ombra in un secolo non avvezzo a veder uomini inalzarsi dal nulla sopra il proprio stato, e sorgere ad emulare od a superare nello splendore l'antica nobiltà. I territorj, che i lor condottieri si erano appropriati, erano di tale estensione (15), che se mai il paese si fosse migliorato a proporzione della fertilità del suolo, dovevano essi diventare i più ricchi e potenti tra i sudditi suoi. Parve a Carlo che questo abuso richiedesse un rimedio non men dell'altro, e che i regolamenti per riparar ad entrambi esser dovessero avvalorati da un sistema di governo più vigoroso di quello che già s'era introdotto in America.

Con questa mira egli formò un codice di leggi, contenenti molti salutari articoli rispetto alla costituzione, ed alle facoltà del supremo consiglio dell' Indie, alla preminenza e alla giurisdizione delle udienze reali in diverse parti d'America, all' amministrazione della giustizia, e all'ordine del governo sì ecclesiastico che civile. Queste furono approvate da tutti gli ordini di persone. Ma unitamente ad esse furono pubblicati i seguenti regolamenti, che eccitarono un timore universale, e cagionarono le più violenti agitazioni: = che siccome i ripartimenti, o porzioni di terra occupata da diverse persone pareano eccessive, le udienze reali erano autorizzate a ridurle a una moderata estensione; che alla morte di qualche conquistatore o colono, le terre e gl' Indiani a lui conceduti non passerebbero alla vedova o ai figli, ma ritornerebbero alla corona; che gl' Indiani sarebbero in avvenire esenti dalla servitù personale, e non

più forzati a portare il bagaglio dei viaggiatori, a lavorar nelle miniere, o a travagliar per la pesca delle perle; che sarebbe fissata la tassa regolare da essi dovuta al loro superiore, e che sarebbero pagati come servi per ogni opera, che da lor si prestasse; che tutte le persone, ch'erano state o si trovavano ancora in uffizj pubblici, gli ecclesiastici d'ogni nome, gli spedali, e i monasterj sarebbero privati delle terre, e degli Indiani accordati loro, e questi passerebbero alla corona; che a ciascuna persona nel Perù, rea d'aver avuto parte nelle contese fra Pizarro ed Almagro, sarebbero confiscate le terre e gl'Indiani = (*Herr.*, *dec. VII. l. VI. c. 5. Fernandez*, *Hist. l. I. c. 1. 2.*).

Tutti i ministri spagnuoli, ai quali era stata sino allora fidata la direzione degli affari americani, e ch'erano i meglio informati dello stato del paese, fecero delle rimostranze contro questi regolamenti, come per-

niciosi alle loro nascenti colonie. Rappresentarono che il numero degli Spagnuoli passati nel nuovo mondo era così piccolo, che non era loro possibile di coltivare le vaste regioni, per le quali erano sparsi; che la riuscita d'ogni disegno per questo fine dipendeva dal ministero e dalla servitù degl'Indiani, la cui naturale indolenza ed avversione alla fatica non potea superarsi nè dal prospetto di alcun vantaggio, nè dalla promessa di premio; che nel momento in cui fosse tolto ai coloni il diritto d'imporre un lavoro, e d'esigerne l'esecuzione, ogni opera d'industria verrebbe a cessare, e si chiuderebbero per sempre tutte le sorgenti delle ricchezze che già cominciavano a scorrere per la Spagna. Ma Carlo, sempre tenace delle sue proprie opinioni, e bramoso di tentar anche i più pericolosi rimedj contro i disordini, che regnavano nell'America, persistette nella risoluzione di pubblicar le sue leggi; ed affinchè fos-

sero poste in esecuzione con maggior vigore e autorità, spedì al Messico Francesco Tello di Sandoval in qualità di visitatore o soprintendente, acciocchè cooperasse con Antonio di Mendozza vicerè a sostenerle. Nominò Blasco Nugnez Vela governatore del Perù, col titolo di vicerè; e per dare forza al suo governo, eresse una corte di udienza reale in *Lima*, dove quattro legisti doveano presieder come giudici (*Zarata*, *l. III. c.* 24. *Gom.*, *c.* 151. *Vega*, *P. II. l. III. c.* 20.).

Il vicerè, e il soprintendente fecer vela nel medesimo tempo, e prima di loro giunse in America la notizia delle leggi, che essi dovevano far osservare. L'ingresso di Sandoval nel Messico fu considerato come il preludio della generale rovina. La concessione illimitata di libertà agl'Indiani, interessava indistintamente ogni Spagnuolo in America, e non vi fu alcuno che non se ne rammaricasse. Ma la colonia della Nuo-

va Spagna era da sì lungo tempo assuefatta al fren delle leggi e dell'autorità, sotto la ferma e prudente amministrazione di Mendozza, che per quanto lo spirito dei nuovi statuti si detestasse e temesse, non si tentò d'impedirne la pubblicazione. I magistrati però ed i principali abitanti presentarono rispettose suppliche al vicerè ed al soprintendente, esponendo le conseguenze fatali che nascerebbero dal farli valere colla forza. Felicemente per essi Mendozza, attesa la sua lunga residenza in quel paese, ne conosceva sì ben lo stato, che distinguea quel ch'era di suo interesse, e quel che dal medesimo non si poteva soffrire; e Sandoval, benchè nuovo nell'impiego, mostrò una moderazione, che di rado si mantiene da quelli che per la prima volta a esercitar cominciano qualche autorevole uffizio. S'impegnarono ambedue di sospendere per alcun tempo l'esecuzione di ciò che era lesivo nelle nuove leggi; e non

solo acconsentirono che si mandasse in Europa una deputazione di cittadini per rappresentare all'imperatore i timori de' suoi sudditi nella Nuova Spagna riguardo alle conseguenze ed effetti delle medesime, ma si unirono ancora ad essi in appoggiare i lor sentimenti. Carlo, mosso dall' opinione d'uomini, la cui perizia ed integrità gli era nota, mitigò alcun poco il rigore de'suoi statuti, e restituì la colonia alla primiera sua tranquillità (*Fernandez*, *Hist. l.* I. c. 3. *Vega*, *P. II. l. III. c.* 21. *Herr.*, *dec. VII. l. V. c.* 7. *l. VII. c.* 14. *Terquem.*, *Mon. Ind. l. V. c.* 13.).

Nel Perù si formò una tempesta anche più fiera, e non fu sì tosto dissipata. I conquistatori del Perù, molto inferiori per condizione a quelli che avevano sottomesso il Messico alla corona spagnuola, più lontani dalla sede del governo, e inebriati dall' improvviso acquisto di ricchezze, proseguivano ad operar con maggior licenza e irregolari-

tà di qualunque altro corpo d'avventurieri nel nuovo mondo. In mezzo alla general sovversione delle leggi e dell'ordine, cagionata da due successive guerre civili, mentre ciascuno era in libertà di decidere da se stesso, senza altra guida che il suo interesse o le sue passioni, questo spirito sedizioso vinse ogni sentimento di dipendenza. Uomini così corrotti dall'anarchìa non potevano sottoporsi se non con ripugnanza alla introduzione d'un regolare governo, alla potenza d'un vicerè, e all'autorità d'una rispettabile corte di giudici, che dovevano sembrar loro freni intollerabili. Ma soprattutto essi fremettero all'idea di dover ubbidire a leggi, dalle quali erano spogliati in un tratto di tutto ciò che con tanta difficoltà guadagnato essi aveano in molti anni di servigio e di pene. A misura che la notizia dei nuovi statuti s'andava spargendo tra i diversi stabilimenti, gli abita-

tori si radunavano insieme, le donne colle lagrime agli occhi, e gli uomini esclamando contro l'ingiustizia e l'ingratitudine del loro sovrano, in privarli delle loro possessioni senza ascoltarli, e senza convincerli di alcun delitto. „ È questa, gridavan essi, la ricompensa dovuta a gente, che senza l'ajuto pubblico, a proprie spese, e col proprio valore ha sottomesso alla corona di *Castiglia* territorj di sì grande estensione e ricchezza? Son questi i premj dati a chi ha tollerato incredibili fatiche, e incontrato ogni sorta di pericoli nel servire la sua patria? E chi è tra noi che abbia un merito così grande, e la cui condotta sia stata così irreprensibile, che non possa essere condannato da qualche clausola penale di queste leggi concepite in termini sì vaghi e sì generali, come se fosser diretti a invilupparci tutti nei loro lacci? Ogni spagnuolo di distinzione nel Perù,

che ha esercitato qualche pubblico uf-
fizio, e tutti indistintamente sono
stati costretti a prender parte nelle
contese fra i due capi rivali. Deb-
bono dunque i primi essere spoglia-
ti dei lor beni per aver fatto il lo-
ro dovere, e i secondi esser puniti
per aver fatto ciò che non poterono
evitare? Dovranno i conquistatori di
questo grande impero, anzichè ri-
cever segni di distinzione, esser pri-
vati del natural conforto di provve-
dere alle loro vedove ed ai loro figli,
e lasciar questi in istato di dover
la loro sussistenza agli scarsi sussidj
ch'essi strappar potranno dalla in-
sensibilità de' cortigiani? (*Herr.*, *dec.*
VII. l. VII. c. 14. 15.). Noi non sia-
mo più atti, continuavano essi, a
scoprire nuove regioni e a procurar-
ci più sicuri stabilimenti; il nostro
vigore indebolito dall'età, i nostri
corpi ricoperti di ferite non ci per-
mettono più di servire; abbiamo pe-
rò tuttora forza bastante per soste-
nere i nostri giusti diritti, e per non

soffrire d'esserne vilmente spogliati " (*Gom.*, *c.* 152. *Herr.*, *dec. VII. l. VI. c.* 10. 11. *Vega*, *P. II. l. III. c.* 20. 22. *l. IV. c.* 3. 4.).

Somiglianti discorsi pronunziati con impeto, e sentiti con universale approvazione, infiammarono a tal segno le loro passioni, ch'eglino erano già preparati ai passi più violenti, e cominciavano a radunarsi in varj luoghi per deliberar come *potessero* opporsi all'ingresso del vicerè e dei giudici, e impedire non solo l'esecuzione, ma la promulgazione ancora dei nuovi statuti. Ne furon però distolti dalla destrezza di Vaca de Castro, il quale li lusingò colla speranza che subito che fossero arrivati il vicerè ed i giudici, e avessero avuto il tempo d'esaminare le loro domande, concorrerebbero essi pure con loro a procurare qualche mitigazione alla severità delle leggi, fatte senza la dovuta attenzione o allo stato del paese, o ai sentimenti del popolo. Una maggiore condescenden-

za per esso, ed anche alcune concessioni dalla parte del governo, erano divenute allor necessarie per acquietare l'attuale fermento, e per ridurre i coloni alla soggezione con inspirar loro confidenza nei superiori. Ma senza un profondo discernimento, senza maniere obbliganti, e senza flessibilità di carattere non poteva effettuarsi un tal progetto. Il vicerè non possedeva alcuna di queste doti. Di tutte le qualità che rendono atti gli uomini al supremo comando, egli non era dotato che d'integrità e di coraggio; quella aspra ed inflessibile, questo sì spesso accostavasi alla temerità ed all'ostinatezza, che nella sua situazione eran difetti piuttosto che virtù. Dal momento in cui approdò a Tumbez, pare che Nugnez Vela si considerasse come un semplice executor delle nuove leggi, senza alcun poter di modificarle, e non avendo riguardo a ciò ch'egli vedeva o udiva rispetto allo stato del paese, stava attaccato con una costante ri-

gore alla lettera dei regolamenti. In tutte le città, per le quali passava, i nazionali erano dichiarati liberi, ogni persona impiegata in uffizio pubblico era privata delle terre e dei servi, e per dare agli altri un esempio d'ubbidienza, egli non permetteva che neppure un Indiano fosse impiegato pel trasporto del suo bagaglio nel suo cammino verso Lima. Lo stupore e la costernazione lo precedeano ovunque si approssimava, ma egli se ne curava sì poco, che entrando nella capitale dichiarò apertamente d'esser venuto per ubbidire agli ordini del sovrano, non già per dispensar dalle leggi. Questa aspra dichiarazione fu accompagnata da circostanze tali, che la rendettero anche men tollerabile, ch'è a dire da un portamento altero, da un tuono autorevole e decisivo, e da un orgoglio ministeriale gravoso ad uomini poco assuefatti a rispettare la civile autorità. Tutti i tentativi fatti per procurar di sospendere, o di mitigare

le nuove leggi, furono considerati dal vicerè come derivanti da uno spirito di disgusto che tendeva alla ribellione. Varie persone distinte furono carcerate, ed alcune senza processo fatte morire. Vaca de Castro fu arrestato, e non ostante la dignità del suo grado, fu caricato di catene, e rinchiuso nella comune prigione (*Zarata*, *l. IV. c.* 23. 24. 25. *Gom.*, *c.* 153. 155. *Vega*, *P. II. l. IV. c.* 4. 5. *Fernandez*, *l. I. c.* 6. 10.).

Ma benchè fosse generale il disgusto contro questo procedere, egli è probabile che la mano dell' autorità sarebbe stata abbastanza forte per sopprimerlo ed impedirgli di scoppiare in aperta violenza, se i malcontenti non avesser trovato un capo di credito e di gran qualità, per dirigere i loro sforzi. Dal momento in cui si seppe nel Perù il tenore de' nuovi regolamenti, ogni Spagnuolo rivolse gli occhi a Gonzalo Pizarro, come al solo uomo capace di allontanar la rovina, di cui mi-

nacciavasi la colonia. Lettere e suppliche erano mandate a lui da ogni parte da persone, che lo pregavano ad assumere la difesa della causa comune, e che si esibivano di sostenerlo coi loro beni, e colle loro vite. Gonzalo, benchè inferiore in talenti agli altri suoi fratelli, era come essi ambizioso, e ardito ugualmente. L'ingratitudine della corte verso i suoi fratelli e verso lui stesso gli occupava continuamente il pensiero; Ferdinando prigioniero di stato in Europa, i figliuoli del governatore sotto la custodia del vicerè, che aveali mandati sulla flotta, ed egli stesso ridotto alla condizione d'un cittadino privato in un paese, la cui scoperta e conquista si dovea dalla Spagna alla sua famiglia. Questi pensieri lo stimolavano alla vendetta, e a difendere i diritti della sua casa, dei quali consideravasi come il tutore e l'erede. Ma come gli Spagnuoli superano difficilmente la venerazione, con cui nascono ver-

so il loro sovrano, l'idea sola di prender le armi contro lo stendardo reale lo empiè d' orrore. Egli esitò lungo tempo, ed era ancora irresoluto quando le violenze del vicerè, l' invito universale de' suoi compatriotti, e la certezza d' essere ben presto egli stesso una vittima della severità delle nuove leggi, lo indussero a lasciar la sua residenza a Chuquisaca della Plata, e a portarsi a Cusco. Tutti gli abitanti uscirono ad incontrarlo, e l' accolsero con trasporti di gioja, come liberatore della colonia. Nel fervore del loro zelo lo elessero procurator generale della nazione spagnuola al Perù, per domandare la rivocazione degli ultimi regolamenti. Lo autorizzarono a presentare le loro rimostranze all'udienza reale in Lima, e sotto il pretesto di pericolo dalla parte degl'Indiani, vollero che vi marciasse coll'armi. Premunito di questo titolo, Pizarro s'impossessò del regio tesoro, destinò uffiziali, levò

soldati, s'impadronì d'un gran treno d'artiglieria, che Vaca de Castro aveva depositato in Guamanga, e partì per Lima, come se egli si avanzasse contro un pubblico nemico. Avendo allora assunta una forma regolare, ed essendo la scontentezza sostenuta da un capo d'un nome così distinto, molte persone di qualità concorsero al suo stendardo, ed una parte considerabile delle truppe raccolte dal vicerè per opporsi a' suoi progressi, disertò in corpo, e si unì alle sue (*Zarata*, *l. V. c.* 1. *Gom.*, *c.* 156. 157. *Vega*, *P. II. l. IV. c.* 4. 12. *Fernandez*, *l. I. c.* 12. 17. *Herr.*, *dec. VII. l. VII. c.* 18. *ec. l. VIII. c.* 5.).

Prima che Pizarro arrivasse a Lima, era ivi seguita una rivoluzione che lo incoraggiò ad avanzarsi quasi colla certezza di buon successo. La violenta amministrazione del vicerè non era men formidabile agli Spagnuoli del Perù, di quel che fosse odiosa la sua alterigia ai giudici dell'udienza reale suoi colleghi. Erano

già comparsi alcuni segni di freddezza nel tempo del loro viaggio dalla Spagna (*Gom.*, *c.* 171.). Subito però ch' entrarono nell' esercizio delle loro cariche, ambe le parti furon sì inasprite da frequenti contrasti per competenza di giurisdizione, e per contrarietà di pareri, che il loro scambievole disgusto passò ad un' aperta inimicizia. I giudici si opponevano a tutti gli atti del vicerè, davano la libertà agli arrestati, giustificavano i malcontenti, e applaudivano ai loro clamori. In un tempo in cui ambidue i dipartimenti avrebbero dovuto unirsi contro il nemico che si appressava, stavano disputando fra loro di preminenza. Alla fine prevalsero i giudici. Il vicerè, detestato universalmente, e abbandonato fin dalle proprie sue guardie, fu arrestato nel suo palazzo, e condotto ad un' isola deserta sulla costa, per esservi ritenuto, finchè potesse rimandarsi in Ispagna.

I giudici in conseguenza di ciò,

presa la suprema direzione degli affari, pubblicarono un editto che sospendeva l' esecuzione delle odiose leggi, e spedirono un' ambasciata a Pizarro, imponendogli di licenziar le sue truppe, e di ritornare a Lima con quindici o venti de' suoi seguaci, giacchè aveano essi accordato quanto ei potea domandare. Difficilmente però poteano lusingarsi che un uomo così ambizioso ed ardito volesse obbedire a una intimazione di tal fatta. Probabilmente non si fece essa con tale intenzione, ma solo per palliare la loro condotta, poichè sembra che Cepeda, presidente della corte d' udienza, di lui non meno ambizioso, abbia tenuto una corrispondenza segreta con Pizarro, e avesse molto prima formato il disegno che poi eseguì, di consacrarsi al suo servigio. La prigionia del vicerè, l' usurpazione dei giudici unitamente all' universal confusione ed anarchia, conseguenza d' eventi così singolari e inaspettati, apersero un più vasto

campo alle speranze di Pizarro. Ei vide allora di poter giungere alla suprema autorità, nè gli mancava il coraggio per correr verso l'oggetto, che la fortuna gli presentava. Carvajal, l'anima delle sue risoluzioni, e la guida di tutte le sue azioni, aveva da lungo tempo fissato l'occhio sopra di ciò, come al solo scopo, cui mirar dovea Pizarro. In vece dell'inferiore funzione di procuratore degli stabilimenti spagnuoli nel Perù, domandò apertamente d'esser governatore e capitan generale di tutta la provincia, e chiese alla corte d'udienza che gli accordasse a tale effetto il diploma. Alla testa di 1200. uomini, lontano un miglio da Lima, ove non era nè capitano nè armata da opporgli, simile richiesta portava seco l'autorità d'un comando. Ma i giudici, o non volendo dimettere il potere, o desiderando di salvar le apparenze, esitarono, o fecer vista d'esitare ad aderirvi. Carvajal, intollerante d'indugio, e impetuoso in

tutte le sue operazioni, entrò di notte nella città, arrestò diversi uffiziali di distinzione contrarj a Pizarro, e senza formalità di processo li fece appiccare. La mattina seguente la corte d'udienza pubblicò a nome del re il diploma che destinava Pizarro governatore del Perù, con tutta l'autorità sì civile che militare; ed egli entrò nella città in quello stesso giorno con pompa straordinaria, a prender possesso della nuova sua dignità (*Zarata*, *l. V. c.* 8. *Vega*, *P. II. l. IV. c.* 13. 19. *Gom.*, *c.* 159. 163. *Fernandez*, *l. I. c.* 18. 25. *Herr.*, *dec. VII. l. VIII. c.* 10. 20.

Ma in mezzo al disordine ed alle turbolenze che accompagnarono questa dissoluzione totale dell'edificio politico, le menti degli uomini, sciolte dal freno ordinario della legge e dell'autorità, operavano con sì capriccioso disordine, che ne seguirono eventi non meno straordinarj che inaspettati. Pizarro aveva appena cominciato a esercitare la nuova di-

gnità di cui era stato investito, che vide sorgere formidabili nemici ad opporsegli. Essendo stato il vicerè posto a bordo d'un vascello dai giudici dell'udienza, perchè fosse ricondotto in Ispagna, sotto la custodia di Giovanni Alvarez, uno del loro numero; questi tosto che fu in alto mare, o penetrato dal rimorso, o indotto dalla paura, si prostrò ai piedi del suo prigioniero dichiarandolo libero da quel momento, e protestando ch'egli stesso, ed ogni altra persona della nave ubbidirebbe a lui come a legittimo rappresentante del loro sovrano. Nugnez Vela fece tosto dirigere il corso verso Tumbez, ed approdatovi, inalberò il reale stendardo, e ripigliò le funzioni di vicerè. Varie persone ragguardevoli, alle quali il contagio dello spirito sedizioso che regnava a Cusco ed a Lima non era ancor giunto, si mostrarono subito risolute a sostenerne l'autorità (*Zarata*, *l.* *V.* *c.* 9. *Gom.*, *c.* 165. *Fernandez*, *l.* *I.* *c.* 23. *Herr.*,

dec. VII. l. VIII. c. 15.). Il violento governo di Pizarro, che osservava ogni individuo colla timida gelosia naturale agli usurpatori, e puniva severamente ogni apparenza di mala volontà, gli accrebbe tosto il numero degli aderenti, e obbligò alcuni capi della colonia a fuggir presso di lui per trovare un rifugio. Mentre stava egli raccogliendo a Tumbez una forza, che già cominciava ad aver l'apparenza di quel che in America chiamavasi esercito, Diego Centeno, ardito e bravo uffiziale, inasprito contro la crudeltà e l'oppressione del governatore luogotenente di Pizarro nella provincia di Charcas, formò una congiura contro la sua vita, l'uccise, e si dichiarò in favore del vicerè (*Zarata, l. V. c.* 18. *Gom.*, *c.* 169., *Herr.*, *dec. VII. l. IX. c.* 27.).

Pizarro, benchè intimorito da queste apparenze d'ostilità ne' più rimoti angoli dell'impero, non ne fu però sconcertato. Si preparò a soste-

nere l'autorità a cui era giunto, col coraggio e colla condotta d'un uffiziale assuefatto al comando, e marciò addirittura contro il vicerè, come il nemico più vicino e il più formidabile. Siccome egli era padrone delle pubbliche rendite del Perù, e molti dei militari erano affezionati alla sua famiglia, le sue truppe eran così numerose, che il vicerè, incapace di fargli fronte, si ritirò verso Quito. Pizarro lo inseguì, e in quel disastroso cammino per un paese salvaggio e montuoso soffrì disagi ed incontrò difficoltà, che nessuna altra truppa, fuorchè quella, avrebbe potuto soffrire e superare (16). Era appena arrivato il vicerè a Quito, quando la vanguardia di Pizarro comparve guidata da Carvajal, il quale, benchè prossimo agli ottant'anni, era sì robusto ed ardito quanto alcun giovin soldato sotto il suo comando. Nugnez Vela abbandò subito una città incapace di difesa, e con una celerità più somi-

gliante a fuga che a ritirata, marciò nella provincia di Popayan. Pizarro continuò a inseguirlo, ma vedendo impossibile di raggiugnerlo, ritornossene a Quito. Di là spedì Carvajal per opporsi a Centeno che facevasi formidabile nelle provincie meridionali dell' impero, ed egli rimase a Quito per far testa al vicerè (*Zarata*, *l. V. c.* 15. 16. 24. *Gom.*, *c.* 167. *Vega*, *P. II. l. IV. c.* 25. 28. *Fernan.*, *l. I. c.* 34. 40. *Herr.*, *dec. VII. l. VIII. c.* 16. 20. 27.).

Colla sua attività, e coll' assistenza di Benalcazar, Nugnez Vela radunò prestamente 400. uomini nel Popayan. E come anche in mezzo a tutti i suoi disastri ei riteneva la sua elevatezza di mente, e la stessa alta idea della sua dignità, così rigettò con isdegno il consiglio d' alcuni de' suoi seguaci, che lo stimolavano di far a Pizarro delle proposizioni d' accomodamento, dicendo che sol colla spada era da decidersi una contesa contro de' ribelli. Con

questa intenzione ritornò a Quito. Pizarro, confidando nel numero superiore, e molto più nella disciplina e nel valore de' suoi, s'avanzò animosamente a incontrarlo. La battaglia fu ostinata e sanguinosa. Pugnarono da ambe le parti come uomini i quali sapevano che il possesso d'un grande impero, il fato dei loro capi, e la futura loro fortuna dipendevano dall'esito di quella giornata. I veterani però di Pizarro pugnarono con tal valore, che il nemico fu costretto a cedere. Il viceré con azioni straordinarie, nelle quali spiegò del pari l'abilità di capitano e il coraggio di soldato, tenne la vittoria per qualche tempo sospesa. Alla fine egli cadde trafitto da molte ferite, e fu quindi generale la rotta de' suoi seguaci, vigorosamente inseguiti. La sua testa fu separata dal busto, ed esposta sul patibolo in Quito, dove Pizarro entrò in trionfo. Le truppe adunate da Centeno furon anch'esse ben presto disperse da Car-

vajal, ed egli stesso fu costretto a fuggirsene alle montagne, dove restò parecchi mesi nascoso in una grotta. Ogni abitante del Perù, dalle frontiere del Popayan a quelle del Chili, si sottomise a Pizarro, e col mezzo della sua flotta, comandata da Pietro de Hinojosa, s'impadronì non solamente del mare meridionale, ma prese possesso anche di Panama, e lasciò una guarnigione in Nombre de Dios, alla parte opposta dell'istmo, che tagliava la comunicazione fra la Nuova Spagna ed il Perù (*Zarata*, *l. V. c.* 31. 32. *Gom.*, *c.* 170. *Vega*, *P. II. l. IV. c.* 33. 34. *Fernandez*, *l. I. c.* 51. 54. *Herr.*, *dec. VII. l. X. c.* 12. 19. 22. *dec. VIII. l. I. c.* 1. 3. *Benzo*, *l. III. c.* 12.).

Dopo questa vittoria Pizarro e i suoi seguaci rimasero per qualche tempo a Quito, e ne' primi trasporti della lor gioja si diedero a tutti gli eccessi di sfrenata licenza, col disordinato spirito dei vili avventurieri arrivati ad una fortuna straordina-

ria. Ma in mezzo a questa dissipazione, il loro capo e i suoi confidenti erano obbligati a rivolgere alcune volte i pensieri a cose serie, per deliberare a qual partito doveva egli allora appigliarsi. Carvajal, non meno ardito e risoluto in consiglio che in campo, avea fin da principio avvertito Pizarro, che nella carriera in cui era per entrare sarebbe vano il pensier di tenere una via di mezzo; e che egli dovea o coraggiosamente aspirare a tutto, o non tentar cos'alcuna. Dal momento in cui Pizarro ottenne il possesso del governo del Perù, gl'inculcò la stessa massima con maggior calore. Quando seppe la vittoria di Quito, gli parlò in un tuono ancor più decisivo. „ Voi avete usurpato, diceva egli in una lettera scritta a Pizarro in quella occasione, il supremo potere in questo paese contro la volontà dell'imperatore, che lo avea dato ad un altro; siete andato ostilmente contro lo stendardo reale; avete attaccato il rap-

presentante del sovrano, e dopo a-
verlo sconfitto, gli avete fatto reci-
dere il capo. Non pensiate che un mo-
narca ponga in dimenticanza giam-
mai tali insulti fatti alla sua dignità,
o che sincera e cordiale possa esser
alcuna riconciliazione con lui. Non
vi fidate più del precario favore al-
trui. Prendete per voi stesso la so-
vranità d'un paese, al cui dominio
ha la vostra famiglia un diritto fon-
dato sulla ragione sì di scoperta, che
di conquista. È in vostro potere l'at-
taccare inviolabilmente al vostro in-
teresse ogni Spagnuolo di qualche
conto nel Perù, con una liberale con-
cessione di terre e d'Indiani, o con
istituire ordini di nobiltà e crear ti-
toli d'onore, simili a quelli che si
ambiscono con tanto ardore in Eu-
ropa. Creando ordini di cavalleria,
con privilegi e distinzioni simili a
quelli di Spagna, voi potete dare ai
vostri uffiziali un guiderdone corri-
spondente alle idee degli uomini mi-
litari. Nè dovete far attenzione so-

lamente ai vostri compatriotti; procurate ancora di guadagnare i nazionali. Sposando la coya, o figlia del sole, erede presuntiva della corona, indurrete gl' Indiani, per la venerazione che hanno al sangue dei loro principi antichi, ad unirsi agli Spagnuoli per sostenere la vostra autorità. Così alla testa dei principali abitanti del Perù, e dei nuovi coloni, potrete sfidare la potenza di Spagna, e agevolmente rispinger quella debole forza, che essa a sì gran distanza potesse qui mandar contro di voi. " L'avvocato Cepeda, ch' era divenuto l' intimo confidente di Pizarro, secondò con molto calore le esortazioni di Carvajal, ed impiegò tutta la scienza ch'ei possedeva, per dimostrargli che tutti i fondatori delle grandi monarchie erano stati innalzati alla sovranità, non dall' antichità della loro stirpe, o dalla validità dei loro diritti, ma dal proprio intraprendente coraggio, e dal merito personale (*Vega*, *P. II. l. IV.*

c. 40. *Fernandez*, *l. I. c. 34. l. II. c. 1. 49. Herr.*, *dec. VIII. l. II. c.* 10.).

Pizarro porse attentamente orecchio ad ambidue, e non potè celare la soddisfazione con cui contemplava l'oggetto, che gli mettevano in vista. Ma fortunatamente per la tranquillità del genere umano, pochi uomini sono dotati di quella forza di mente, e di quella estensione di talenti, che si richiedono per formare e per eseguire disegni, che non possono mettersi in pratica senza rovesciare l'ordine stabilito nella società, e senza violare quelle massime, che gli uomini sono avvezzi a riguardar come sacre. La mediocrità dei talenti di Pizarro confinò la sua ambizione dentro più angusti confini. Invece di aspirare all'indipendenza, ristrinse le sue mire a ottenere dalla corte di Spagna la conferma dell'autorità, che già possedeva; e a tal fine vi spedì un uffiziale di distinzione, onde facesse tal descrizione della sua condotta e dello stato del paese,

che indur potesse l'imperatore e i suoi ministri o per inclinazione o per necessità, a confermarlo in quel posto.

Mentre Pizarro stava deliberando a qual partito ei doveva appigliarsi, si pensava in Ispagna alle misure da prendersi per ristabilire l'autorità dell' imperatore nel Perù. Benchè la corte ignorasse gli ultimi eccessi di violenza a cui erano colà giunti i malcontenti, aveva però avute le nuove della sollevazione contro il vicerè, della sua prigionia, e del governo usurpato da Pizarro. Una sì terribile rivoluzione domandava l'immediata interposizione dei talenti e dell'autorità dell' imperatore. Ma essendo egli in quel tempo occupato in Germania nella guerra contro la famosa lega di Smalkalde, una delle più ardue ed interessanti imprese del suo regno, la cura di riparare ai disordini del Perù cadde a Filippo suo figlio, e ai consiglieri che Carlo avea destinati ad assisterlo nel governo della Spagna durante la sua

assenza. A prima vista le azioni di Pizarro e de' suoi aderenti parvero sì contrarie al dovere dei sudditi verso il loro sovrano, che la maggior parte dei ministri insistette perchè fossero tosto dichiarati ribelli, e si procedesse a punirli con esemplare severità. Ma quando il fervore del loro zelo e del loro sdegno cominciò a raffreddarsi, si presentarono innumerabili ostacoli all' esecuzione di questo progetto. Le bande veterane d' infanteria, nerbo e gloria delle armi spagnuole, erano allora impiegate in Germania. La Spagna esausta d' uomini e di danari, per una lunga successione di guerre, nelle quali era stata involta dall' incessante ambizione di due successivi monarchi, non poteva facilmente allestire una flotta bastante a sottomettere Pizarro. Il trasportare un ragguardevol corpo di truppe ad un paese così rimoto, pareva quasi impossibile. Finchè Pizarro continuava ad esser padrone del mare meridionale, la strada di-

ritta per Nombre de Dios e per Panama era impraticabile. Il tentar di marciare a Quito per terra pel nuovo regno di Granata, e per la provincia di Popayan, attraverso regioni vaste, desolate, e insalubri, o abitate da feroci e bellicose tribù, avrebbe portato seco pericoli e fatiche insuperabili. Il passaggio al mare meridionale per lo stretto Magellanico era così tedioso, incerto, e mal conosciuto in quel secolo, che non si potea far alcun calcolo sopra una navigazione così lontana e rischiosa. Altro espediente adunque non rimaneva, che abbandonare il sistema suggerito in principio dall' ardore della lor fedeltà, e tentar con maniere dolci ciò che non si poteva effettuar colla forza. Si vedeva chiaro dalla premura di Pizarro di rappresentare la sua condotta all' imperatore in un favorevole aspetto, che con tutti gli eccessi, di cui si era fatto reo, conservava tuttavia sentimenti di venerazione pel suo sovrano. Con un

buon uso di questi, e con qualche condiscendenza che indicasse uno spirito di moderazione e di tolleranza, egli poteva essere ancor richiamato; o le idee di fedeltà, naturali agli Spagnuoli, potevano riviver fra i suoi seguaci a tal segno, che questi più non volessero prestar ajuto a sostener l'autorità da esso usurpata.

La riuscita per altro di questo affare delicato e importante dipendeva del tutto dall'abilità e destrezza della persona, cui veniva commesso. Dopo aver con molta attenzione esaminato e paragonato il merito di varie persone, i ministri spagnuoli fissarono unanimemente la loro scelta sopra Pietro de la Gasca, sacerdote e consigliere dell'inquisizione. Benchè non avesse mai esercitato alcun uffizio pubblico, egli era stato impiegato talvolta dal governo in affari gelosi e di rilievo, e gli aveva condotti con grande abilità, e con ottima riuscita, mostrando un carattere dolce e insinuante, accompagna-

to da grande fermezza, una probità superiore ad ogni sentimento di privato interesse, ed una cauta circospezione nel risolvere, seguita da un tal vigore nell'eseguire, che le va di rado congiunto. Queste qualità pertanto lo facevano comparire molto adattato alla funzione per cui egli veniva scelto. L'imperatore, al quale Gasca non era ignoto, approvò moltissimo l'elezione, e gliela comunicò in una lettera, contenente espressioni di bontà e di fiducia, non meno onorevoli al principe che le scriveva, che al suddito che le riceveva. Gasca, non ostante la sua avanzata età, ed il suo debole temperamento, e benchè per l'apprension naturale ad un uomo, che nel corso della sua vita non era mai stato fuori del suo paese, temesse gli effetti d'un lungo viaggio, e d'un clima insalubre, non esitò un momento (*Fernandez*, *l. II. c.* 17.) ad obbedire alla volontà del sovrano. Per mostrar ch'egli agiva mosso u-

nicamente da questo principio, ricusò un vescovato, offertogli perchè vi andasse con un carattere più decoroso; non volle titolo superiore a quello di presidente della corte d'udienza in Lima, e dichiarò di non volere stipendio alcuno per quell'impiego. Tutto quello ch'ei domandò fu che la spesa di mantenere la sua famiglia si facesse dal pubblico, poichè, partendo egli come *un ministro di pace* colla sua toga, col suo breviario e col solo seguito di pochi servi, questa non aggraverebbe d'un gran peso l'erario (*Zarata*, *l. VI. c.* 6. *Gom.*, *c.* 174. *Fern.*, *l. II. c.* 14. 16. *Vega*, *P. II. l. V. c.* 1. *Herr.*, *dec. VIII. l. I. c.* 4. *ec.*).

Mentre però egli mostrava una sì disinteressata moderazione in tutto ciò che riguardava la propria persona, domandò in tuono ben diverso le facoltà del suo uffizio. Egli rappresentò che siccome dovea esser impiegato in un paese così rimoto dalla sede del governo, dove ei non poteva

ricorrere al suo sovrano per nuove istruzioni all'emergenza, e dove tutto il buon esito de' suoi maneggi dovea dipendere dalla confidenza che il popolo, col quale avea a trattare, porrebbe nell'ampiezza del suo potere, se gli doveva accordare un'autorità illimitata, acciocchè la sua giurisdizione si estendesse su tutte le persone e su tutte le cause; la facoltà di perdonare, di punire o di premiare secondo che esigerebbon le circostanze e la condotta delle persone, e che in caso di resistenza per parte dei malcontenti, doveva egli essere autorizzato a ridurli all'obbedienza colla forza dell'armi, a levar truppe per questo fine, ed a chiedere ajuto ai governatori di tutti gli stabilimenti spagnuoli in America. Queste facoltà, benchè fossero necessarie ai grandi oggetti della commissione, parvero ai ministri spagnuoli prerogative inalienabili dalla sovranità, che non doveansi concedere ad un suddito, e ricusarono d'accordar-

le; ma le vedute dell' imperatore erano più estese. A Gasca, per la natura del suo impiego, bisognava confidare un potere assoluto in diversi articoli; e tutti i suoi sforzi potevano riuscire inefficaci, se ristretto egli fosse stato in qualche caso particolare; perciò Carlo non ebbe difficoltà a rivestirlo di quella piena autorità ch'ei domandava. Soddisfatto pienamente di questa recente prova della confidenza del suo padrone, Gasca accelerò la sua partenza, e senza danari, e senza truppe partì per sedare una formidabile ribellione (*Fernandez*, *l. II. c.* 16.).

Al suo arrivo a Nombre de Dios, che fu al 27. luglio 1546., trovò Hernan Mexia, uffiziale di distinzione, appostatovi da Pizarro con un corpo considerabile d'uomini per opporsi allo sbarco di qualunque forza nemica. Ma Gasca comparve in sì pacifico aspetto, con un seguito da temersi così poco, e con un titolo non tanto distinto da incuter terro-

re, che fu ricevuto con gran rispetto. Da Nombre de Dios si avanzò a Panama, ed ebbe la stessa accoglienza da Hinojosa, cui Pizarro aveva conferito il governo di quella città, ed il comando della flotta ivi stanziata. Tenne in ambedue i luoghi un linguaggio medesimo, cioè ch' egli era mandato dal loro sovrano come messaggero di pace, non come ministro di vendetta; che veniva a raddolcire le loro amarezze, a rivocare le leggi che avevano cagionato il generale disgusto; a perdonare le offese passate, e a ristabilire l'ordine e la giustizia nel governo del Perù. Il suo dolce portamento, la semplicità delle sue maniere, la santità della sua professione, e una ingenua apparenza di candore, acquistarono credito alle sue parole. Il rispetto dovuto a una persona investita di legittima autorità, e che operava in virtù d'una commissione reale, cominciò subito a prendere vigore fra uomini assuefatti da qual-

che tempo a non riverire che una usurpata giurisdizione. Hinojosa, Mexia, e varj altri uffiziali di distinzione, a ciascuno dei quali Gasca si presentò separatamente, si attaccarono ai suoi interessi, ed aspettavano solo una favorevole occasione per dichiararsi apertamente in suo favore (*Fern.*, *l. II. c.* 21. *ec. Zarata*, *l. VI. c.* 6. 7. *Gom.*, *c.* 175. *Vega*, *P. H. l. V. c.* 3.).

Questa fu loro somministrata ben presto dalla violenza di Pizarro. Tosto ch'egli udì l'arrivo di Gasca a Panama, benchè ricevesse nel tempo stesso il ragguaglio della natura della sua commissione, e fosse informato ch'egli si esibiva di render tranquilli gli Spagnuoli del Perù rispetto al passato, con un atto di generale obblivione, e di assicurarli per l'avvenire, annullando le leggi ad essi gravose; invece d'accettare con gratitudine la condiscendenza del suo sovrano, fu tanto inasprito dal vedere ch'egli non dovea restar nel

suo posto di governator del paese, che subito risolse d'opporsi all'ingresso del presidente nel Perù, e d'impedire che vi esercitasse alcuna giurisdizione. A questa risoluzione altra ne aggiunse non meno disperata. Spedì una nuova deputazione in Ispagna a fin di giustificare la sua condotta, e d'insistere a nome di tutte le comunità del Perù che gli fosse confermato il governo in vita, essendo egli l'unico adattato a conservarsi la tranquillità. Le persone incaricate di commissione sì strana comunicarono l'intenzione di Pizarro al presidente, ed in nome di lui gli ordinarono di partir da Panama, e di ritornare in Ispagna. Portarono inoltre segrete istruzioni a Hinojosa di offerire a Gasca un regalo di 50,000. piastre, se volontariamente condiscendesse a ciò che venivagli domandato; ed in caso di repulsa, di trucidarlo o avvelenarlo (*Zarata*, *l.* *VI. c. 8. Fern.*, *l. II. c. 33. 34. Herr.*, *dec. VIII. l. II. c. 9. 10.*).

Molte circostanze concorsero a stimolar Pizarro a questa stravagante risoluzione. Essendo egli stato una volta avvezzo al supremo comando, non poteva soffrire il pensiero di doversi abbassare ad una vita privata. Consapevole de' proprj demeriti, sospettava che l'imperatore studiasse sol d'ingannarlo, e che in sostanza non gli volesse mai perdonare le violenze commesse. I principali suoi confidenti, non meno colpevoli, aveano gli stessi timori. La venuta di Gasca senza alcun seguito di truppe, non eccitava terrore. Più di 6000. Spagnuoli erano allora stabiliti nel Perù (*Herr.*, *dec. VIII. l. III. c.* 1.), alla testa dei quali non dubitava di non mantenere la sua indipendenza, quando la corte di Spagna ricusasse di acconsentire alle sue dimande. Ma ei non sapeva che uno spirito di rivolta avea già cominciato a spargersi fra coloro in che egli più confidava. Hinojosa, sorpreso della sua precipitata risolu-

zione di opporsi alla volontà dell'imperatore, e sdegnando di servire all'esecuzione degli odiosi delitti ordinati nelle segrete di lui instruzioni, riconobbe in pubblico il presidente come suo solo legittimo superiore. Gli uffiziali sotto il suo comando fecero altrettanto. Fu tale la contagiosa influenza dell'esempio, che giunse perfino a'deputati, poc'anzi spediti dal Perù; e quando Pizarro aspettavasi di sentire o il ritorno di Gasca in Ispagna, o la sua morte, ricevette la nuova che questi era già padrone della flotta di Panama, e delle truppe ivi acquartierate.

Irritato al furore da sì inaspettato evento, si preparò apertamente alla guerra, e per dare qualche color di giustizia alla mossa delle sue armi, ordinò alla corte d'udienza in Lima di processar Gasca, pei delitti d'essersi impadronito dei suoi vascelli, d'aver sedotto i suoi uffiziali, e d'aver impedito a'suoi deputati il pro-

seguire il loro viaggio in Ispagna. Cepeda, benchè facesse da giudice in virtù della real commissione, non si fece scrupolo di prostituire la dignità del suo impiego con dichiarare Gasca reo di tradimento, e condannarlo a morte (*Fern.*, *l. II. c.* 55. *Vega*, *P. II. l. V. c.* 7. *Herr.*, *dec. VIII. l. III. c.* 6.). Questo procedere, benchè strano e ridicolo, impose ai vili ed ignoranti avventurieri, ond'era pieno il paese, per la rassomiglianza d'una sanzione legale che autorizzava Pizarro ad agire ostilmente contra un reo convinto di tradimento. I soldati per conseguenza concorsero da ogni parte al suo stendardo, ed egli si trovò bentosto alla testa di 1000. uomini, i meglio equipaggiati, che si fossero mai veduti nel Perù.

Gasca dal canto suo, conoscendo che si dovea impiegare la forza per ottenere il fine della sua missione, non fu men diligente nel raccor truppe da Nicaragua, da Cartagena e dagli altri stabilimenti del continente,

e vi riuscì così bene, che fu presto in grado di staccare una squadra della sua flotta con un corpo ragguardevole di soldati per la costa del Perù. La comparsa di questa squadra cagionò un generale spavento, e benchè non tentasse per qualche tempo di fare alcuna discesa, pure prestò un più efficace servigio col porre a terra in diversi luoghi persone, che sparsero le copie dell'atto di generale perdono, e della revoca degli ultimi editti, e che palesarono per ogni dove le pacifiche mire, e la mansueta indole del presidente. Ciò produsse un mirabile effetto. Tutti quelli che erano disgustati della violenta amministrazione di Pizarro, tutti quelli che conservavano qualche sentimento di fedeltà pel loro sovrano, cominciarono a meditare una ribellione. Alcuni abbandonarono apertamente una causa che riputavano ingiusta. Centeno, uscendo della caverna, dove si teneva nascosto, adunò intorno a cinquanta de'suoi pri-

mi aderenti, e con questo debole e mal armato stuolo si avanzò arditamente a Cusco. Con un improviso attacco di notte, in cui dimostrò scienza e valor militare, s'impadronì di quella capitale, benchè difesa da 500. uomini, la maggior parte dei quali, essendosi rassegnati sotto la sua bandiera, egli ebbe in breve il comando d'un rispettabile corpo di truppe (*Zarata*, *l. VI. c.* 13. 16. *Gom.*, *c.* 180. 181. *Fern.*, *l. II. c.* 28. 64. *ec.*).

Pizarro, quantunque attonito al vedere un nemico avvicinarsi per mare, ed un altro per terra, in un tempo in cui credea di vedere unito tutto il Perù in suo favore, aveva un animo troppo imperterrito, e troppo avvezzo alle vicende della fortuna, per isconcertarsi o sbigottirsi. Siccome pareva più urgente il pericolo proveniente dalle operazioni di Centeno, andò immediatamente ad opporsegli. Avendo provveduto cavalli per tutti i suoi soldati, marciò con mirabile celerità; ma ogni mattina ei

trovava diminuite le sue truppe a cagione delle diserzioni che succedeano nella notte, e benchè divenisse sospettoso all'eccesso, e punisse senza pietà tutti quelli che gli cadevano in dubbio, il furore della diserzione era troppo violento per poter esser represso. Prima ch'egli giugnesse alla vista del nemico a Huarina, vicino al lago Titiaca, non aveva più di 400. soldati. Questi però erano i più arditi e i più disperati de' suoi seguaci, e di essi potea egli fidarsi, poichè sapendo d'esser come lui rei di delitti indegni di perdono, altra speranza non avevano fuorchè nel prospero esito delle loro armi. Con essi non dubitò d'attaccare Centeno, benchè questi fosse alla testa di quasi doppio numero di soldati. I realisti non isfuggirono la battaglia, che riuscì la più ostinata e la più sanguinosa che fino allora si fosse data nel Perù. Alla fine l'intrepido valor di Pizarro, e la superiorità dei militari talenti di Caryajal trionfarono del

numero, ed ottennero una completa vittoria. Il bottino fu immenso (17), e crudele il trattamento dei vinti. Con questo segnalato successo si ristabilì la riputazione di Pizarro, ed essendo egli allora riputato invincibile in campo, la sua armata accrescevasi di giorno in giorno (*Zarata*, *l. VII. c.* 2. 3. *Gom.*, *c.* 181. *Vega*, *P. II. l. V. c.* 18. *ec. Fern.*, *l. II. c.* 79. *Herr.*, *dec. VIII. l. IV. c.* 1. 2.).

Seguirono però altri avvenimenti nel Perù, dai quali era più che contrabbilanciata la strepitosa vittoria di Huarina. Pizarro aveva appena lasciato Lima, che i cittadini, stanchi del suo oppressivo dominio, inalberarono il reale stendardo; e Aldana con un distaccamento di soldati della flotta, prese possesso della città. Quasi al tempo medesimo il presidente approdò a Tumbez (*Zarata*, *l. VI. c.* 7.) con 500. uomini. Ogni stabilimento della pianura, incoraggiato dalla sua presenza, si dichiarò pel re. Lo stato dei due partiti era

oramai perfettamente opposto. Cusco e le provincie adjacenti si possedevano da Pizarro; tutto il resto dell'imperio, da Quito sin verso il mezzogiorno, riconosceva la giurisdizione di Gasca. Avendo quest'ultimo aumentate le sue truppe, si avanzò nella parte interna del paese. Il suo procedere continuava ad essere sempre umano e moderato; e in ogni occasione egli palesava l'ardente sua brama di terminare il contrasto senza spargimento di sangue. Più attento a correggere che a punire, non rinfacciava ad alcuno i passati errori, ma gli accoglieva come accoglie il padre i figli pentiti, che ritornano al sentimento del loro dovere. Benchè desideroso di pace, non trascurava i suoi preparativi per la guerra. Destinò per luogo di generale riunione delle sue truppe la fertile valle di Xauxa sulla strada che conduce a Cusco (*Zarata*, *l. VII. c.* 1. *Fern.*, *l. II. c.* 77. 82.). Ivi rimase per alcuni mesi, non solo per fare

un altro tentativo d'accomodamento con Pizarro, ma per poter ancora ammaestrare i suoi nuovi soldati all'uso dell'armi, ed assuefarli alla disciplina del campo, prima di condurli contro un corpo di vittoriosi veterani. Pizarro, inebriato dalla fortuna che aveva fino allora accompagnato le sue armi, e superbo d'aver di nuovo quasi 1000. uomini al suo comando, ricusò di porgere orecchio ad alcun progetto, benchè Cepeda, diversi altri uffiziali, ed il medesimo Carvajal (18) lo consigliassero ad accettar l'offerta del presidente d'una generale indennità, e della revocazione dei troppo gravosi statuti (*Zarata*, *l. VII. c.* 6. *Vega*, *P. II. l. V. c. 27.*). Gasca, avendo tentato invano ogni mezzo per evitar d'imbrattarsi le mani nel sangue de' suoi concittadini, s'inoltrò verso Cusco alla testa di 1600. uomini.

Pizarro, confidando nella vittoria, lasciò che i realisti passassero senza opposizione tutt'i fiumi che scorrono

tra Guamanga e Cusco, e si avanzassero in distanza di sole quattro leghe dalla capitale, lusingandosi che una disfatta in tal situazione, la qual rendeva impraticabile la ritirata, terminerebbe ad un tratto la guerra. Allora ei marciò ad incontrare il nemico, e Carvajal scelse il terreno, e dispose le truppe con quel discernimento, e profonda scienza dell'arte militare, che tanto spiccano in tutte le sue operazioni. Nulla parve più singolare dell'aspetto di questi due eserciti, allorchè si misero in moto per venire all'attacco. In quella di Pizarro, arricchita delle spoglie del più dovizioso paese d'America, ogni uffiziale, e quasi tutt'i soldati, erano vestiti di seta o di broccato con ricami d'oro e d'argento, e i loro cavalli, le loro armi, le loro bandiere corrispondevano alla magnificenza di questo apparato (*Zarata*, *l. VI. c.* 11.). In quella di Gasca, benchè non tanto splendida, non facea minor colpo il vedere lui mede-

simo, accompagnato dall' arcivescovo di Lima, dai vescovi di Quito e di Cusco, e da un gran numero di ecclesiastici, che marciavano lungo le linee, benedicendo le truppe, e animandole all' adempimento del loro dovere.

Quando ambedue le parti furon sul punto di venire all' attacco, Cepeda diede di sprone al suo cavallo, se ne fuggì di galoppo, e si arrese al presidente. Garcilasso de la Vega, ed altri uffiziali di grado ne seguitarono l' esempio. La diserzione di persone d' un merito sì alto colpì i soldati di stupore. La scambievole confidenza, da cui dipende l' unione e la forza di un' armata, incontanente cessò. Il sospetto e la costernazione si sparsero di fila in fila. Alcuni se ne andarono in silenzio; altri abbassaron le armi, e il maggior numero andò ad unirsi ai realisti. Pizarro, Carvajal, ed alcuni altri uffiziali facevano uso dell' autorità, delle minacce, e delle preghiere,

ma in vano. In men di mezz' ora un corpo d' uomini, che avrebbe potuto decidere del destino dell' impero peruviano, fu totalmente disperso. Pizarro, vedendosi irreparabilmente perduto, gridò attonito ad alcuni pochi uffiziali, che tuttavia fedelmente lo seguitavano: che ci resta a fare? „ Avventiamoci, replicò uno di loro, sopra il battaglione più fermo dell'inimico, e muojasi da Romani. “ Avvilito da un rovescio tale di fortuna, non ebbe egli il coraggio d' abbracciare questo consiglio degnissimo d' un soldato, e con una viltà ingiuriosa alla precedente sua fama, si arrese ad uno degli uffiziali di Gasca. Carvajal, mentre procurava di fuggire, fu raggiunto e arrestato.

Gasca, felice in questa incruenta vittoria, non la macchiò colla crudeltà. Pizarro, Carvajal, ed alcuni altri uffiziali de' più colpevoli, furono puniti capitalmente. Il primo fu decapitato il giorno stesso in cui si

diede per vinto. Egli si sottomise al suo destino con una decente dignità, e parve desideroso d'espiare col pentimento i commessi delitti. Il fine di Carvajal corrispose alla sua vita. Nel suo processo non addusse difesa. Quando si pronunziò la sentenza, che lo condannava ad essere appiccato, ei replicò con indifferenza: non si può morire che una sola volta. Nell'intervallo fra la sentenza e l'esecuzione, non diede segno nè di rimorso intorno al passato, nè di sollecitudine intorno al futuro, motteggiando tutti quelli che andavano a visitarlo, colla stessa vivacità d'ingegno e colla stessa mordace facezia, che gli erano state familiari in tutto il corso della sua vita. *Cepeda*, più reo di tutti, dovea soggiacere al medesimo destino, ma il merito d'avere abbandonato i suoi compagni in momento sì critico e con un effetto sì decisivo, lo salvò dal meritato gastigo. Fu però mandato prigione in Ispagna, e morì in esilio

(*Zàratà*, *l. VII. c.* 6. 7. 8. *Gom.*, *c.* 185. 186. *Vega*, *P. II. lib. V. c.* 30. *ec. Fernandez*, *lib. II. c.* 86. *ec. Herr.*, *dec. VII. l. IV. c.* 14. *ec.*).

Nella minuta descrizione, che gli storici spagnuoli hanno fatto delle dissensioni civili che afflissero il Perù per dieci anni continui, s'incontrano molte circostanze così sorprendenti, ed indicanti una maniera d'operare così straordinaria, che meritano una particolare attenzione.

Benchè gli Spagnuoli che invaser la prima volta il Perù fossero dell'infimo ordine della società, e la maggior parte di quelli che ad essi successivamente si congiunsero, fosser persone di disperata fortuna, pure in tutti i corpi di truppe condotti in campo dai diversi condottieri che disputavansi la superiorità, non vi fu un uomo solo che servisse in qualità di soldato mercenario. Ogni avventuriere nel Perù si considerava come un conquistatore, a cui i proprj servigi davan diritto ad uno sta-

bilimento nel paese dal suo valore acquistato. Nelle contese fra i capi rivali ciascuno abbracciava quel partito, che il suo giudizio, o la sua parzialità gli dettava. Si univa al suo comandante come compagno di sua fortuna, e sdegnava di abbassarsi a ricevere lo stipendio d'un mercenario. Alle loro spade unicamente, e non già alla preminenza del posto, o alla nobiltà dei natali, la maggior parte dei condottieri, ch'essi seguivano, dovevano il proprio innalzamento; e ciascuno dei loro aderenti sperava d'aprirsi coi medesimi mezzi una strada all'autorità, ed alla ricchezza (*Vega* , *P. II. l. V. c.* 38. 41.).

Ma sebbene le truppe nel Perù servissero senza alcuno stipendio, costavano però una immensa somma. Fra uomini assuefatti a dividersi le spoglie d'un paese opulento, il desiderio di arricchirsi aveva acquistato una violenza estrema. L'ardore delle loro spedizioni accrescevasi a pro-

porzione della speranza di riuscirvi. Dove tutti miravano al medesimo oggetto, sotto il dominio della passione medesima, non v'era che un modo solo di guadagnare gli uomini, e di assicurarsi del loro affetto. Gli uffiziali di condizione e d'autorità, oltre la promessa di futuri stabilimenti, ricevevano subito generosi regali dal capo che s'impegnavano di seguire. Gonzalo Pizarro per far la leva di 1000. uomini (*Fern.*, *l. II. c.* 54.) anticipò 500,000. piastre. Gasca in levar le truppe ch'egli condusse contro Pizarro ne spese 900,000. (*Zarata*, *l. VII. c.* 10. *Herr.*, *dec. VIII. l. V. c.* 7.). La distribuzione delle terre, accordate in premio dei servigi renduti era ancor più esorbitante. Cepeda per premio della sua perfidia e accortezza in persuadere il tribunale dell'udienza reale a confermare colla sua autorità l'usurpata giurisdizione di Pizarro, ricevette un assegnamento di terre, che gli fruttavano un'annua rendita di 150,000.

piastre (*Gom.*, *c.* 164.). Hinojosa, che pel suo opportuno alienamento da Pizarro, e per la consegna della flotta a Gasca, decise del destino del Perù, ottenne un distretto di paese, che dava 200,000. piastre d'entrata annuale (*Vega*, *P. II. l. VI. c.* 3.). Mentre così ricompensavansi i primarj uffiziali, è credibile che a proporzione si gratificassero anche gli altri di condizione inferiore.

Un cambiamento sì rapido di fortuna produceva i suoi effetti naturali. Fece nascer nuovi bisogni e nuovi desiderj. I veterani, avvezzi da lungo tempo ai travagli ed alla fatica, presero gusto in un tratto alla profusa e sconsiderata dissipazione, e si abbandonarono a tutti gli eccessi della più sfrenata militare licenza. Alcuni s'immersero nella più vile dissolutezza, ed in altri sorse il genio del lusso più dispendioso (*Herr.*, *dec. V. l. II. c.* 3. *dec. VIII. l. VIII. c.* 10.). *Il* più infimo soldato del Perù avrebbe creduto di avvilirsi camminando a

piedi; e malgrado il prezzo enorme dei cavalli in quel paese, ognuno voleva esser provveduto del suo prima di entrare in campagna. Ma benchè fossero poco sofferenti della fatica, affrontavano il pericolo e la morte con intrepido coraggio; ed animati dalla speranza di nuovi premj, mostravan sempre nel giorno della battaglia il loro primiero valore.

Unitamente al loro coraggio ritenevano tutta la ferocia, per cui eransi anticamente distinti. La discordia civile non regnò mai con più furore, che fra gli Spagnuoli del Perù. A tutte le passioni, che d'ordinario avvelènano i contrasti fra i concittadini, aggiugnevasi l'avarizia, che rendeva più accanita la loro inimicizia. L'avidità d'impadronirsi delle ricche confiscazioni che accompagnavano la morte di ciascun avversario, chiudeva le porte della pietà. La sola ricchezza era un motivo bastante per esporre un uomo all'accusa, e sottoporlo al gastigo. Sui più

leggeri sospetti Pizarro condannò a morte parecchi dei più ricchi abitanti del Perù. Carvajal, senza cercare alcun pretesto onde giustificare la sua crudeltà, ne fece morir moltissimi. Il numero di quelli che perirono per man del carnefice non fu molto inferiore al numero di quelli che perirono nel campo (19); e la maggior parte furono condannati senza la formalità di alcun legale processo.

La violenza con cui i partigiani d'una fazione trattavano quelli della contraria non era già accompagnata, come suol esserlo d'ordinario, dall'attaccamento e dalla fedeltà per coloro, coi quali militavano. Sembra che i vincoli d'onore, che fra i soldati son così sacri, e il principio d'integrità, non men proprio del carattere spagnuolo, come di quello di qualunque altra nazione, fossero egualmente dimenticati. Erasi fin perduto il riguardo alla decenza, e il sentimento della vergogna. Finchè du-

raron le dissensioni, appena si trovò nel Perù uno Spagnuolo, il quale non abbandonasse il partito che aveva originalmente abbracciato, non tradisse i compagni coi quali erasi unito, e non violasse gl' impegni nei quali era entrato. Il vicerè Nugnez Vela perì pel tradimento di Cepeda, e degli altri giudici dell' udienza reale, i quali dai doveri della loro carica erano obbligati a sostenere la sua autorità. I principali consiglieri e compagni della rivolta di Gonzalo Pizarro, furono i primi ad abbandonarlo, e a collegarsi coi suoi nemici. La sua flotta fu creduta a Gasca dall' uomo stesso, che egli aveva scelto fra i suoi uffiziali per affidargli quell' importante comando. Nel giorno che doveva decidere della sua sorte, un' armata di veterani a vista del nemico depose le armi senza dare un solo colpo, e abbandonò un condottiere, che l' aveva spesso guidata alla vittoria. Rari sono nella storia gli esempj di un sì generale e di-

chiarato disprezzo dei principj e delle obbligazioni, che legano gli uomini fra loro. Dove è molto lontana la sede del governo, dove il freno delle leggi e dell'ordine è poco sentito, dove la speranza del guadagno è illimitata, e dove una immensa ricchezza può coprire i delitti, per mezzo dei quali si è acquistata, si può solamente trovare qualche paragone alla leggerezza, alla rapacità, alla perfidia ed alla corruzione, che prevalsero fra gli Spagnuoli nel Perù.

Seguita la morte di Pizarro, i malcontenti in ogni angolo del Perù deposero le armi, e parve che la tranquillità fosse perfettamente ristabilita. Ma restavano ancor due *interessantissimi* oggetti, onde occupar l'attenzione del presidente. Uno era di trovar subito impiego per una moltitudine di turbolenti e arditi avventurieri, dei quali era pieno il paese, affinchè non eccitassero nuove sollevazioni; l'altro era di dar con-

venienti premj a coloro, alla fedeltà ed al valore dei quali egli era debitore del prospero suo successo. Al primo fu in qualche maniera provveduto col destinar Pietro de Valdivia a proseguire la conquista del Chili, e coll' autorizzare Diego Centeno a intraprender la scoperta delle vaste regioni confinanti col Rio de la Plata. La riputazione di questi capi, e la speranza di migliorar condizione in un nuovo paese, allettarono molti dei più bisognosi e disperati soldati a seguire i loro stendardi, e si dissipò in tal guisa una gran parte di quel sedizioso infiammabile spirito, che Gasca per sì gran modo temeva.

Il secondo era un affare di maggiore difficoltà, e domandava una mano più attenta e più delicata. I *ripartimenti*, o concessioni di terre e d' Indiani, che si doveano distribuire per la morte, o per la confiscazione dei primi possessori, montavano a più di due milioni di piastre di rendita annuale (*Vega*, *P. II.*

l. VI. c. 4.). Gasca, divenuto padrone assoluto di questa immensa ricchezza, ritenne i medesimi disinteressati sentimenti, che avea dimostrato fin da principio, e ricusò di riserbarne per se la minima porzione. Ma il numero dei pretendenti era grande, e mentre la vanità o l'avarizia d'ogni individuo fissava il valore dei suoi proprj servigi, e giudicava la ricompensa che a se credeva dovuta, le pretensioni di ciascheduno erano così stravaganti, che riusciva impossibile il contentar tutti. Gasca gli ascoltò ad uno ad uno colla più paziente attenzione, e per aver l'agio di esaminar con accuratezza il merito parziale dei lor varj accampati diritti, si ritirò, insieme coll'arcivescovo di Lima, e con un solo segretario, in un villaggio dodici leghe distante da Cusco. Ivi impiegò alcuni giorni nell'assegnare a ciascuno un distretto di terre, e un numero d'Indiani a proporzione delle idee ch'egli avea dei

lor passati servigi, e della futura importanza dei medesimi. Per sottrarsi poi ai clamori, ch'ei prevedeva dover insorgere alla pubblicazione del suo decreto, non ostante l'imparziale equità, con cui lo aveva fatto, partì per Lima, lasciando l'atto di spartizione sigillato, con ordine che non si aprisse, se non alcuni giorni dopo la sua partenza.

Lo sdegno eccitato dalla pubblicazione del decreto di spartizione non fu minore di quel che Gasca avea preveduto. La vanità, l'avarizia, l'emulazione, l'invidia, la vergogna, la rabbia, e tutte le altre passioni, che agitano con veemenza gli spiriti degli uomini quando n'è vivamente toccato il loro onore e il loro interesse, contribuirono a renderlo più violento. Scoppiò esso con tutta la furia della militare licenza. Calunnie, minaccie, e maledizioni si scagliarono apertamente contra il presidente. Fu egli accusato d'ingratitudine, di parzialità, e d'ingiustizia.

Questi sediziosi discorsi sarebbero stati immediatamente seguiti da fatti non men risoluti, e già cominciavano i soldati a rivolgere i loro occhi verso alcuni capi malcontenti, aspettando che si facessero avanti per vendicare i loro torti. Il governo però ebbe tanta autorità da porre un freno opportuno a questo spirito sedizioso, e il pericolo d'un'altra guerra civile fu per allora allontanato. (*Zarata*, *l. VII. c. 9. Gom.*, *c. 187. Vega*, *P. II. l. VII. c. 1. ec. Fernandez*, *P. II. l. I. c. 1. ec. Herr.*, *dec. VIII. l. IV. c. 17. ec.*).

Gasca peraltro, conoscendo che la fiamma era soppressa, ma non estinta, procurò colla maggiore assiduità di calmare i malcontenti, facendo generosi regali ad alcuni, promettendo ad altri nuovi ripartimenti, quando vi fossero vacanze, e accarezzando e lusingando tutti. Affinchè poi la pubblica sicurezza posasse sopra un fondamento più saldo di quello del loro buon affetto, mise ogni studio

nello stabilire l'autorità de' suoi successori col regolare l'amministrazione della giustizia in ogni parte dell' impero. Introdusse l' ordine e la semplicità nel raccoglier le rendite reali. Pubblicò regolamenti sul trattamento degl' Indiani, bene adattati a proteggerli dall' oppressione, e a provvedere alla loro istruzione nei principj della religione, senza privare gli Spagnuoli dell' utile proveniente dal loro lavoro. Avendo alla fine soddisfatto a tutti gli oggetti della sua commissione, Gasca, desideroso di ritornare ad una vita privata, affidò il governo del Perù alla corte d' udienza, e partì per la Spagna. Siccome durante l' anarchia, e le turbolenze degli ultimi quattro anni non erasi fatta rimessa alcuna delle regie entrate, egli portò seco 1,300,000. piastre di danaro pubblico, che l'economia e l'ordine della sua amministrazione gli fecero risparmiare, dopo aver pagate tutte le spese della guerra.

Ei fu ricevuto nella sua patria

con universale ammirazione della sua abilità, e della sua virtù. Erano esse infatti veramente cospicue. Senza armata, senza flotta, senza fondi pubblici, con un treno sì semplice, che si speser solo 3000. ducati per allestirlo (*Fernandez*, *l. II. c.* 18.), egli partì dalla Spagna per andare ad opporsi a una formidabile ribellione. Colla sua destrezza e co' suoi talenti supplì a tutte queste mancanze, e parve ch' egli creasse gl' instrumenti per l'esecuzione de' suoi disegni. Seppe acquistare una forza navale, che lo rese padrone del mare. Raccolse un corpo d' uomini capace di far fronte alle bande veterane, che davan legge al Perù. Vinse il loro generale, le cui armi erano state sempre accompagnate dalla vittoria, e in luogo dell'anarchia e della usurpazione stabilì il governo delle leggi, e l' autorità del legittimo sovrano. Ma le lodi date ai suoi talenti furono superate da quelle che meritava la sua virtù. Dopo aver dimorato

in un paese, ove i tesori presentavano allettamenti tali, che quanti sino a quel tempo vi avean goduto qualche potere, n'erano stati sedotti, egli ne sortì con una integrità senza macchia, e perfino senza sospetto. Dopo aver distribuito fra i suoi concittadini possessioni più vaste e di maggior prezzo di quante mai fossero state in alcun tempo o in alcun luogo a disposizione d'un suddito, ei solo rimase nel suo stato primiero di povertà; e mentre egli recava sì immense somme al regio erario, fu obbligato a chiedere una tenue somma, affine di soddisfare ad alcuni piccoli debiti da lui contratti nel corso del suo servigio (*MS. penes me*). Carlo non fu insensibile ad un merito sì disinteressato. Gasca fu accolto da lui coi contrassegni più distinti di stima, ed essendo stato promosso al vescovato di Palencia, passò il resto dei giorni suoi nella tranquillità del ritiro, rispettato dalla sua

patria, onorato dal suo sovrano, ed amato da tutti.

Nonostante tutti i saggi regolamenti di Gasca, la tranquillità del Perù non fu di lunga durata. In un paese dove, nel lungo regno dell'anarchia e del disordine, l'autorità del governo era quasi dimenticata; dove non mancavano avventurieri delusi ognor preparati a farsi capi di nuove ribellioni, ne' sediziosi soldati pronti a seguirli, era agevole cosa il suscitare un incendio. Molte successive sollevazioni desolarono per alcuni anni il paese. Ma come queste, benchè feroci, non furono che passeggere tempeste, eccitate piuttosto dall'ambizione e dallo spirito turbolento d'alcuni particolari, *che da* generali e pubblici motivi, la loro esposizione non è l'oggetto di questa storia. I tumulti del Perù, simili ad ogni altra cosa estremamente violenta sì nel corpo naturale che nel politico, furono di poca durata e con to-

gliere gli umori guasti e corrotti, ond'erano insorti i mali, contribuirono alla fine a fortificare la società, che sul principio avevano minacciato di distruggere. Nel corso di queste fiere contese molti dei primi invasori del Perù, e parecchi dei licenziosi avventurieri, colà attirati dalla fama dei successi di quelli, caddero l'uno per man dell'altro. Ciascun partito, secondo che questo o quello prevaleva nella zuffa, ne purgava il paese d'un maggior numero, con porre a morte, o proscrivere gli avversarj. Uomini meno intraprendenti, e assuefatti ad una sobria e pacifica industria, si stabilirono in seguito nel Perù, e la reale autorità vi prese un piede egualmente saldo, che nelle altre colonie spagnuole.

NOTE

E

ILLUSTRAZIONI

(1) Nel descrivere i progressi delle armi spagnuole nel nuovo mondo, abbiam seguitato lo stesso Cortes come la guida più sicura. I suoi dispacci all'imperatore contengono un minuto ragguaglio delle sue operazioni. Ma l'ignorante conquistator del Perù era incapace di riferir le sue proprie imprese. Tutto quello ch'io narro però sulle medesime è tratto dai più insigni autori contemporanei.

Il primo racconto delle azioni di Pizarro nel Perù fu pubblicato da Francesco di Xerez suo segretario. Contiene esso una semplice e disadorna narrativa, non condotta più avanti della morte di Athualpa nel 1533., poichè l'autore ritornò in Ispagna nel 1534., e subito dopo essere sbarcato stampò in Siviglia la sua breve storia della conquista del Perù, dedicata all'imperatore.

Don Pietro Sancho, uffiziale che servì sotto Pizarro, diede una relazione delle sue spedizioni, che fu tradotta in italiano da Ramusio, ed inserita nella sua stimabile raccolta; però non fu mai pubblicata nel suo linguaggio originale. Sancho ritornò in Ispagna nel medesimo tempo di Xerez. Si dee molta fede a ciò che dicono questi due autori dei progressi e delle operazioni di Pizarro; ma la dimora degli Spagnuoli nel Perù era stata sì breve al tempo in cui i mentovati scrittori se ne partirono, e la loro corrispondenza coi nazionali così superfiziale, che la loro cognizione delle maniere e de' costumi peruviani è molta imperfetta.

Il terzo autore contemporaneo è Pietro Cieca de Leon, che pubblicò la sua cronica del Perù a Siviglia nel 1553. S'egli avesse eseguito ciò che si propone nella general divisione della sua opera, questa sarebbe stata la più compiuta storia che pubblicata si fosse di qualsivoglia regione del nuovo mondo. Egli era fornito di talenti per eseguirla, ed aveva servito per diciassette anni in America, e visitato in persona la maggior parte delle provincie, intorno alle quali ebbe occasione di scrivere. Ma si è

stampata solamente la prima parte della sua cronica, che contiene una descrizione del Perù, e di varj luoghi adjacenti, con un ragguaglio degl' istituti e de' costumi dei nazionali, ed è scritta con sì poca arte, e con tanto riguardo alla verità, che si dee compianger la perdita delle altre parti del suo libro.

Questa perdita è largamente risarcita da d. Agostino Zarata, che pubblicò la sua storia del discoprimento e della conquista del Perù. Zarata era un uomo di condizione, bene educato, ed impiegato nel Perù in qualità di controllor generale delle pubbliche rendite. La sua storia, o si riguardi la materia o la composizione, è pregevolissima; e siccome egli ebbe occasione di bene informarsi, e sembra ch' egli abbia diligentemente esaminato i costumi ed i fatti dei Peruviani, merita una tanto maggior fede la sua testimonianza.

D. Diego Fernandez pubblicò la sua storia del Perù nel 1571. Il suo oggetto è di riferire le dissensioni e le guerre civili degli Spagnuoli in quell' impero. Siccome egli serviva in un pubblico uffizio nel Perù, ed era pienamente informato del paese, e dei principali attori di quelle scene

singolari ch'egli descrive, la sua opera può riporsi fra quelle degli storici più distinti per la loro industria nelle ricerche, o per la loro capacità nel giudicare i fatti che riferiscono.

L'ultimo autore che può annoverarsi fra gli storici contemporanei della conquista del Perù è l'Inca Garcilasso de la Vega. Poichè, sebbene la prima parte della sua opera intitolata: *Commentarj reali dell' origine degl' Incas sovrani del Perù* non sia stata pubblicata prima dell' anno 1609., ch' è a dire settantasei anni dopo la morte d'Atahualpa ultimo imperatore, nondimeno per esser egli nato nel Perù, e figlio d'un uffiziale di distinzione fra i conquistatori spagnuoli, e d'una *coja* o donna della stirpe reale, per lo che ritenne sempre il nome d'*Inca*; e siccome egli possedeva il linguaggio degl' Incas, ed era informato delle tradizioni de' suoi nazionali, la sua autorità è stimata molto, e anteposta bene spesso a quella di tutti gli altri storici. La sua opera per altro è poco più che un comentario sopra gli scrittori spagnuoli della storia peruviana, ed è composta di citazioni prese dagli autori, che ho mentovati. Questa è l'idea che

ne dà egli stesso. *Lib. I. c.* 10. Nè li segue egli servilmente soltanto nel racconto dei fatti, ma pare che anche nello spiegare le instituzioni e i riti de' suoi antenati egli non si mostri meglio informato di loro. La sua spiegazione dei *quipos*, è quasi la stessa che quella d'Acosta. Della poesia peruviana ei dà solo quel meschino saggio che trae da Biagio Valera, uno de' primi missionarj, le cui memorie non hanno mai veduto il giorno. *Lib. II. c.* 15. Il buon gusto, l'ordine, ed il criterio in distinguere il vero dal falso, si cercherebbe invano parimenti nei comentarj dell' Inca. Il suo libro non pertanto, ad onta de' suoi gran difetti, non lascia d'essere utile. Vi son conservate alcune tradizioni, ch'ei ricevette da' suoi nazionali. Il suo possesso della lingua peruviana lo rese capace di correggere molti errori degli scrittori spagnuoli; ed egli narra alcuni fatti curiosi, ricavati da autori, le cui opere non furono mai pubblicate, e son presentemente perdute.

(2) Si può formare un' idea delle fatiche da essi sostenute, e della insalubrità delle regioni, che visitarono, dalla mortalità straordinaria che regnò fra di

loro. Pizarro avea condotti 112. uomini, e Almagro 70. In meno di nove mesi ne morirono 130. Pochi caddero per la spada; la maggior parte di essi perirono per le malattie. *Xerez, p.* 180.

(3) Questa isola, dice Herrera, è resa così perniciosa dall'insalubrità del suo clima, dalle sue aspre montagne, da' suoi impenetrabili boschi, e da una moltitudine d'insetti e di rettili, che nel descriverla di rado s'impiega un epitteto men forte di quello d'*infernale*. Non vi si vede quasi mai sole, ed appena cessan le piogge una volta in tutto l'anno. *Dec. III. lib. X. c.* 3. Il signor Dampier toccò quest'isola nell'anno 1685., e la relazione ch'ei dà di quel clima non è più favorevole. Egli, durante il suo passaggio per quella costa, visitò la maggior parte dei luoghi ove approdò Pizarro, e la descrizione che poi fece dei medesimi illustra le narrative dei primi storici spagnuoli.

(4) In quel tempo i cavalli s'eran moltiplicati negli stabilimenti spagnuoli sul continente. Quando Cortes cominciò la sua spedizione nel 1518., benchè il suo armamento fosse più considerabile di quello di Pizarro, e composto di persone d'un

grado superiore a quelle che invasero il Perù, egli non potè procacciarsi più di sedici cavalli.

(5) Nell'anno 1740. d. Antonio Ulloa, e d. Giorgio Juan viaggiarono da Guayaquil a Motupè per la medesima strada che tenne Pizarro. Dalla descrizione del loro viaggio si può formare un'idea della sua difficoltà. Le pianure arenose fra s. Michele di Piura, e Motupè si stendono novanta miglia per una sabbia infuocata, senza acqua, senza un albero od una pianta, e prive di ogni verzura.

(6) Questo stravagante e inopportuno discorso di Valverde è stato censurato da tutti gli storici, e con giustizia. Ma sebbene sembri ch'egli sia stato un religioso ignorante, e d'una divozion male intesa, dissimilissimo dal buon Olmedo, che accompagnò Cortes, l'assurdità del suo discorso ad Atahualpa non deesi interamente imputare a lui. La sua aringa è manifestamente una traduzione o parafrasi di quella formula concertata da un consiglio di teologi e legali spagnuoli nell'anno 1509., per ispiegare il diritto del loro re alla sovranità del nuovo mondo, e per istruire gli uffiziali impiegati in America

sulla maniera di prender possesso de' nuovi paesi, che si fossero scoperti. *Vedi Vol. III. Nota.* 1. I sentimenti contenuti nella parlata di Valverde non devono dunque imputarsi all' imbecille divozione d'un uomo particolare, bensì al carattere di quel secolo. Gomara e Benzoni riferiscono una circostanza toccante Valverde, la quale, se fosse vera, lo renderebbe un oggetto degno non pur di disprezzo, ma perfin d'orrore. Affermano essi che nel tempo di tutta questa azione continuò egli a incitare i soldati alla strage, spronandoli a colpire il nemico non col taglio, ma con la punta delle loro spade. *Gom.*, *Cron. c.* 113. *Benz.*, *Hist. nov. orbis l. III. c.* 3. Un tal procedere era differentissimo da quello del clero cattolico romano in altre parti d'America, dov' esso esercitava uniformemente la sua influenza in proteggere gl' Indiani, e in moderar la ferocia dei suoi compatriotti.

(7) Due differenti sistemi sono stati formati riguardo alla condotta di Atahualpa. Gli scrittori spagnuoli, per giustificare la violenza dei loro compatriotti, sostengono che tutte le proteste d'amicizia dalla parte dell' Inca erano finte, e

che la sua intenzione nell'aderire a un abboccamento con Pizarro a Cassamalca, era di far perire lui, ed i suoi seguaci in un sol colpo; che per questo fine egli si avanzò con un corpo sì numeroso di truppe, le quali portavano armi nascoste sotto le loro vesti per eseguire un simil disegno. Questo è il racconto fatto da Xerez, e da Zarata, e adottato da Herrera. Ma se fosse stato progetto dell'Inca lo sterminare gli Spagnuoli, difficilmente si può immaginare ch'egli avesse permesso loro di marciare senza molestia pel deserto di Motupè, o trascurato di difendere i passi delle montagne, dove egli avrebbe potuto attaccarli con tanto vantaggio. Se i Peruviani marciarono a Cassamalca con idea di piombar sugli Spagnuoli, è incomprensibile come di un corpo così grande d'uomini preparati a combattere, neppur uno tentasse di far resistenza, ma tutti quietamente soffrissero d'esser trucidati da un nemico, per attaccare il quale si erano armati. Il modo, con cui Atahualpa si avanzò all'abboccamento, avea l'aspetto d'un procedere affatto pacifico, non già d'una militare intrapresa. Egli medesimo e i

suoi seguaci aveano i loro abiti di cerimonia, ed erano preceduti, come nei giorni di solennità, da disarmati forieri. Benchè gl'Indiani sieno naturalmente astuti e finti, nondimeno, volendo noi decidere se il piano di tradimento debba imputarsi o a un monarca, che non aveva gran ragione d'intimorirsi per la visita di stranieri che domandavano d'essere ammessi alla sua presenza come amici, o a un avventuriere sì ardito e sì poco scrupoloso, come Pizarro, la presunzion della colpa starebbe totalmente a carico di quest'ultimo. Anche in mezzo alle premure degli scrittori spagnuoli per difendere il procedere di Pizarro, chiaramente si vede ch'era del pari intenzione ed interesse di lui il pigliar l'Inca, e che a tale oggetto avea egli preso alcune misure, prima di avere alcun sospetto dei disegni di quel monarca.

Garcilasso de la Vega, premuroso di giustificare i Peruviani suoi compatriotti dall'imputazione di aver concertato la distruzione di Pizarro e de' suoi seguaci, e non meno timoroso di aggravar la condotta degli Spagnuoli verso dell'Inca, ha immaginato un altro sistema. Egli rac-

conta che un uomo di maestosa figura, con lunga barba, e con vesti che scendeano fino a terra, essendo apparso in visione a Viracocha, l'ottavo Inca, ed avendo dichiarato ch'egli era un figlio del sole, quel monarca fabbricò un tempio in onore della sua persona, e vi collocò un simulacro a lei perfettamente rassomigliante. In questo tempio furono ad essa prestati onori divini, dandole il nome di Viracocha. *P. I. l. IV. c. 21. l. V. c. 22.* Quando gli Spagnuoli comparvero la prima volta nel Perù, la lunghezza delle loro barbe, e gli abiti che portavano colpirono talmente quel popolo per la lor somiglianza coll'immagine di Viracocha, che li suppose figliuoli del sole, discesi dal cielo in terra. Conchiusero tutti che si avvicinava allora il fatale periodo del peruviano impero, e che il trono sarebbe occupato da nuovi possessori. Atahualpa medesimo, considerando gli Spagnuoli come messaggi del cielo, fu sì lontano dal pensar ad opporsi loro, che risolvette di sottoporsi con obbedienza ai loro comandi. Da questi sentimenti derivarono le sue proteste d'amore e di rispetto. A questi devesi la cordiale accoglienza da lui fatta nel suo

campo a Soto, e a Ferdinando Pizarro, e il sommesso rispetto con cui si recò egli stesso a visitare il generale spagnuolo nel suo quartiere. Ma per la crassa ignoranza dell'interprete Filipillo, la dichiarazione degli Spagnuoli, e la risposta d'Atahualpa furono così male spiegate, che dalla loro scambievole incapacità di comprendere le intenzioni l'un dell'altro, nacque il funesto incontro di Cassamalca con tutte le sue terribili conseguenze.

È osservabile che non si trova in Xerez, nè in Sancho, nè in Zarata alcuna traccia di questa superstiziosa venerazione dei Peruviani pegli Spagnuoli prima dell'abboccamento a Cassamalca; eppure i due primi servivano in quel tempo sotto Pizarro, e l'ultimo visitò il Perù subito dopo la conquista. Se l'Inca stesso, o i suoi messaggi, si fossero indirizzati agli Spagnuoli con quelle parole che Vega mette loro in bocca, essi avrebbero dovuto restar colpiti da così umili dichiarazioni, e ne avrebbero approfittato per eseguire con maggiore facilità i lor disegni. Vega medesimo, benchè la sua narrativa della conferenza fra l'Inca e gli Spagnuoli prima dell'incontro di Cassamalca sia fon-

data sulla supposizione che questi fosser creduti *Viracochas*, ovvero enti divini, *P. II. lib. I. c.* 17., pure coll'usata disattenzione e trascuratezza ammette in un altro luogo che i Peruviani non si rammentarono la somiglianza fra gli Spagnuoli e il dio Viracocha se non dopo la sconfitta di Cassamalca, e che solamente allora cominciarono a chiamarli Viracochas. *P. I. lib. V. c.* 21. Ciò vien confermato anche da Herrera. *Dec. V. lib. II. c.* 12. In molte parti d'America, se possiam credere agli scrittori spagnuoli, i loro compatriotti furono riguardati come esseri divini discesi dal cielo. Ma in questo caso, siccome in tutti quelli che si presentano nel reciproco incontro di due nazioni, il cui progresso nella civile cultura è assai disuguale, le idee di chi pronunziava quell' espressioni erano differenti da quelle di chi l'udiva. Poichè tale è la proprietà degli indiani linguaggi, o tale la semplicità di coloro che li parlano, che quando vedono una cosa, per l'avanti non conosciuta, e di cui non sanno l'originale, dicono che essa è discesa dal cielo. *Nugnez, e Ramusio, III.* 327. *C.*

Il ragguaglio che ho dato dei senti-

menti e del procedere dei Peruviani, apparisce più naturale e più probabile dei due precedenti, ed è meglio confermato dai fatti riferiti dagli storici contemporanei.

Secondo Xerez 2000. Peruviani furono uccisi. Sancho fa ascendere il loro numero a 6, o 7000. *Ram. III.* 274. *D.* Dal racconto di Vega si deduce che ne furono trucidati 5000. *P. II. lib. I. c.* 25. Il numero da me riferito, tenendo il mezzo fra i due estremi, sembra il più vicino alla verità.

(8) Non v'ha più forte prova di tutto questo, che il viaggio di tre Spagnuoli da Cassamalca a Cusco. La distanza fra queste due città è di 600. miglia. Ovunque essi passarono, furono trattati con tutti gli onori, che i Peruviani prestavano ai loro sovrani, ed anche alle loro divinità. Sotto pretesto di raccorre ciò che mancava pel riscatto dell'Inca, domandarono le lastre d'oro, ond'erano adornate le mura del tempio del sole in Cusco, e benchè i sacerdoti ricusassero di violare il tempio del loro dio, i tre Spagnuoli lo spogliarono colle loro mani di una parte di quel prezioso tesoro; e tale

era per essi la riverenza dei nazionali, che quantunque mirassero con sorpresa quell'atto sacrilego, non tentarono d' impedirne o disturbarne l'esecuzione. *Zarata, lib. II. c. 6. Sancho ap. Ram. III. 375. D.*

(9) Secondo Herrera il bottino di Cusco, dopo aver separato il quinto dovuto al re, fu diviso fra 480. persone. Ciascheduna ricevette 4000. piastre, lo che, supponendo le parti eguali, farebbe ascender l'intera somma ad 1,920,000 *piastre. Dec. V. lib. VI. c. 3.* Ma siccome il generale e gli altri uffiziali avevano diritto ad una parte maggiore di quella dei comuni soldati, la somma totale deve essere stata assai superiore alla mentovata. Gomara, *c. 123.*, e Zarata, *lib. II. c. 8.*, si contentano d'asserire in generale che il saccheggio di Cusco fu di maggior valore del riscatto di Atahualpa.

(10) Nessuna spedizione nel nuovo mondo fu mai condotta con più perseverante coraggio di quella d'Alvarado, ed in niun'altra furon sofferti maggiori disastri. Molte delle persone in essa impegnate erano, come il loro condottiero, veterani che avevan servito sotto Cortes,

avvezzi a tutto il rigore della guerra americana. Quelli tra i miei lettori che non hanno l'opportunità di leggere la viva descrizione dei lor patimenti fatta da Zarata e da Herrera, si possono formare qualche idea della natura del loro cammino, dalla spiaggia del mare fino a Quito, consultando la relazione che fa d. Antonio Ulloa del suo viaggio nel 1736. quasi nella medesima direzione, o quello del sig. Bouguer, che si diresse da Porto Viejo a Quito per la via medesima, che tenne Alvarado. Egli paragona il suo viaggio a quello del condottiero spagnuolo, e con ciò egli ci porge la più sorprendente idea del coraggio e della pazienza di Alvarado nel superare tanti ostacoli.

(11) Secondo Herrera vi entrarono per conto del re 155,300. piastre in oro, e 5,400. marche d'argento, ciascuna del peso di 8. oncie, oltre a diversi vasi e ornamenti degli stessi metalli; per conto poi dei privati 499,000. piastre in oro, e 54,000. marche d'argento.

(12) I Peruviani ricorrevano ad astuzie militari diverse da quelle degli Spagnuoli. Siccome la cavalleria era il principale oggetto del loro terrore, procuravano di

renderla incapace di operare per mezzo d'una lunga striscia di cuojo, a ciascun capo della quale era attaccata una pietra. Questa, gittata da esperta mano, s'avvolgeva intorno al cavallo, e al cavaliere, e gli avviluppava in maniera da impedire i lor movimenti. Herrera ne fa parola come d'una invenzione lor propria. *Dec. V. lib. VIII. c.* 4. Ma, come ho già osservato, quest'arme è comune a diverse barbare tribù verso l'estremità dell'America meridionale, ed è più probabile che i Peruviani avessero osservato la destrezza, con cui quelle l'usavano alla caccia, e che in questa occasione l'adottassero per se medesimi. Gli Spagnuoli però n'erano fortemente molestati. *Herrera ibid.* Un altro esempio dell'ingegno dei Peruviani merita d'essere mentovato. Facendo essi uscire un fiume dal suo canale, inondarono una valle dov'era appostato un corpo di Spagnuoli, e lo fecer così all'improvviso, che con somma difficoltà si poterono salvare. *Herrera, dec. V. lib. VIII. c.* 5.

(13) La relazione di Herrera del viaggio d'Orellana è la più minuta, e sembra anche la più esatta. Essa probabilmente fu tratta dal giornale del medesimo Orel-

lana. Ma le date non sono segnate distintamente. La sua navigazione giù pel Coca o Napoo cominciò ai primi di febbrajo dell'anno 1541., ed egli arrivò alla foce del fiume il 26. d'agosto, avendo speso quasi sette mesi nel viaggio. Il sig. de la Condamine nell'anno 1743. fece vela da Cuenca a Para, stabilimento dei Portoghesi all'imboccatura del fiume, e compì il suo viaggio in meno di quattro mesi, avvegnachè fosse assai più lungo di quello di Orellana. *Voyag.*, *p.* 179. Ma i due avventurieri intrapresero un tal viaggio per motivi diversi. Questa ardimentosa impresa, a cui Orellana fu indotto dall'ambizione, ed il sig. de la Condamine dall'amor delle scienze, fu tentata nell'anno 1769. dalla sig. Godin des Odonais per amor conjugale. La narrativa dei disagi da lei sofferti, dei pericoli, ai quali si trovò esposta, e dei disastri che le intervennero, è una delle storie più singolari e toccanti in qualsivoglia linguaggio, esponendo nella di lei condotta una viva pittura della fortezza che distingue l'un sesso, mescolata colla sensibilità e colla tenerezza che son proprie dell'altro. *Lettr. de Mad. Godin a Mons. de la Condamine.*

(14) Herrera dà una sorprendente pittura della loro indigenza. Dodici gentiluomini, ch'erano stati uffiziali di distinzione sotto Almagro, abitavano nella medesima casa; e non avendo che un solo abito fra tutti, questo era alternativamente portato da quello che aveva occasione di comparire in pubblico, mentre gli altri erano obbligati a restare in casa. I loro antichi compagni temevano talmente di offendere Pizarro, che non ardivano neppure di conversar con essi. È facile il concepire *qual fosse* la condizione, e quale lo sdegno d'uomini avvezzi una volta alla potenza e alla ricchezza, quando si videro poveri e disprezzati, senza un tetto, sotto cui ricovrarsi, mentre vedevano molti altri, il merito ed i servigi dei quali non agguagliavano i loro, vivere nell'opulenza entro a superbi edifizj. *Dec. VI. Lib. VIII. c.6.*

(15) Herrera, il più accurato degli storici spagnuoli, afferma che Gonzalo Pizarro possedeva tali dominj nelle vicinanze di Chuquesaca de la Plata, che gli fruttavano un'annua rendita maggiore di quella dell'arcivescovato di Toledo, che è la *sede* meglio dotata d'Europa. *Dec. VII. lib.* 6. c. 3.

(16) Tutti gli scrittori spagnuoli descrivono molto minutamente il suo cammino e i patimenti d'ambedue le parti. Zarata osserva che con fatica si trova nella storia alcuna cosa d'eguale, sì per la lunghezza della ritirata, che per l'ardore dell'inseguimento. Pizarro, secondo il suo computo, tenne dietro al vicerè per più di 3000. miglia. *Lib. V.* c. 16. 26.

(17) Ascese al dire di Fernandez, lo storico meglio informato di quel tempo, a 1,400,000. piastre.

(18) Carvajal sin da principio era stato d'opinione che si tentasse un accomodamento con Gasca. Vedendo egli che Pizarro era incapace di prendere il partito, ch'ei gli aveva suggerito, gli consigliò la sommessione al suo sovrano. Quando le offerte del presidente furon la prima volta comunicate a Carvajal „ per la Madre di Dio, diss'egli nel tuono buffonesco a lui familiare, questo prete manda fuori graziose bolle. Egli le dà buone e a buon mercato; accettiamole non solo, ma portiamole al collo come reliquie. *Fern. lib. II. c.* 63.

(19) Durante la ribellione di Gonzalo Pizarro 700. uomini furono uccisi in bat-

taglia, e 380. impiccati o decapitati. *Herrera, Dec. VIII. lib. IV. c.* 4. Più di 300. di questi perdettero la vita per ordine di Carvajal. *Fernandez. lib. II. c.* 91. Zarata fa ascendere a 500. il numero di quelli che furono giustiziati. *Lib. VII. c.* 1.

10
Cartago
VERAG
S. Yag
8
6
4
OCEANO